



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 16/04/2013

INDICE

IFEL - ANCI

16/04/2013 Il Sole 24 Ore Sblocca-debiti a largo raggio	8
16/04/2013 Il Sole 24 Ore «Senza correzioni, effetti paradossali»	10
16/04/2013 ItaliaOggi Un fondo pronta cassa da ripartire entro il 15 maggio	11

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

16/04/2013 Il Sole 24 Ore Nelle Province rurali tassi a due cifre	13
16/04/2013 Il Sole 24 Ore Il comodato blocca l'imposta maggiorata	15
16/04/2013 Il Sole 24 Ore Ruralità con effetto retroattivo	16
16/04/2013 Il Giornale - Nazionale Società partecipate: il governo rinnova solo i vertici di Cdp	17
16/04/2013 ItaliaOggi Tares, parla anche la giunta	18
16/04/2013 ItaliaOggi Il calcolo dell'Imu in extremis	19
16/04/2013 ItaliaOggi Riclassamento catastale Vincono i contribuenti	20
16/04/2013 ItaliaOggi Spesometro in odore di rinvio	21
16/04/2013 ItaliaOggi L'Imu pesa sugli esoneri	22
16/04/2013 Quotidiano di Sicilia Cia DI 35/13 rischio aumenti Imu	24

16/04/2013 Corriere della Sera - Nazionale	25
Draghi: banche, prestiti troppo cari	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	26
Da banche e investitori molti sì al fondo per le Pmi	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	29
Sulla manifattura stretta da 30 miliardi	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	31
Cassa in deroga, caccia alle risorse	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	33
Taglio al cuneo, produttività e semplificazioni	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	35
Meno obblighi per i più piccoli	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	36
Spesometro, proroga senza data	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	38
Smorzata la tensione Ora bisogna semplificare	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	39
Bilanci, più tempo se c'è fusione	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	41
Cessioni, controlli dettagliati	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	42
Pec dal 30 giugno per le ditte individuali	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	44
Bankitalia cede 70 immobili	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	45
I conti ingovernabili e il paradosso del criceto	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	46
Compensazioni, si cerca l'anticipo	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	48
La Ragioneria certifica il crollo di Iva e Ires	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	49
Cup: meno burocrazia per le Pmi	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	50
Deficit, alla Camera prove tecniche per scendere a 2,8%	

16/04/2013 La Repubblica - Nazionale	51
Fornero a caccia di un miliardo per garantire la cassa integrazione	
16/04/2013 La Repubblica - Nazionale	52
Mutui in caduta libera, -39,5% in nove mesi	
16/04/2013 La Stampa - Nazionale	53
Draghi: "Tassi bancari ancora troppo alti"	
16/04/2013 Il Messaggero - Nazionale	55
Fornero: per la Cig serve un miliardo, forse non basta	
16/04/2013 Il Messaggero - Roma	56
L'associazione proprietari immobiliari: «Spinti dall'alta tassazione sulla casa»	
16/04/2013 Il Giornale - Nazionale	57
Il mattone si sbriciola E Draghi alle banche: «Concedete più prestiti»	
16/04/2013 Avvenire - Nazionale	58
«Per la cassa forse non basta un miliardo»	
16/04/2013 Avvenire - Nazionale	60
Pagamenti, i «paletti» della Ragioneria	
16/04/2013 Avvenire - Nazionale	61
Mutui e compravendite, la casa sprofonda	
16/04/2013 Libero - Nazionale	62
La burocrazia stoppa i rimborsi I primi soldi alle imprese nel 2014	
16/04/2013 Libero - Nazionale	63
Con lo sblocco dei debiti della Pa il governo Monti non c'entra nulla	
16/04/2013 Il Foglio	65
Le verità scomode sui c.d. esodati e la necessaria riforma della riforma	
16/04/2013 ItaliaOggi	67
Fisco, compensazioni ampie	
16/04/2013 ItaliaOggi	68
Professionisti, si può fare di più	
16/04/2013 ItaliaOggi	69
Inail, dal 30 aprile la Pat si apre online	
16/04/2013 ItaliaOggi	70
Irap, non si scappa	
16/04/2013 MF - Nazionale	71
Bce: troppo cari i prestiti alle pmi	

16/04/2013 MF - Nazionale	72
Ammortizzatori, è allarme	
16/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	74
Cassa in deroga, dramma per artigiani e commercio	
16/04/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	76
Il sogno del reddito minimo in Parlamento	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

16/04/2013 Corriere della Sera - Roma	78
Lazio, Bilancio 2013 La scure di Zingaretti	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	80
Una regione che guarda all'estero	
<i>NAPOLI</i>	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	82
Un fiordo artificiale tra Napoli e Nola	
<i>NAPOLI</i>	
16/04/2013 Il Sole 24 Ore	84
Taranto diserta il referendum «pro o contro» l'Ilva	
16/04/2013 La Repubblica - Roma	85
"Report" e la metro C, bufera sul Campidoglio	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 La Repubblica - Roma	86
Acea, assemblea di fuoco per il nuovo Cda	
<i>roma</i>	
16/04/2013 La Repubblica - Roma	87
Rifiuti, intesa con l'Abruzzo Zingaretti: emergenza finita	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 La Repubblica - Roma	88
Industria, il ritorno dei distretti la base dello sviluppo regionale	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 La Repubblica - Roma	90
Fabiani: "Ma la vera emergenza è riaprire il credito alle imprese"	
<i>roma</i>	

16/04/2013 Il Messaggero - Roma	91
Provincia, sciopero contro la nuova sede	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 Il Messaggero - Umbria	93
Dirigenti in Comune scoppia la guerra LO SCONTRO S...	
16/04/2013 Avvenire - Nazionale	94
Rifiuti, Palermo brucia	
<i>PALERMO</i>	
16/04/2013 Avvenire - Nazionale	95
Frana tutto, non i commissari	
16/04/2013 Il Gazzettino - Pordenone	96
Niente numeri a Roma ma subito alla Regione	
16/04/2013 Il Manifesto - Nazionale	97
L'Aquila a Palazzo Chigi per sbloccare i fondi	
16/04/2013 Il Mattino - Nazionale	98
Mattone in crisi, nelSudè crollo dei mutui	
16/04/2013 Il Tempo - Nazionale	99
Cambia lo Statuto. Ridotto il numero di consiglieri e assessori	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 Il Tempo - Roma	100
Il Consiglio di Stato boccia Bondi	
<i>ROMA</i>	
16/04/2013 MF - Nazionale	101
Tempi stretti per il bilancio	
<i>PALERMO</i>	

IFEL - ANCI

3 articoli

L'Italia bloccata I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Sblocca-debiti a largo raggio

Le istruzioni Anci estendono l'azione oltre le fatture - Ma resta il nodo dei «virtuosi»

Gianni Trovati

MILANO

Nello sblocca-debiti allestito con il decreto 35/2013 non entrano solo le fatture ma, per i lavori pubblici, anche gli stati di avanzamento, il «conto finale dei lavori», gli accordi bonari e gli espropri approvati entro fine 2012; allo stesso modo, possono trovare una spinta anche i conferimenti e gli aumenti di capitale alle partecipate, attestati da provvedimenti assunti entro il 31 dicembre, e sulle altre spese occorre fare riferimento a «un documento che ne attesti l'esigibilità».

Con le prime istruzioni agli amministratori dei Comuni, che si devono divincolare nelle nuove regole per avviare i "loro" 5 miliardi senza inciampare nelle sanzioni, l'Anci offre un'interpretazione che amplia il più possibile il raggio d'azione del decreto che libera le risorse dai limiti del Patto. La lettura dei tecnici Anci-Ifel si fonda sulla sperimentazione della nuova contabilità locale, che nel Dpcm del 28 dicembre 2011 definisce «esigibile» la «somma per la quale non esistono ostacoli al pagamento».

Con lo stesso spirito, la nota di lettura spiega che il tenore letterale della norma (articolo 1, comma 1 del Dl 35) permette di far rientrare anche i pagamenti esigibili al 31 dicembre 2012 ma «sostenuti nei primi mesi del 2013». In questa direzione, timidamente, va la "gerarchia" dei pagamenti prevista dalla Ragioneria generale nei prospetti che gli enti devono inviare per chiedere di sbloccare le somme, e che oltre ai debiti per appalti o altre voci di conto capitale ancora non pagati comprendono anche le stesse voci esigibili a fine 2012 e pagate nei primi mesi del 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 13 aprile). Sul punto la nota Anci, che nasce per orientare l'attività delle amministrazioni, si limita a prendere atto della scansione fissata dalla Ragioneria, che consente di collegare il «bonus» ai pagamenti già effettuati solo se le richieste per quelli non ancora pagati non esauriranno il plafond disponibile. Rimane il fatto, comunque, che questo meccanismo rischia di non offrire alcun aiuto a chi ha pagato, anche perché la Ragioneria specifica che gli enti privi di arretrati non pagati non potranno partecipare alla ripartizione successiva degli eventuali spazi non assorbiti dalle richieste sui debiti incagliati. L'attenzione prioritaria agli arretrati non ancora liquidati è dovuta alla natura del provvedimento ma all'atto pratico, oltre ad escludere dall'allentamento dei vincoli proprio i Comuni «virtuosi» nella gestione dei pagamenti, può avere effetti collaterali sulle prospettive delle imprese che lavorano con loro: mentre il Patto continua ad aumentare le proprie richieste, chi ha pagato di più nei primi mesi del 2013 corre rischi maggiori di vedersi esaurire presto gli spazi finanziari concessi dalle regole di finanza pubblica, e quindi di vedersi formare una mole di nuovi arretrati bloccati nelle casse invece di poter essere liquidati ai fornitori.

Tornando alla nota di lettura, i tecnici Anci sottolineano gli effetti indiretti del meccanismo riservato alle Regioni, che in prima battuta dovranno utilizzare le risorse liberate dal decreto per pagare i loro debiti nei confronti dei Comuni: questo sistema, spiegano le istruzioni, «oltre a generare liquidità libererebbe spazi finanziari equivalenti» all'interno del dare-avere del Patto, e i Comuni potrebbero utilizzarli «prioritariamente, e quindi non esclusivamente» per il pagamento dei vecchi debiti. Per questa via si potrebbe in parte attenuare dunque l'esclusione dei Comuni «virtuosi» dagli aiuti, ma tutto dipende ovviamente dalle singole variabili regionali.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti dell'attuazione

I DOCUMENTI

Oltre alle fatture, fra i debiti «esigibili» al 31 dicembre 2012 vanno conteggiati gli stati di avanzamento lavori, il «conto finale dei lavori», accordi bonari ed espropri. Fuori dai lavori pubblici, la misura riguarda tutte le spese in conto capitale con un documento che ne attesti l'esigibilità

LA GERARCHIA

In base alle istruzioni della Ragioneria, prima vengono sbloccati i debiti al 31 dicembre non pagati nel 2013. Se rimangono risorse disponibili, si possono liberare dal Patto anche debiti già pagati, ma solo per gli enti che hanno beneficiato anche della prima misura

LE DEROGHE

La richiesta di anticipazione di liquidità attraverso la Cassa depositi e prestiti agisce in deroga ai limiti ordinari dell'indebitamento fissati (previsione in bilancio, interessi non superiori al 6% delle entrate dei primi tre Titoli nel 2013 e al 4% nel 2014)

GLI EFFETTI INDIRETTI

Il capitolo dedicato alle Regioni impegna questi enti a pagare i residui attivi di parte corrente e in conto capitale nei confronti degli enti locali per almeno due terzi del fondo messo a disposizione. Per questa via si possono quindi aprire ulteriori spazi finanziari «liberi» per i Comuni

INTERVISTA Graziano Delrio Presidente dell'Anci

«Senza correzioni, effetti paradossali»

«Il decreto è un'ottima notizia ma le misure applicative non possono invertirne il senso»

«Il decreto è un'ottima notizia, e rappresenta un cambio di rotta rispetto al passato, ma non può trasformarsi in un condono nei confronti di chi ha programmato male. Abbiamo fatto questa battaglia fianco a fianco con le imprese, ma questo meccanismo rischia di avere effetti paradossali proprio su di loro». Per il presidente dell'Anci Graziano Delrio la discussione sul meccanismo sblocca-debiti è appena cominciata, e deve proseguire su un doppio binario rappresentato dal Parlamento e dalle sedi tecniche.

Presidente, il decreto nasce per sbloccare i debiti arretrati; non è ovvio che escluda quelli già pagati?

Attenzione: noi non contestiamo il termine del 31 dicembre, e non chiediamo di aprire la porta ad appalti che sono ancora sulla carta. Tra le obbligazioni al 31 dicembre, però, ci sono anche quelle che i Comuni più attenti alla programmazione hanno pagato nei primi mesi del 2013: se non liberiamo anche queste risorse, si finisce per penalizzare le imprese che lavorano con il Comune A che hanno gestito meglio la programmazione dei pagamenti, e che continueranno a dover affrontare il Patto senza aiuti.

Aprire a troppe fattispecie non rischia di esaurire le risorse disponibili?

Ma il plafond, che rappresenta l'aspetto cruciale per i vincoli europei, rimarrebbe inalterato, correggendo però una serie di meccanismi. Il criterio cronologico, che premia le fatture più vecchie, va bene all'interno del singolo Comune, ma non per scegliere fra un Comune e l'altro quali debiti sbloccare. In Conferenza Stato-Città, poi, chiederemo che si fissi un tetto massimo per i bonus di ogni Comune, altrimenti le richieste delle città più "problematiche" rischiano di lasciare a secco tutti gli altri.

Nei meccanismi di copertura, il decreto pone una nuova ipoteca sul gettito Imu, che sarà trattenuto ai Comuni in ritardo sui rimborsi delle anticipazioni. In un quadro di incertezza complessiva sulle entrate di ogni Comune, questa misura non alimenta il rischio di aumenti dell'Imu?

Sì, ed è un grave errore. Questo decreto nasce per pagare le imprese e dare liquidità al sistema, e i dettagli attuativi non possono andare in senso contrario altrimenti con una mano si cura una ferita e con l'altra si usa il coltello. Bisogna invece cogliere l'occasione di dimostrare che insieme Governo, Parlamento, Comuni e imprese possono ottenere un risultato importante. Lo stesso va fatto sulla riforma del Patto: io spero che un Governo nasca presto, ma che il Parlamento non dia nessuna fiducia a chi non si impegna a cancellare il blocco del Patto di stabilità sugli investimenti.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Graziano Delrio

Le prime indicazioni della ragioneria generale dello stato

Un fondo pronta cassa da ripartire entro il 15 maggio

Un fondo «pronta cassa» da 500 milioni di euro, che verrà ripartito entro il 15 maggio. Obbligo di definire, entro il 15 giugno, un piano di rientro per individuare ulteriori risorse. Partono così le procedure previste dal decreto sblocca crediti per consentire ai ministeri di pagare i propri fornitori. A scandire i singoli passaggi è una dettagliata circolare della Ragioneria generale dello stato (la n. 18/2013, diffusa ieri). Mentre arrivano novità anche sul fronte degli enti locali, con la sottoscrizione dell'addendum alla convenzione fra il Mef e la Cassa Depositi e Prestiti e l'approvazione del contratto tipo per la concessione delle anticipazioni di cassa a comuni e province. Ministeri. Per le amministrazioni centrali dello stato, l'art. 5 del dl 35/2013 prevede innanzitutto uno stanziamento da 500 milioni per far fronte al pagamento di debiti relativi a somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali maturati alla data del 31 dicembre 2012. A differenza degli anni precedenti, tali risorse potranno essere utilizzate per il pagamento di spese sia correnti che in conto capitale. Ciascun ministero, entro il termine perentorio del 30 aprile, dovrà presentare alla Rgs la richiesta di assegnazione della propria quota, redatta secondo le modalità specificate nella suddetta circolare e corredata da un duplice elenco (dettagliato e sintetico) dei debiti da onorare. Il fondo verrà ripartito con decreto del Mef, dando priorità ai pagamenti per spese diverse dai fitti passivi. In caso di insufficienza delle risorse stanziato rispetto ai debiti accertati dai ministeri interessati, si provvederà alla ripartizione proporzionale, sulla base delle richieste pervenute. Il riparto sarà definito entro il 15 maggio, data dalla quale potranno, quindi, scattare i primi pagamenti a favore delle imprese, che saranno attentamente monitorati con cadenza trimestrale. Per i creditori che resteranno ancora a bocca asciutta l'attenzione si sposterà poi sui piani di rientro che ogni singola amministrazione dovrà definire entro il 15 giugno per individuare (attraverso misure di razionalizzazione e rimodulazione delle spese) le risorse necessarie a far fronte ai debiti residui. I piani, precisa la circolare, potranno anche prevedere «l'opportuna ridotazione a carattere pluriennale di quei capitoli di spesa che hanno presentato nel tempo l'insorgenza di debiti pregressi». Il che potrebbe aprire a qualche possibile spiraglio sul reperimento di nuove risorse a favore dei creditori insoddisfatti, al di là dei risparmi che ogni singolo ministero riuscirà a conseguire. I ritardatari nella redazione del piano dovranno spiegare a Parlamento e Corte dei conti la ragione dell'inadempienza, ma non potranno comunque superare la dead line del 15 luglio. Enti locali. Su questo fronte, ieri il Mef ha annunciato, con una nota ufficiale, la sottoscrizione dell'addendum alla convenzione in essere con la Cassa Depositi e Prestiti necessario per far partire i prestiti trentennali a favore delle province e dei comuni a corto di liquidità. Sempre ieri, è stato anche approvato il contratto tipo per la concessione delle relative anticipazioni ai singoli enti. Sul piatto ci sono risorse complessive per 4 miliardi, di cui 2 quest'anno e altrettanti il prossimo. Anche in tal caso (come per le amministrazioni centrali), il termine per le richieste da parte degli enti debitori è fissato al 30 aprile e consentirà di concorrere al riparto del 90% della disponibilità complessiva. Sono assai diffuse, tuttavia, le perplessità sull'effettiva opportunità di utilizzare tale strumento, anche a causa della contestualità fra la richiesta di anticipazione e quella relativa allo sblocco del Patto, con conseguenti difficoltà a stimare l'effettivo fabbisogno aggiuntivo di cassa. Non si tratta, peraltro, dell'unico dubbio sulla corretta applicazione del dl 35. Per i comuni un utile ausilio è fornito dall'Ifel, che ha attivato un numero verde (0668816300) attivo dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle 17. © Riproduzione riservata

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

47 articoli

Storie molto diverse. La politica centrale spinge le regioni dell'Ovest

Nelle Province rurali tassi a due cifre

IL PIANO Pechino ha varato incentivi per lo sviluppo delle aree più arretrate: a fare da traino gli investimenti pubblici in infrastrutture

di Gianluca Di Donfrancesco

Nel 2012 la Cina ha registrato la crescita più bassa degli ultimi 13 anni e l'era dell'espansione a doppia cifra sembra ormai archiviata per sempre. Quest'anno, dopo la partenza rallentata nel primo trimestre, l'economia dovrebbe riprendere slancio, ma dal 2014 si prevedono tassi di sviluppo attorno al 7% se non più bassi. Se questa è la dinamica del Paese nel suo complesso, molte Province invece continuano a crescere a ritmi sostenuti, spesso quelle rurali e più remote. Sono proprio le regioni che il regime di Pechino ha da tempo messo al centro della politica d'intervento per guidare il Paese verso una crescita più equilibrata.

Nel 2012, le iper industrializzate e avveniristiche municipalità di Tianjin e Chongqing hanno confermato la propria posizione di vertice tra le Province cinesi, con una crescita del Pil rispettivamente del 13,8 e del 13,6% (secondo i dati dell'Economist intelligence unit). Tuttavia, Province ancora agricole e sottosviluppate, come Guinzhou e Yunnan, si sono piazzate alle spalle delle prime della classe, con tassi del 13,6 e del 13%, superando capisaldi dell'industria come Shaanxi e Sichuan. Guinzhou ha beneficiato degli ingenti investimenti in infrastrutture per la realizzazione di aeroporti e di una rete di collegamenti veloci. Nel 2013, Pechino costruirà o ammodernerà 200mila chilometri di strade nelle aree rurali.

Alle risorse pubbliche si sommano i finanziamenti privati in arrivo proprio dall'Est: il Governo di Guinzhou, per esempio, ha lanciato un programma di raccolta fondi che in due anni ha portato alla sigla di 902 progetti con imprenditori di Zhejiang, Shanghai e Jiangsu, per un valore di 317 miliardi di yuan.

Gli investimenti in opere pubbliche hanno trainato la crescita anche di Gansu, una delle Province più povere del Paese, che ha messo a segno un'espansione del 12,6 per cento. Ma il bello deve ancora venire. La sua capitale, Lanzhou, è stata selezionata per diventare una "New Area", promozione che in passato ha fatto la fortuna di Pudong, che oggi ha un Pil paragonabile a quello della Slovenia, e Binhai dove hanno aperto i loro uffici 285 multinazionali del club Fortune Global 500.

Storia analoga quella della seconda Provincia più povera della Cina, Qinghai. Qui gli investimenti, soprattutto nel settore dell'energia solare, sono stati pari all'88% del Pil locale. E quest'anno Qinghai punta a raddoppiare la sua capacità installata di pannelli.

Questa rimonta degli "ultimi" riflette la politica «Go West» varata dal regime all'inizio degli anni 2000 proprio nel tentativo di incentivare lo sviluppo delle aree più povere. Proprio le ormai moderne Sichuan e Shaanxi sono tra le Province che più hanno beneficiato di questi interventi, insieme a Chongqing. Creata nel 1997, oggi ha una popolazione di quasi 29 milioni di abitanti (7 milioni l'area urbana): Pechino vuole farne la piattaforma commerciale e finanziaria per lo sviluppo dell'occidente.

Per combattere la povertà nelle zone rurali, l'anno scorso il regime ha stanziato 48,2 miliardi di dollari, il 32% in più rispetto al 2011, e quest'anno aumenterà ancora i programmi di spesa. Inoltre, per sostenere i redditi degli agricoltori alzerà i prezzi minimi di farina e riso. Negli ultimi 12 mesi, la popolazione rurale in condizioni di indigenza è scesa da 122 a 99 milioni. Anche il reddito disponibile mostra una dinamica più accelerata nelle regioni interne: qui nel 2012 è cresciuto in termini reali del 10,7%, contro il 9,5% nelle città. Il divario resta comunque enorme: il reddito pro-capite in campagna è di 7.917 yuan, contro i 24.565 nelle città.

Nelle aree costiere, inoltre, il declino della popolazione in età lavorativa che interessa tutto il Paese, è più forte a causa della riduzione dei flussi migratori dalle campagne, dove la qualità della vita sta migliorando, ma anche perché parte della migrazione interna viene assorbita da altre aree di nuova industrializzazione.

Le Province in via di sviluppo possono poi offrire al tessuto economico più facili condizioni di credito. Quando nel 2011 le autorità monetarie hanno cominciato a riassorbire la massa di liquidità rilasciata per reagire alla

crisi del 2008, hanno infatti in parte risparmiato le aree più povere, che secondo il Governo avevano bisogno di investimenti e prestiti. Al contrario, è a Est che la bolla immobiliare è più minacciosa e dove Pechino più ha calcolato il freno sul credito. Non a caso, in fondo alla classifica della crescita nel 2012 ci sono Shanghai e Pechino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu. Non è necessaria la forma scritta IL CASO RISOLTO Immobili a uso privato

Il comodato blocca l'imposta maggiorata

Luigi Lovecchio

Luigi Lovecchio

Appare irragionevole una delibera comunale che preveda una aliquota Imu maggiorata per le unità a disposizione, considerando come tali i fabbricati per i quali non sia stato stipulato un contratto di locazione registrato ovvero un comodato scritto. Il Comune introduce così una discriminazione ingiustificata rispetto agli immobili per i quali l'utilizzo da parte dei parenti risulti comprovato dalle sole risultanze anagrafiche.

È il quesito proposto dal lettore Stefano Fiaccadori, che lamenta una penalizzazione ingiusta tra situazioni comparabili. La disciplina dell'Imu nasce con una discriminazione originaria. Il tributo comunale infatti assorbe anche l'Irpef sugli immobili non locati e non appartenenti a imprese. In pratica, questo significa che sui fabbricati sfitti e tenuti a disposizione a partire dal 2012 l'Irpef non è più dovuta, al contrario di ciò che accade per i beni locati e d'impresa. Da qui, la correttezza della scelta del Comune di adottare una aliquota più elevata per gli immobili sfitti. Il problema nasce con la definizione di immobili a disposizione assunta in delibera. Per evitare l'aliquota maggiorata, infatti, i contribuenti interessati avrebbero dovuto dimostrare l'esistenza di un contratto di locazione registrato ovvero di un contratto di comodato scritto a parenti in linea retta fino al secondo grado. La delibera dispone inoltre che il contratto debba essere presentato al Comune entro 90 giorni dalla data di sottoscrizione. Sotto il profilo definitorio, è evidente che la delibera trascura che i contratti di comodato non devono essere necessariamente redatti in forma scritta ma possono anche derivare da accordi verbali. Se il problema è quello della prova, è evidente che le risultanze anagrafiche ben possono sopperire. Se dunque il parente risiede nella casa interessata, l'esistenza del comodato sarà comprovata. Senza contare che, volendo ipotizzare comportamenti scorretti, sarebbe anche più semplice procedere alla presentazione di un contratto scritto simulato piuttosto che richiedere una residenza fittizia. Quanto agli oneri documentali richiesti dal Comune, si osserva che, malgrado le convinzioni ottimistiche delle Finanze, i dati delle locazioni registrate non sono facilmente reperibili dai Comuni. Le informazioni messe a disposizione dall'Amministrazione finanziaria, in primo luogo, richiedono un'interrogazione puntuale e non sono conoscibili in forma massiva. Va inoltre ricordato che la registrazione di un contratto di locazione potrebbe essere effettuata in qualsiasi parte del territorio nazionale e non solo presso gli uffici finanziari competenti in ragione della ubicazione del Comune. Ne deriva che non appare invece eccessiva la pretesa di richiedere i dati del contratto di locazione registrato. In proposito, può tuttavia osservarsi come, allo scopo, sarebbe stato senz'altro sufficiente pretendere la comunicazione dei dati di registrazione del contratto, invece della copia integrale dello stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commissioni tributarie. Per i fabbricati

Ruralità con effetto retroattivo

Gian Paolo Tosoni

Gian Paolo Tosoni

La retroattività degli effetti della variazione catastale ai fini del riconoscimento della ruralità può retroagire anche oltre il quinquennio precedente. Lo affermano alcune sentenze della Commissione tributaria provinciale di Mantova (n. 20/1/2013, n. 63/02/2013, n. 65/2/2013 ed altre). La questione riguarda il riconoscimento della qualifica di fabbricato rurale a seguito dell'orientamento della Corte di cassazione secondo cui i benefici fiscali sono condizionati dall'annotazione catastale. La procedura è stata codificata in legge con l'articolo 7, comma 2 bis del DI 70/2011 abrogato con effetto dal 1° gennaio 2012, dall'articolo 13 del DI 201/2011 come modificato dal DI 16/2012. Permane comunque l'obbligo dell'iscrizione catastale dei fabbricati rurali in base al comma 14 ter del citato articolo 13 (il cui termine è stato prorogato al 31 maggio 2013 per le zone colpite dal terremoto 2012). In forza dell'abrogato articolo 7 i proprietari di fabbricati rurali hanno dovuto procedere alla qualificazione degli immobili già iscritti nel catasto urbano mediante comunicazione di variazione dapprima in forza del Dm 14 settembre 2011 e poi con il Dm 26 luglio 2012. Entrambi i provvedimenti attuativi precisavano che le domande di variazione dovevano contenere l'autocertificazione che l'immobile possedeva i requisiti a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione della domanda. In sostanza le domande trasmesse entro il 30 settembre 2012 dovevano affermare che le costruzioni erano rurali dal 2007. Alla luce di tale precisazione recepita dal sistema dell'agenzia del Territorio, appare ovvio il riconoscimento della ruralità anche per gli anni precedenti a quello di presentazione della domanda. Che senso avrebbe riconoscere la ruralità solo dal 2012 a condizione che il fabbricato fosse rurale dal 2007 mentre se lo fosse stato dal 2010 non avrebbe potuto essere rurale dal 2012, ma solo dal 2015? Gli effetti retroattivi della variazione sono espressi dall'articolo 7 del Dm 26 luglio 2012. La retroattività delle annotazioni catastali sono stati riconosciuti anche dalla Ctr di Bologna n. 65/12/12, dalla Ctp di Brescia n. 89 del 17 ottobre 2012, Savona n. 67 del 7 agosto 2012, Forlì n. 220 6 dicembre 2012. In senso contrario la Ctr di Milano n. 77 del 24 maggio 2012. La Ctp di Mantova è andata oltre affermando che la ruralità doveva riconoscersi anche per 2004 e 2005 (oggetto di contestazione) in quanto la condizione oggettiva non era mutata. Dal dispositivo dei giudici di primo grado viene affermato il principio che a seguito dell'abrogazione dell'articolo 7 del DI 70, torna in vigore: la preminenza del requisito oggettivo del fabbricato rurale (articolo 9, DI 557/1993). In sostanza è la funzione della costruzione che la qualifica rurale. Infatti, l'articolo 1 del Dm 26 luglio 2012 afferma che ai fabbricati rurali sia abitativi che strumentali è attribuito un classamento in base alle regole ordinarie in una delle categorie catastali previste dal quadro generale; ciò significa che l'ufficio dell'azienda agricola manterrà la qualifica A/10 con un'annotazione, ancorché in quanto rurale assolverà l'Imu nella misura del 2 per mille. Rimane confermata la categoria D/10 per i fabbricati aventi funzioni produttive connesse alle attività agricole. La conferma della retroattività è molto rilevante per le numerose questioni che vengono affrontate nel contenzioso per gli anni precedenti al 2012 per i quali l'imposta comunale non era dovuta per le costruzioni rurali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANNUNCIO

Società partecipate: il governo rinnova solo i vertici di Cdp

Il governo ha confermato di non volere procedere alle nomine dei Cda in scadenza delle società quotate in Borsa, ma provvederà a quelle dei vertici della Cassa depositi e prestiti. È quanto è emerso al termine della Conferenza dei capigruppo della Camera. Il sottosegretario ai Rapporti con il Parlamento Giampaolo D'Andrea si attiverà perché il ministro dell'Economia Vittorio Grilli partecipi alla prossima capigruppo. Visto che l'assemblea della Cdp è fissata per mercoledì prossimo, non è da escludere che la Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari della Camera sia convocata fra oggi e domani. Il governo, è la replica del M5s, «non ci ha dato motivazioni. Siamo basiti per l'atteggiamento di un esecutivo dimissionario "a targhe alterne" che di fronte alle nostre richieste ha fatto scena muta. Per noi è un abuso - dice Roberta Lombardi - ci aspettavamo delle motivazioni sulla necessità e l'urgenza di procedere alle nomine dei vertici della Cdp». Il sottosegretario D'Andrea ha risposto piccato agli strali M5S: «Ci sono motivi vari per cui il governo ha deciso di procedere».

DECRETO PAGAMENTI/ Derogata la disciplina a regime (che demanda al consiglio)

Tares, parla anche la giunta

Competenza sulla scadenza e sul numero delle rate

Scadenze e numero delle rate di versamento in acconto della Tares possono essere deliberate anche dalla giunta comunale. Per l'anno in corso, infatti, l'articolo 10 del dl 35/2013 deroga a quanto disposto dall'articolo 14 del dl 201/2011, che a regime demanda al consiglio comunale il compito di modificare le scadenze stabilite dalla legge. Questa interpretazione si ricava dalla formulazione letterale dell'articolo 10 che, per il 2013, ha apportato delle modifiche alle regole contenute nell'articolo 14 del dl «salva Italia», che ha istituito la Tares. La nuova disposizione per accelerare l'iter per la riscossione del tributo in acconto e far fronte all'esigenza di comuni e gestori di anticipare la data di pagamento e l'incasso delle somme dovute dai contribuenti, al fine di garantire lo svolgimento del servizio di smaltimento dei rifiuti, ha introdotto delle deroghe alla disciplina della tassa. Scadenze e numero delle rate di versamento sono stabilite dal comune con deliberazione adottata, «anche nelle more della regolamentazione comunale del nuovo tributo», e pubblicata sul proprio sito web almeno 30 giorni prima della data indicata per il pagamento. La prima rata, dunque, non dovrà più essere versata a luglio, come previsto dal dl rifiuti (1/2013), ma potrà essere anticipata, anche nel caso in cui il comune non abbia adottato il regolamento, il cui termine per la deliberazione è attualmente fissato al prossimo 30 giugno. Pertanto, anche in assenza di un'espressa previsione, si può ritenere che la giunta comunale abbia il potere di stabilire le scadenze e il numero delle rate. In caso contrario, non avrebbe senso la norma nella parte in cui consente la deliberazione nelle more del regolamento. Atto che è invece di competenza del consiglio comunale. Del resto, se così non fosse il legislatore avrebbe confermato ciò che è già previsto dall'articolo 14, vale a dire che le scadenze stabilite dalla norma a regime (gennaio, aprile, luglio, ottobre) possono essere modificate solo con regolamento. Come già evidenziato, la facoltà di deliberare le scadenze anche prima dell'approvazione del regolamento è dettata dall'urgenza che hanno comuni e gestori di incassare una quota parte del tributo per assicurare il servizio. E la delibera di giunta consente di raggiungere questo risultato in tempi brevi. È poi espressamente disposto che per le prime due rate i comuni possono inviare ai contribuenti i modelli di pagamento precompilati già predisposti per il pagamento di Tarsu, Tia1 o Tia2 o indicare altre modalità di versamento già utilizzate in passato. Considerato che la nuova disposizione prevede inoltre che i comuni hanno anche la facoltà di fare ricorso alle altre modalità di pagamento «già in uso per gli stessi prelievi», è sostenibile la tesi che concessionari e gestori possano incassare i versamenti in acconto. Le somme pagate verranno poi scomputate da quella dovuta, a titolo di Tares, per l'anno 2013, che verrà richiesta con l'ultima rata e che dovrà essere versata solo nelle casse comunali. Anche la maggiorazione sui servizi si pagherà con l'ultima rata, ma il gettito è riservato allo stato. © Riproduzione riservata

Allerta tra gli operatori: i 30 giorni previsti per l'acconto di giugno sono troppo pochi

Il calcolo dell'Imu in extremis

Le delibere saranno pubblicate soltanto il 16 maggio
MAURIZIO BONAZZI

Grido d'allarme dei Caf. Ritengono insufficienti 30 giorni di tempo per inserire nel loro software le delibere Imu che saranno pubblicate sul sito del Mef entro il 16 di maggio, per l'acconto di giugno, e poi, entro il 16 di novembre, per il saldo di dicembre. Solo da quel momento sarà infatti possibile effettuare con certezza, i calcoli dell'imposta da pagare. Si tratta degli effetti dell'art. 10, comma 4, del dl 35/2013, il quale stabilisce che l'acconto dovrà essere calcolato sulla base di aliquote, detrazioni e regolamenti comunali pubblicati sul sito del Mef fino al 16/5. Altrettanto vale per il saldo per il quale occorrerà fare riferimento alle eventuali delibere inserite nel sito tra il 17/5 e il 16/11. Questa la preoccupazione che, secondo quanto risulta a ItaliaOggi, sta serpeggiando tra i Centri di assistenza fiscale. Vediamo nel dettaglio cos'è accaduto. L'evoluzione. L'art. 13, comma 13-bis del dl 201/2011 prevedeva che dal 2013 le delibere Imu retroagissero al 1° gennaio dell'anno di pubblicazione sul sito www.finanze.it, a condizione che l'inserimento avvenisse entro il 30 aprile dell'anno di riferimento. In caso di mancata pubblicazione entro tale data, le aliquote e le detrazioni si intendevano prorogate di anno in anno. Successivamente, la legge n. 228/2012 ha posticipato al 30 giugno 2013 il termine per l'approvazione del bilancio degli enti locali (art. 1, comma 381), prevedendo, altresì, che per il ripristino degli equilibri di bilanci il comune possa modificare le aliquote e le tariffe dei propri tributi (art. 1, comma 444). Si era così venuta a creare questa situazione: il comune, pur potendo approvare il bilancio fino al 30 giugno doveva, se interessato, modificare aliquote e detrazioni Imu in tempi utili affinché la relativa delibera venisse pubblicata entro fine aprile sul sito del Mef. L'unica possibilità di sfiorare il termine del 30 aprile era prevista nel caso in cui l'ente si fosse trovato nella necessità di riequilibrare il bilancio. In tal caso la deadline era (e, come si vedrà, è rimasta) il 30 settembre. Per andare incontro alle esigenze manifestate dai comuni, che si lamentavano dell'angusto termine del 23 aprile, l'impianto normativo appena esaminato è stato sostituito dal dl 35/2013 che fissa ora nuove scadenze con effetti sui contribuenti e anche su coloro che li assistono negli adempimenti fiscali. Acconto. Per quanto riguarda la prima rata di giugno, i contribuenti dovranno tenere conto di aliquote, detrazioni e regolamenti pubblicati sul sito del Mef entro il 16 maggio (e inviati dai comuni entro il 9/5). In caso di mancata pubblicazione entro tale data, l'acconto dovrà essere calcolato in misura pari al 50% dell'imposta dovuta, calcolata sulla base delle delibere vigenti per l'anno d'imposta 2012 e, in sua mancanza, delle aliquote e detrazioni di legge. A tal fine occorrerà prestare particolare attenzione ai fabbricati di categoria catastale D, in relazione ai quali, dal 2013, l'aliquota non può essere inferiore al 7,6 per mille o al 2 per mille se si tratti di fabbricati rurali strumentali (rm n. 5/df/2013). Saldo. Il versamento della seconda rata dovrà essere effettuato, a saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno, con eventuale conguaglio sulla prima rata versata, sulla base degli atti pubblicati sul sito alla data del 16/11 (e inviati dai comuni entro il 9/11). Potrebbe infatti accadere, e i casi saranno numerosi, che il comune deliberi in materia di Imu dopo il 9 maggio ma entro il 30 giugno (termine ultimo per l'approvazione del bilancio e quindi di aliquote e regolamenti). Si potrebbe anche verificare che il comune, dopo l'approvazione delle delibere Imu, si trovi nella necessità di riequilibrare il bilancio e, quindi, entro il 30 settembre modifichi la precedente decisione. In caso di mancata pubblicazione entro il 16 novembre, il saldo dovrà essere calcolato nel rispetto delle delibere inserite nel sito entro il 16 maggio dell'anno di riferimento. Qualora la delibera non risultasse pubblicata neppure entro tale ultima data, il contribuente dovrà fare riferimento alle aliquote e alle detrazioni vigenti nel 2012. © Riproduzione riservata

Riclassamento catastale Vincono i contribuenti

Valerio Stroppa

Sul riclassamento catastale a Lecce il primo round va ai contribuenti. La Ctp salentina ha concesso la sospensione giudiziale in una dozzina di ricorsi che vedono cittadini e imprese opporsi ai rincari delle rendite disposti dall'Agenzia del territorio. E l'ordinanza 107/1/13, emessa dalla sezione presieduta dal presidente della Ctp Mario Buffa, evidenzia che «in base a una valutazione sommaria, che è quanto in questa sede si richiede, il ricorso appare fondato». La legge 311/2004 ha dato facoltà ai comuni di richiedere al Territorio la revisione del classamento degli immobili privati, quando i fabbricati risultano situati in microzone per le quali il rapporto tra valore medio di mercato e valore medio catastale presenta una discrepanza superiore al 35%. Procedura attivata, tra l'altro, a Bari, Ferrara, Spoleto, Orvieto, Casale Monferrato, Mirandola, Cervia, Castellaneta, Spello, Ravarino, ma soprattutto Milano e Napoli, dove il contenzioso di massa avviato dai contribuenti si è risolto in decine di migliaia di cause (gli avvisi di accertamento erano stati rispettivamente 30 mila e 57 mila). Ora è toccato a Lecce, con risultati ancora più eclatanti: a differenza che negli altri casi, la porzione immobiliare interessata dal riclassamento non si è limitata al centro, ma abbraccia il 95% del territorio comunale. E così, in una città da 90 mila abitanti, le raccomandate spedite dall'ufficio per notificare l'avvenuto upgrade catastale sono state 70 mila. Circa 6 mila contestazioni sono state impugnate in Ctp, con la conseguenza che la commissione salentina, ad inizio aprile, si è già ritrovata una mole di lavoro tripla rispetto agli standard. Secondo i ricorrenti, la procedura messa in atto dal comune ed eseguita dal Territorio è illegittima. Gli atti sono privi di motivazione. Inoltre, i calcoli svolti nel confrontare i valori catastali e i prezzi di mercato delle diverse microzone sarebbero sbagliati. «Se i conteggi fossero stati corretti», sottolinea l'avvocato Maurizio Villani, che rappresenta diversi contribuenti in giudizio, «gli scostamenti non sarebbero stati sufficienti ad azionare il riclassamento». Anche la Ctp Lecce, nella citata ordinanza, puntualizza come «non si dà conto in modo specifico della sussistenza dei presupposti per dar corso alla revisione generalizzata del classamento degli immobili». Le cause sospese dai giudici saranno decise nel merito il 27 giugno. © Riproduzione riservata

Una nota delle Entrate: scadenza del 30 aprile non valida. Novità per il noleggio

Spesometro in odore di rinvio

Ok proroga ma a data da destinarsi. Con semplificazioni

Per lo spesometro la proroga c'è ma non si vede. L'Agenzia delle entrate, con una nota emanata ieri ha annunciato il rinvio del termine per le comunicazioni Iva, termine in scadenza il prossimo 30 aprile. Ma, proprio come se si trattasse di una bella donna, un po' reticente alle avance dei professionisti e delle imprese, che da giorni chiedono di conoscere i termini del rinvio, l'Agenzia glissa sulla data rinviando a un futuro provvedimento per le ulteriori specificazioni. Insomma un'odore di proroga. Nella nota peraltro si riconoscono (si veda ItaliaOggi del 12/4/2013) le semplificazioni per chi svolge attività di noleggio. Il punto è che l'amministrazione finanziaria non ha ancora cerchiato di rosso sul calendario la data per il nuovo adempimento in attesa che sia implementato il canale Entratel su cui dovranno viaggiare i dati. E quello che si vuole evitare è un ingorgo di scadenze sia con Unico sia con altri adempimenti fiscali. Quindi restano ancora in pista due opzioni, o dopo la stagione di Unico magari sfiorando anche la scadenza dei beni ai soci oppure ancora oltre verso metà novembre, cautelandosi di non far coincidere questa con altre scadenze fiscali. Ma la nota non si limita al solo annuncio, aggiunge anche: «Con successivo provvedimento del direttore dell'Agenzia, che terrà conto delle numerose proposte formulate dalle associazioni di categoria, sarà approvato il nuovo modello di comunicazione con le relative specifiche tecniche e fissata una nuova scadenza, per inviare i dati relativi al 2012, che sarà definita tenendo in considerazione i tempi tecnici necessari per effettuare gli adempimenti richiesti». La motivazione alla base della proroga per l'amministrazione finanziaria è che il dl 16/2012, decreto sulle semplificazioni tributarie, ha modificato in maniera rilevante la trasmissione dei dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva relative al 2012 (cosiddetto Spesometro), tanto da rendere invalida la scadenza del 30 aprile. «Il dl n. 16 del 2012», spiega l'Agenzia delle entrate, «ha, infatti, stabilito che per le operazioni effettuate dall'1 gennaio 2012 tra operatori economici (business to business) l'obbligo di comunicare all'Agenzia delle entrate riguarda tutte le operazioni Iva rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto e non più soltanto quelle pari o superiori ai 3.000 euro. Resta, invece, fissata a 3.600 euro la soglia per le comunicazioni relative alle operazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura (business to consumer)». Dunque il quadro che disegna l'Agenzia è il seguente: una proroga con successivo provvedimento che avrà delle modifiche ma da concordare con le associazioni di categoria. Nulla dunque sarà deciso senza prima sentire i rappresentanti delle pmi che assicurano dall'Agenzia saranno chiamati al più presto. Una procedura insomma che ricalca l'intenzione espressa nel provvedimento sui beni ai soci. Intanto però una apertura l'Agenzia nella nota sulla proroga la lascia intravedere: tra le diverse misure di semplificazione degli adempimenti sarà prevista anche la facoltà, per gli operatori commerciali che svolgono attività di locazione e/o noleggio, di optare per la comunicazione dei dati utilizzando il nuovo modello di comunicazione ed effettuando l'adempimento nei termini previsti per il «nuovo spesometro». © Riproduzione riservata

L'approfondimento del Caf Cnai sulla compilazione del modello 730

L'Imu pesa sugli esoneri

Immobili non locati ininfluenti per il limite
DI ALESSIA TORELLO

L'introduzione dell'Imu ha influito sui casi di esonero della presentazione della dichiarazione dei redditi. Infatti, il reddito degli immobili non locati non confluisce più nel reddito complessivo e il loro possesso non va considerato ai fini del raggiungimento dei limiti di reddito per l'esonero dall'obbligo di presentazione della dichiarazione. Ricordiamo che la possibilità di presentare il Mod. 730 è legata a determinate condizioni, come la presenza di un sostituto d'imposta che effettui le operazioni di conguaglio e il possesso di alcune tipologie di redditi. Mentre i casi che impediscono la presentazione del Mod. 730 sono due: uno il caso del soggetto escluso, cioè il contribuente non può utilizzare il Mod. 730 in quanto è tenuto alla presentazione del Mod. Unico; l'altro il soggetto esonerato, ovvero il contribuente non è tenuto alla presentazione della dichiarazione dei redditi. Sono esclusi dalla presentazione del Mod. 730 i contribuenti che, nel corso del 2012, hanno posseduto redditi derivanti dall'esercizio d'impresa o dalla partecipazione in società di persone, di lavoro autonomo per i quali è richiesta la partita Iva, redditi diversi, non compresi tra quelli che possono essere dichiarati nel quadro D, righe D4 e D5. Inoltre, non possono utilizzare il Mod. 730 i soggetti che: devono presentare la dichiarazione per conto di contribuenti deceduti; percepiscono nel 2013 reddito di lavoro dipendente corrisposto esclusivamente da soggetti non obbligati a effettuare le ritenute come nel caso di colf, giardiniere, badante, a meno che non lo presentino come coniuge dichiarante; non sono residenti in Italia nel 2012 e/o nel 2013; sono tenuti a presentare anche una tra le dichiarazioni Iva, Irap, sostituti d'imposta sono obbligati alla tenuta delle scritture contabili; che hanno realizzato, nel 2012, plusvalenze. Tali soggetti sono tenuti alla presentazione del Mod. Unico 2013 PF. I soggetti esonerati possono presentare la dichiarazione dei redditi per far valere eventuali oneri sostenuti o detrazioni non attribuite ovvero richiedere il rimborso di eccedenze d'imposta relative alla dichiarazione dei redditi 2011 o acconti versati nel 2012. Ricordiamo che in caso di esonero la dichiarazione deve essere comunque presentata se le addizionali Irpef non sono state trattenute o sono state trattenute in maniera inferiore; non è stato trattenuto il contributo di solidarietà; sono stati percepiti redditi che derivano dalla locazione di fabbricati per i quali si è optato per la cedolare secca. Nel dettaglio, sono esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi i soggetti che dalla presentazione della dichiarazione dei redditi i soggetti che nel corso del periodo d'imposta 2012 hanno posseduto un reddito complessivo non superiore a 8 mila euro nel quale concorrono un reddito di lavoro dipendente o assimilato, a condizione che il periodo di lavoro non sia inferiore a 365 giorni e altre tipologie di reddito. Se il sostituto d'imposta ha operato ritenute, il contribuente può presentare la dichiarazione dei redditi per recuperarle; un reddito complessivo non superiore a 7.500 euro nel quale concorrono un assegno periodico corrisposto dal coniuge (a eccezione di quello relativo al mantenimento dei figli) e altre tipologie di reddito; un reddito complessivo non superiore a 7.500 euro nel quale concorrono un reddito di pensione, a condizione che il periodo di pensione non sia inferiore a 365 giorni e altre tipologie di reddito. Se il sostituto d'imposta ha operato ritenute, il contribuente può presentare dichiarazione dei redditi per recuperarle; un reddito complessivo non superiore a 7.750 euro, a condizione che alla composizione del reddito concorrono un reddito di pensione con periodo non inferiore a 365 giorni e altre tipologie di reddito; e il soggetto abbia un'età pari o superiore a 75 anni. Anche in questo caso, se il sostituto d'imposta ha operato ritenute, il contribuente può scegliere di presentare la dichiarazione per recuperarle; un reddito complessivo non superiore a 4.800 euro se alla composizione dello stesso concorrono redditi assimilati a quelli di lavoro dipendente per i quali la detrazione prevista non è rapportata al periodo di lavoro; solo redditi di lavoro dipendente o di pensione e reddito dei fabbricati, derivante esclusivamente dal possesso dell'abitazione principale, relative pertinenze (box, cantina ecc.) e altri fabbricati non locati; solo redditi da pensione e altre tipologie di reddito per un ammontare complessivo non superiore a 7.500 euro ed eventualmente anche redditi di terreni non superiori a

185,92 euro; solo redditi fondiari (terreni e/o fabbricati) per un ammontare complessivo non superiore a 500 euro; solo redditi esenti. Infine, sono esonerati dalla dichiarazione dei redditi i contribuenti, non obbligati alla tenuta delle scritture contabili, che hanno un'imposta lorda corrispondente al reddito complessivo che diminuita delle detrazioni per carichi di famiglia, detrazioni per spese di produzione; ritenute, che non supera 10,33 euro.

Cia DI 35/13 rischio aumenti Imu

ROMA - Un'altra amara sorpresa per i contribuenti italiani. I lavoratori dipendenti e i pensionati rischiano di pagare oltre 700 milioni di euro in più per l'Imu. A determinare questa nuova 'mannaia' sono le nuove norme contenute nel recente decreto (dl 35/13) che sblocca i debiti della pubblica amministrazione. Un provvedimento che nasconde un ulteriore e gravoso appesantimento degli oneri amministrativi e burocratici per i cittadini. Un esborso che si raddoppia se si calcolano i costi che dovranno sostenere anche le imprese. A denunciarlo è la Cia-Confederazione italiana agricoltori che, facendosi carico dei disagi evidenziati dal proprio Centro di Assistenza fiscale (Caf-Cia), stigmatizza le modifiche apportate che ancora una volta sono tese a semplificare o ad agevolare il lavoro degli enti a discapito dei contribuenti. Oltre alla pretesa di obbligare i cittadini a fare due calcoli distinti per il versamento dell'imposta, prima in acconto e poi a saldo per l'Imu, la Cia contesta il fatto che sia stata lasciata mano libera ai comuni per modificare, nel corso dell'anno, le aliquote senza alcuna limitazione. In questo modo, si raddoppiano gli oneri amministrativi a carico dei cittadini e delle imprese. I comuni hanno, quindi, la facoltà di inserire ulteriori delibere per modificare le aliquote in sede di seconda rata e il contribuente - avverte la Cia - sarà tenuto a verificare questa opzione prima di procedere al pagamento del saldo, vedendosi peraltro preclusa la possibilità di pagare l'Imu in un'unica soluzione. Così, sostiene la Cia, i contribuenti, non solo non possono ottenere il servizio di liquidazione dell'Imu in sede di assistenza fiscale per la redazione del modello 730 (come, invece, avveniva per l'Ici), ma non potranno contare su tariffe di elaborazioni Imu inferiori, stante la mole di lavoro che viene riversata sui soggetti deputati a fornire loro assistenza fiscale.

Francoforte «Bisogna lottare contro gli interessi particolari che ostacolano la crescita, riforme necessarie»

Draghi: banche, prestiti troppo cari

Il presidente Bce: ora tassi ragionevoli o gravi conseguenze per le imprese
Marika de Feo

FRANCOFORTE - «Se le banche in alcuni Paesi non prestano a tassi ragionevoli, le conseguenze per l'eurozona sono gravi». Il presidente della Bce Mario Draghi è entrato così, per la prima volta, nel merito dei tassi di interesse applicati dalle banche in alcuni Paesi, intervenendo a una lecture all'Università di Amsterdam, in Olanda, il paese di Mister Euro, Jeroen Dijsselbloem. E ha proseguito, giudicando «particolarmente sconcertante» che le piccole e medie aziende, che contribuiscono per i tre quarti dell'occupazione di alcuni paesi, soffrano più delle grandi aziende a causa delle condizioni bancarie restrittive.

Un messaggio esplicito, rivolto anche all'Italia (pur senza nominarla) e ad altri Paesi europei in difficoltà, dal quale traspare la preoccupazione della Bce per il fatto che, «nonostante i miglioramenti in atto, all'orizzonte congiunturale europeo si stagliano ancora grossi problemi». E questo, secondo il numero uno di Eurotower, «dà il via a una serie di appelli all'intervento da parte delle autorità che hanno la responsabilità di guidare l'economia in queste acque tempestose».

Durante la crisi, Draghi ha spiegato che «il settore bancario e il mercato finanziario dell'eurozona si sono frammentati». Quindi, nonostante il miglioramento in atto, la politica della Bce «estremamente accomodante si fa sentire solo in parte sulle condizioni di finanziamento per le imprese e le famiglie». Questo si rispecchia anche nelle «maggiori difficoltà» che devono affrontare le imprese dei Paesi in difficoltà rispetto a quelle dei concorrenti. Secondo il numero uno di Eurotower, l'erosione della competitività «ha comportato l'emergere di ampi deficit delle partite correnti», e, per alcune, «l'accumulo di consistenti posizioni debitorie con l'estero». In altri paesi, le politiche di bilancio imprudenti, «nascondevano la mancanza di competitività del settore privato», ha detto Draghi. Ma alcune autorità di supervisione, «spesso non sono riuscite nella loro opera di alleggerimento di queste tendenze destabilizzanti».

Per questo il numero uno di Eurotower ha chiesto ai governi europei di intraprendere riforme strutturali, il consolidamento di bilancio e il risanamento dei conti bancari: «non sono responsabilità che rientrano nel mandato della politica monetaria», ha detto Draghi. E che quindi l'azione della Bce non si può sostituire a quella di altre autorità.

La Bce ha inondato l'eurozona con due maxi-aste (Ltro) da mille miliardi di euro in totale, con l'obiettivo di raggiungere anche le piccole imprese. Ma questo non basta. Da qui l'appello lanciato ieri da Draghi alle banche, affinché riducano le condizioni dei prestiti. Intanto il mercato ora attende «particolari misure» straordinarie da parte della Bce, forse già a maggio, per alleviare i problemi delle imprese, e a una riduzione dei tassi di interesse nel prossimo futuro.

Nel frattempo, ieri Draghi ha preso atto con favore del «primo e importante passo» verso l'unione bancaria, appena deciso a Dublino dall'Ecofin dei ministri delle Finanze. Ma ha voluto «sottolineare l'importanza» di affiancare la vigilanza europea «con un meccanismo unico di risoluzione», per le banche europee, da introdurre al più presto, per poter evitare per tempo crisi analoghe a quelle di Cipro.

RIPRODUZIONE RISERVATA

0,75% Il tasso di riferimento della Banca centrale Europea. C'è l'attesa di una possibile ulteriore riduzione del costo del denaro da parte dell'istituto centrale, mentre attualmente in Italia il tasso per le imprese al Sud è arrivato al 6,5% (Taeg)

Foto: Eurotower Mario Draghi

LA PROPOSTA

Da banche e investitori molti sì al fondo per le Pmi

Rossella Bocciarelli e Marco Ferrando

«Un'idea giusta, utile e applicabile»: Carlo Salvatori, presidente di Allianz Italia, guarda con interesse all'idea di un nuovo veicolo finanziario per mettere in sicurezza le aziende sane, vittime incolpevoli della crisi, idea lanciata domenica da Roberto Napoletano, direttore de «Il Sole 24 Ore». «In questa fase - dice Salvatori - è doveroso aiutare le piccole e medie imprese italiane».

u Continua dalla prima

Rossella Bocciarelli

Marco Ferrando

E non c'è tempo da perdere, perché come ricorda il ceo di Intesa Sanpaolo, Enrico Cucchiani, «in Italia lo stato di sofferenza che si diffonde nel sistema delle imprese ha iniziato a contagiare realtà sane. Il blocco dei pagamenti a valle o a monte della filiera produttiva nella quale operano pone a rischio la loro sopravvivenza e pertanto occorre mettere a punto nuovi strumenti atti a interrompere il circolo vizioso».

Come è emerso chiaramente dalla due giorni di Piccola Industria di Torino, e confermato ieri da Mario Draghi, oggi per le imprese italiane è essenzialmente un problema di fiato. Cioè di credito, di quel credito a medio-lungo termine, oggi raro e costoso, che consentirebbe loro di muoversi: di crescere, di innovare, di internazionalizzarsi. «Ci piace l'idea del Sole di creare un veicolo finanziario privato che possa affiancare queste iniziative», dice Giampiero Maioli, ceo Cariparma Crédit Agricole. «D'altronde - aggiunge - siamo convinti che le aziende sane in Italia siano tante: per questo il nostro sostegno non è mai mancato. Durante la crisi ci siamo spinti sempre più in profondità nel rapporto con le imprese, intensificando il dialogo per individuare i progetti più meritevoli».

La proposta è quella di un soggetto agile e quindi rapido, dotato delle competenze necessarie a riconoscere chi merita di essere sostenuto, in grado di ricorrere a strumenti diversi (da quote di minoranza a finanziamenti a lungo termine) e al tempo stesso di attingere alla liquidità della Bce, aprendo a un prezioso effetto moltiplicatore. Perché il "volume di fuoco", la quantità di risorse disponibili, non è una variabile indipendente. «È un'idea che può essere coltivata, anche perché da investitori esteri ci arrivano manifestazioni di interesse per investire in medie imprese di qualità», fanno sapere anche da Mediobanca. «Già esistono investitori istituzionali - aggiunge Cucchiani - che, peraltro, incontrano importanti limitazioni derivanti da framework regolamentari (ad esempio Solvency II per le assicurazioni) mentre i Fondi Pensione, nel nostro Paese assai frammentati e di limitate dimensioni, trovano serie restrizioni nell'investimento in società non quotate: sarebbe opportuno rivedere alcune barriere regolamentari».

Proprio dal mondo dei fondi, però, arriva una chiara apertura da Maurizio Agazzi, direttore generale di Cometa, il fondo pensione dei metalmeccanici: «Sulla necessità di sostenere le imprese con veicoli ad hoc è già in corso una riflessione - sottolinea -, la nostra attenzione è alta. Anche perché ci sono precedenti in Europa che ci spingono in questa direzione». Certo per i fondi, aggiunge Agazzi, il problema «è quello di conciliare i rischi che andremmo ad assumere con le ricadute positive cui ci apriremmo: non possiamo permetterci di far pagare due volte il prezzo della crisi ai nostri lavoratori».

Giudizi positivi anche in UniCredit, dove il direttore generale, Roberto Nicastro, la definisce «un'idea interessante», soprattutto in un momento in cui «credo che gli attori del circuito economico debbano porsi tutti la responsabilità di far ripartire l'economia». «Dobbiamo però partire da cose concrete - puntualizza -. In particolare, va sottolineato che una delle maggiori leve di sviluppo sulle quali investire è e rimane l'internazionalizzazione delle nostre imprese». Un fronte, questo, su cui Piazza Cordusio si è mossa da tempo: «Noi ne abbiamo già supportate oltre 6mila in un anno per accompagnarle sui mercati esteri. Oggi dobbiamo poter portare fuori i nostri prodotti, innovare i processi, puntare sulla ricerca e sulla qualità. Qualsiasi idea deve partire quindi da obiettivi precisi».

Circa le modalità d'intervento, invece, qualche suggerimento puntuale arriva da Dario Scannapieco, vice presidente della Bei: «Oltre a fornire credito a medio-lungo termine - ragiona -, c'è da offrire garanzie a condizioni vantaggiose, sviluppare strumenti di condivisione del rischio tra operatori finanziari e pubblici, intervenire con strumenti di finanza mezzanina e direttamente nell'equity delle imprese per rafforzarne la strutture del capitale». Questa una possibile road map per il nuovo veicolo privato ipotizzato dal Sole, che però - esorta Scannapieco - da solo non può bastare: «in parallelo è urgente mettere in atto, anche a livello europeo, iniziative per sostenere la domanda aggregata. Altrimenti si sarà fatto solo la metà di quanto occorre».

Chi parla di idea «sicuramente molto interessante» è anche Andrea Montanino, direttore esecutivo per l'Italia del Fondo monetario internazionale. «Si tratta però di capire come realizzarla - mette in guardia - poiché è noto che in Italia non siamo velocissimi nel mettere in atto i progetti e non vorrei che si pensasse a uno strumento che per vedere la luce impieghi almeno un paio d'anni. Si potrebbe invece guardare a ciò che c'è già, magari potenziando i mezzi esistenti: infatti, abbiamo strumenti come il Fondo italiano investimenti e il Fondo strategico italiano; poi c'è il Fondo centrale di garanzia per le pmi che garantisce fino all'80 per cento dei prestiti di banche e Confidi e la liquidità che è stata messa a disposizione delle banche dalla Cdp per finanziare le Pmi. Infine, esiste una struttura che si chiama Banca del Mezzogiorno: certo, è importante usare strumenti non convenzionali, ma, intanto, non sarebbe meglio potenziare anche quel che già c'è, per non perdere tempo prezioso?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE FRASI

Enrico Cucchiani

Ceo Intesa Sanpaolo

«Il blocco dei pagamenti mette a rischio la sopravvivenza delle Pmi. Occorre studiare nuovi strumenti capaci di interrompere il circolo vizioso»

Roberto Nicastro

Direttore generale UniCredit

«È un'idea interessante soprattutto perché siamo in una fase in cui tutti gli attori devono porsi la responsabilità di far ripartire l'economia»

Giampiero Maioli

Ceo Cariparma Crédit Agricole

«Siamo convinti che le aziende sane in Italia siano tante e per questo ci piace la proposta di un veicolo finanziario privato che possa aiutarle»

Carlo Salvatori

Presidente Allianz Italia

«Un'idea giusta, utile e anche applicabile. Anche perché in questa fase è doveroso aiutare le piccole e medie imprese italiane»

L'EDITORIALE La proposta

Nell'editoriale di domenica scorsa il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano ha lanciato l'idea di un «nuovo veicolo finanziario di diritto privato» per «mettere in sicurezza» le aziende italiane sane che «soffrono pesantemente il morso di una crisi finanziaria determinata da una persistente politica di restrizione del credito»

Il nuovo fondo per le Pmi potrebbe garantire una serie di strumenti: partecipazioni di minoranza, finanziamenti a lungo termine, fondo di rotazione, ecc.

Gli azionisti? «Un pool di banche o anche la stessa Cdp, come socio di minoranza, o anche soggetti economici terzi ma liquidi»

Il fronte delle imprese. Condivisa tra i settori la richiesta di uno strumento in grado di garantire competitività **Sulla manifattura stretta da 30 miliardi**

IL GAP CON L'ESTERO Gozzi: «Costretti a finanziarci sui mercati internazionali» Bonomi: «Serve un sistema solidale che garantisca flusso di fondi all'economia reale»

Luca Orlando

MILANO

«Inventarsi qualcosa è necessario, qui siamo vicini al collasso del sistema dei pagamenti». Per Antonio Gozzi, presidente di Federacciai, il fatto che anche le imprese sane ormai siano oggetto di restrizioni creditizie è quasi scontato. E quando il credito arriva è comunque a caro prezzo. «In Duferco - spiega Gozzi - riusciamo a finanziarci sui mercati internazionali e siamo costretti a farlo perché la differenza rispetto all'Italia è di almeno tre punti». L'esperienza Duferco è la traduzione concreta delle statistiche, che nei prestiti oltre i cinque anni vedono tra Roma e Berlino esattamente quel gap, registrato da Bankitalia e Bundesbank: l'imprenditore italiano per una nuova operazione di taglio inferiore al milione di euro pagava a dicembre il 5,67%, quello tedesco il 2,75%. «Questo ammazza gli investimenti - commenta sconsolato Gozzi - come puoi competere in queste condizioni?» Ben venga dunque un nuovo strumento per garantire l'accesso dei fondi alle imprese, magari, come suggerisce il presidente di Federacciai, in grado di aggregare la domanda dei "piccoli" per poi andare a caccia di credito a buon mercato all'estero. «Se arrivasse uno strumento del genere per aiutare le imprese sane - aggiunge Vittorio Ori - noi saremmo in prima fila fin dal primo giorno utile». Ori, imprenditore bresciano nel settore delle fonderie, guida una rete di imprese capace di crescere lo scorso anno del 9% a 114 milioni di ricavi, con 39 nuove assunzioni ed export in corsa a doppia cifra. Dunque credito a pioggia? Neanche per sogno. «Abbiamo rating ottimi - aggiunge Ori - ma i fondi scarseggiano. E visto che i clienti, quando va bene, pagano a 180 giorni, mi piacerebbe avere qualche strumento di aiuto: qui il sistema sta rischiando grosso». Ad aggravare lo scenario per la rete ci sono ben due bandi per la ricerca vinti e poi bloccati tra ricorsi e burocrazia. «Non abbiamo visto un quattrino - aggiunge - ma intanto i primi investimenti li abbiamo dovuti fare. In Italia abbiamo anche questi problemi ed ecco perché il credito diventa strumento di sopravvivenza». Le parole di Enrico Cucchiani, consigliere delegato di Intesa SanPaolo, che sabato, al convegno biennale della Piccola Industria di Torino ha evidenziato i rischi di credit crunch anche per le imprese sane, invitando il sistema a fare «meglio e di più», hanno fatto alzare le antenne a più di un imprenditore.

«Si parla spesso di sistema Paese - spiega il presidente di Anima Sandro Bonomi - e questa sarebbe l'occasione per dimostrarlo: finora i soldi della Bce sono andati in Bot e Btp ma ora serve un sistema solidale che intervenga in modo moderno garantendo l'afflusso di fondi all'economia reale. Con parametri e schemi tutti da definire, ma con la certezza che questo intervento di politica industriale sia indispensabile per far ripartire la meccanica e l'intera economia». Su base annua a febbraio la "stretta" vale per la manifattura 30 miliardi ma anche chi non è penalizzato in modo diretto ne paga comunque le conseguenze. «I nostri clienti in Italia fanno fatica a loro volta ad incassare - spiega il presidente di Federmacchine Giancarlo Losma -, hanno forti problemi di liquidità e non comprano macchinari. È un circolo vizioso da fermare, un nuovo strumento in grado di farlo sarebbe un'ottima cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESTITI DIFFICILI

2,75%

Germania a buon mercato

Per operazioni di oltre cinque anni inferiori al milione di euro in Germania lo scorso dicembre si pagava un tasso inferiore

al 3% mentre in Italia il tasso era quasi doppio, pari al 5,67%

-2,6%

La stretta continua

A febbraio i prestiti

alle imprese, al netto delle cartolarizzazioni si riducono del 2,6%. In valore assoluto

si tratta di 30 miliardi

in meno su base annua

L'Italia bloccata L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

Cassa in deroga, caccia alle risorse

Fornero: «Un miliardo in più forse non basta» - Si tratta sui fondi interprofessionali LE FORZE POLITICHE Fassina (Pd) a Grilli: serve intervento di finanza pubblica Sacconi: rinegoziare il patto con le Regioni, inutile tenere in vita posti ormai consumati

Davide Colombo

ROMA

Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, oggi cercherà di verificare con le parti sociali la possibilità di sbloccare un primo addendum di risorse per finanziare la cassa integrazione in deroga. Si tratta dei 200 milioni di capienza che si renderebbe disponibile, da qui a fine anno, se si attivasse il parziale prelievo sui fondi interprofessionali da cui, come prevede la legge, si può pescare con l'assenso delle parti sociali in caso di necessità finanziaria. Ma va ricordato che sono fondi destinati alla formazione e ai quali le parti tengono moltissimo. L'altra verifica sarà invece dedicata all'impegno, preso con Inps, di assicurare ulteriori 200 milioni per finanziare accordi sulla cassa in deroga comunicati entro fine marzo e relativi alla coda del 2012.

Al tavolo convocato nella sede di via Veneto del ministero, ove siederanno insieme con tecnici Inps gli esponenti di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, di Confindustria, Rete Imprese Italia, Abi, Ania e Confcooperative, si cercherà anche di fare un punto sull'andamento complessivo degli ammortizzatori sociali (compreso il debutto dell'Aspi e della mini Aspi in graduale sostituzione della vecchia disoccupazione). Ma è ben difficile che il nodo risorse venga sciolto oggi, ben prima cioè della scadenza del 30 aprile, data fissata per il monitoraggio formale. E forse non lo sarà neppure in quella data.

«Se riuscissi a destinare al finanziamento della cassa integrazione un altro miliardo di euro potrei dirmi soddisfatta, anche se c'è il rischio che possa non essere ancora sufficiente» ha detto ieri Elsa Fornero al Giornale radio Rai. Una riflessione che sembra rispondere, sia pur indirettamente e a qualche giorno di distanza, a quell'indicazione fissata dai saggi del Quirinale nel documento di proposte dedicate ai temi economici e sociali, dove si parlava di un rifinanziamento di un miliardo per la Cig in deroga da reperire entro giugno. Una cifra che peraltro quasi coincide con le stime fatte dalle stesse Regioni i primi di aprile, immaginando di arrivare da qui a fine anno, con un aumento della Cig in deroga del 25%, a un fabbisogno di 2,750 miliardi. «Fino a quando sarò al ministero - ha detto in radio Elsa Fornero - mi impegnerò con la massima dedizione a trovare almeno un po' di risorse che possano essere utilizzate per chi ha bisogno».

Allo stato la contabilità delle risorse messe in capo (1,6 miliardi nel 2013; 800 milioni dal Fondo occupazione del ministero e 730 dal Fondo sociale europeo) si ferma ai 520 milioni sbloccati nei primi tre mesi e ai 260 milioni del piano di ripartizione, già assorbiti dalle Regioni. Poi c'è la questione apertissima delle risorse del Fondo sociale europeo, che le 4 Regioni obiettivo convergenza vorrebbero utilizzare in toto (mentre 200 milioni andrebbero invece ripartiti, per non parlare di altri rifinanziamenti che dovrebbero essere assicurati con quella dote come per esempio i contratti dei forestali).

Che la coperta sia cortissima è chiaro a tutti ormai. E tutti, probabilmente, già si preparano a prenotare una quota della manovra correttiva che verrà (anche se il Governo la nega). Basta registrare le dichiarazioni di ieri di parlamentari del Pd, come Stefano Fassina e Cesare Damiano, e di Sel (Loredana De Petris) per averne una conferma indiretta. Il responsabile economico dei Democratici, in particolare, arriva a dire che «sarebbe utile che all'incontro tra il ministro del Lavoro e le parti sociali fosse presente anche il ministro Grilli poiché per reperire le risorse necessarie si deve fare un intervento di finanza pubblica», mentre l'ex ministro Maurizio Sacconi oltre a nuovi stanziamenti chiede una rinegoziazione del patto con le Regioni per evitare di mantenere in vita «posti irreversibilmente consumati». Al tavolo di oggi si parlerà anche di questo: del monitoraggio selettivo che dovrebbe essere garantito sul ricorso agli ammortizzatori e che la legge di stabilità ha rafforzato. Uno strumento che proprio nel pieno della crisi diventa quanto mai decisivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI

Tiraggio degli anni 2011 e 2012. Confronti per tipologia d'intervento

Foto: - Fonte: Inps

Il «patto tra produttori». Le convergenze possibili

Taglio al cuneo, produttività e semplificazioni

FLESSIBILITÀ IN ENTRATA Punti di contatto su alcune modifiche alle nuove regole sui contratti a termine per evitare una ripresa senza nuove assunzioni

ROMA

Ridurre la pressione fiscale sul lavoro. Rendere strutturale la detassazione del salario di produttività. Procedere a una robusta semplificazione amministrativa; e si potrebbe arrivare a una convergenza tra imprese e sindacati anche nel prevedere una sorta di "sospensione o ulteriore correzione" delle misure sulla flessibilità in entrata introdotte lo scorso luglio dalla riforma Fornero. Ma che finora, anche a causa della crisi, non hanno avuto effetti positivi sull'occupazione. Quattro priorità per dare subito dei contenuti concreti al «Patto dei produttori» proposto dal presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, al convegno di Torino (che ha ottenuto la certificazione internazionale di sostenibilità ISO 26264:2012) e così rilanciare il mercato del lavoro evitando il rischio di agganciare la ripresa senza attivare nuove assunzioni. Una preoccupazione, questa, sottolineata anche dai saggi nelle loro proposte in materia economica.

Detassazione

Per imprese e sindacati è fondamentale rendere strutturale la detassazione del salario di produttività. Nei giorni scorsi un decreto firmato dai ministri Elsa Fornero e Vittorio Grilli ha "stabilizzato" la decontribuzione dei contratti di secondo livello rendendo strutturali le risorse stanziare annualmente su un fondo speciale del ministero del Lavoro per questa destinazione e fissando la dote sul massimo mai raggiunto dal debutto della misura, vale a dire il Protocollo Welfare del 2007. L'obiettivo è ora rendere strutturale anche l'altra agevolazione "gemella", quella sulla detassazione di premi e straordinari, per ora ri-finanziata fino al 2015 con una dote di oltre 2,1 miliardi di euro (950 milioni solo per il 2013).

Riforma Fornero

Altro punto di contatto tra imprese e sindacati è la correzione della riforma Fornero, specialmente per quanto riguarda la normativa sui contratti. Secondo i dati del primo monitoraggio sulla legge 92, realizzato dall'Isfol, è emerso come tra giugno e novembre si siano registrate oltre 100mila attivazioni in meno, con un calo soprattutto delle collaborazioni a progetto e dei contratti a chiamata. La strada che potrebbe accomunare le parti sociali passa per una sospensione delle nuove norme per un determinato periodo per favorire le aziende a fare nuove assunzioni. Con un po' più di coraggio si potrebbe ipotizzare anche un ripensamento dell'articolo 117 della Costituzione nelle materie lavoristiche per bilanciare meglio competenze statali e regionali. Come da attuare subito dovrebbero essere quelle misure già messe a punto in materia di politiche attive (per esempio riguardo ai Servizi per l'impiego) anche se la delega è scaduta.

Cuneo fiscale

La madre di tutte le convergenze, oltre alla detassazione sulla produttività, è naturalmente il taglio al cuneo fiscale: un punto in meno libererebbe 2,2 miliardi (se si considera anche la quota Irap), risorse che se ben indirizzate risolverebbero molti problemi immediati, oltre a riallineare il nostro Paese nelle classifiche Ocse. Per raggiungerlo (i sindacati vorrebbero dimezzare il cuneo) tra le parti potrebbe maturare un fronte avanzato anche sul contrasto all'evasione fiscale, magari a partire da una richiesta di sanzioni più forti da attivare con la futura riforma del fisco.

Semplificazioni

Altro terreno comune è quello della semplificazione amministrativa. La riduzione degli oneri procedurali che pesano sull'attività d'impresa (30,5 miliardi l'anno, secondo le ultime stime) è stato al centro dell'azione di Governo negli ultimi anni e le parti sociali hanno partecipato a questi interventi di policy. È un fronte che potrebbe dare ulteriori frutti e sul quale c'è da aspettarsi una nuova serie di proposte operative. L'ultima convergenza riguarda le relazioni sindacali, da aggiornare però con un accordo tra le parti prima di puntare a un nuovo coinvolgimento del Governo.

D. Col.

Cl. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Cuneo fiscale

Il cuneo fiscale è la differenza tra il costo del lavoro sostenuto dall'impresa e la retribuzione netta che viene percepita dal lavoratore. È costituito dalle imposte e dai contributi commisurati alla retribuzione. Secondo l'Ocse l'Italia si conferma sesta nella classifica della pressione fiscale sul lavoro (47,6% per un single senza figli), in una classifica guidata dal Belgio, davanti alla Francia (50,2%) e alla Germania (49,7%). Se però si calcola la pressione del fisco in relazione a una coppia monoreddito con due figli, l'Italia sale al quarto posto

Le facilitazioni attese. Oneri proporzionati alla struttura

Meno obblighi per i più piccoli

IL RIORDINO Andrebbero riviste e rese organiche tutte le comunicazioni introdotte negli ultimi anni, come quelle su beni ai soci e black list

Luca Gaiani

Il rinvio del termine per la presentazione dello spesometro 2012, ufficializzato ieri dall'agenzia delle Entrate, dovrebbe servire per effettuare una significativa semplificazione delle modalità di compilazione degli elenchi. Ben oltre quella annunciata con riferimento alla comunicazione dei leasing e dei noleggi.

La comunicazione delle operazioni Iva, a partire da quella relativa al 2012 (la cui scadenza è stata prorogata a data da definire), è di fatto una sorta di elenco generalizzato di tutte le fatture emesse e ricevute nei confronti di ciascun cliente e fornitore. Questa nuova struttura della comunicazione, se per le imprese che operano con sistemi informatici evoluti rende più semplice l'adempimento, finisce per complicare la vita a molti piccoli contribuenti.

Un primo intervento possibile riguarda proprio le imprese e i professionisti di minori dimensioni. In particolare coloro che, non operando al dettaglio, hanno l'obbligo di emettere fattura e non possono fruire della soglia di 3.600 euro. Si potrebbe introdurre un limite minimo di fatturato annuo (vendite e acquisti), al di sotto del quale lo spesometro non va presentato; oppure estendere, ma solo facoltativamente, la soglia di 3.600 euro anche a chi non è esonerato dalla fatturazione. Così i piccoli (si pensi a un medico con tante fatture da poche decine di euro ciascuna) di fatto uscirebbero dall'obbligo di spesometro, mentre le imprese più strutturate a livello informatico (non avvalendosi della soglia di 3.600 euro, che dovrebbe essere solo facoltativa) trasmetterebbero in blocco il file con tutte le operazioni dell'anno.

Su quest'ultimo versante, il provvedimento in arrivo dovrà anche chiarire se lo spesometro diventerà come i vecchi elenchi clienti e fornitori, nei quali si riportava per ogni soggetto il totale dell'imponibile fatturato (in vendita o in acquisto) nel corso dell'anno, oppure se si dovranno trasmettere i dati di tutte le singole fatture registrate, replicando di fatto i registri Iva.

Più in generale è da auspicare che, visto il maggior tempo a disposizione delle Entrate per revisionare il contenuto dell'adempimento, si metta mano nel complesso alle diverse comunicazioni di dati attualmente previste per i contribuenti (per esempio spesometro, beni concessi in uso ai soci e black list). Sarebbe certamente utile che, a prescindere dalle differenti tipologie di operazioni da monitorare, i modelli e i relativi software fossero sostanzialmente uniformati sia nella grafica sia nei tracciati. Un ulteriore sforzo dovrebbe poi consistere nel mettere a disposizione gratuitamente i programmi di compilazione standardizzati, possibilmente interfacciabili con i software contabili.

Anche dal lato delle scadenze è auspicabile un intervento che renda più facile la vita ai contribuenti, tenendo conto che, in questo caso, la semplificazione più attesa è la creazione di un calendario stabile a fronte di adempimenti il cui contenuto non si modifica nel tempo. Una volta rielaborati modelli e programmi, si fissino dunque le scadenze (opportunamente scaglionate, senza cioè sovrapposizioni) e si mantenga per qualche anno stabile il quadro degli adempimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adempimenti. Un comunicato stampa dell'agenzia delle Entrate conferma il rinvio della scadenza fissata al 30 aprile

Spesometro, proroga senza data

Il termine arriverà con il provvedimento che approverà il nuovo modello L'ALTRA INDICAZIONE Le regole in arrivo prevederanno anche una serie di semplificazioni a partire da quelle per leasing e noleggio

Maurizio Caprino

ROMA

La proroga dello spesometro 2012 è certa, ma non ancora definita. Va letto così il comunicato stampa con cui ieri pomeriggio l'agenzia delle Entrate ha annunciato che la scadenza del 30 aprile per comunicare le operazioni rilevanti ai fini Iva effettuate l'anno scorso «non è più valida» e che arriverà un «successivo provvedimento del direttore dell'Agenzia» per fissare un nuovo termine e approvare il nuovo modello con il quale andrà effettuata la comunicazione. Il provvedimento conterrà anche una semplificazione per chi svolge un'attività di locazione e/o noleggio.

Forse è per questo motivo che il testo del provvedimento non è ancora pronto: i dettagli della semplificazione sono ancora allo studio e probabilmente vi resteranno per più di qualche giorno. Si sarebbe andati quindi troppo vicini alla scadenze del 30 aprile o la si sarebbe addirittura superata, mentre imprese e professionisti ormai erano alle prese con le difficoltà dell'adempimento e si attendevano un rinvio.

Il comunicato arriva quindi a tranquillizzarli, evitando i disagi e le polemiche legati agli annunci dell'ultimora. Ma per ottenere questo risultato si è dovuti tornare a una prassi non certo ortodossa: l'annuncio, invece di un atto formale giuridicamente valido a tutti gli effetti che eviterebbe qualsiasi incertezza per contribuenti e controllori.

Il rinvio nasce dalle difficoltà di applicare le novità introdotte nel marzo dell'anno scorso con il decreto semplificazioni fiscali (DL 16/12). La norma ha stabilito che per le operazioni effettuate a partire dal 1° gennaio tra operatori economici è obbligatorio comunicare all'agenzia delle Entrate tutte le operazioni rilevanti ai fini Iva e non più solo quelle d'importo da 3.000 euro in su. Nelle operazioni con i clienti-consumatori (quelle per le quali non c'è obbligo di emettere fattura), invece, è rimasto il limite dei 3.600 euro. Da un lato, l'abolizione della soglia è una semplificazione perché non comporta per l'operatore l'onere di classificare le operazioni per importo, ma dall'altro aumenta il volume dei dati da comunicare al fisco.

È così iniziato un confronto tra l'Agenzia e le associazioni di categoria, per arrivare a definire il nuovo modello che andrà utilizzato per le comunicazioni. Le associazioni hanno formulato varie proposte, di cui il comunicato diramato ieri dall'Agenzia afferma che si terrà conto nel provvedimento che approverà il modello. La nuova scadenza di presentazione del modello sarà fissata nello stesso provvedimento considerando «i tempi tecnici necessari per effettuare gli adempimenti richiesti».

Nel frattempo, il comunicato anticipa che il provvedimento conterrà «diverse misure di semplificazione» e ne nomina una: «la facoltà, per gli operatori commerciali che svolgono attività di locazione e/o noleggio, di optare per la comunicazione dei dati utilizzando il nuovo modello». Infatti, finora era previsto che per queste attività occorresse un ulteriore modello.

Sempre per semplificare gli adempimenti di questi operatori, verrà stabilito che la comunicazione debba essere effettuata entro gli stessi termini previsti per la restante parte dello spesometro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ufficio Stampa

COMUNICATO STAMPA

Comunicazione delle operazioni rilevanti ai fini Iva del 2012

Più tempo per l'invio dei dati

Semplificazioni per chi svolge attività di locazione e noleggio

La trasmissione dei dati delle operazioni rilevanti ai fini Iva relative al 2012 (cd. Spesometro), a seguito delle rilevanti modifiche normative introdotte dal DL n. 16 del 2012, non può essere più effettuata con le stesse modalità previste per le annualità fino al 2011, compresa la scadenza del 30 aprile che non è più valida.

Il DL n. 16 del 2012 ha, infatti, stabilito che per le operazioni effettuate dall'1 gennaio 2012 tra operatori economici (business to business) l'obbligo di comunicare all'agenzia delle Entrate riguarda tutte le operazioni Iva rilevanti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto e non più soltanto quelle pari o superiori ai 3.000 euro. Resta, invece, fissata a 3.600 euro la soglia per le comunicazioni relative alle operazioni per le quali non è previsto l'obbligo di emissione della fattura (business to consumer).

Con successivo provvedimento del direttore dell'Agenzia, che terrà conto delle numerose proposte formulate dalle associazioni di categoria, sarà approvato il nuovo modello di comunicazione con le relative specifiche tecniche e fissata una nuova scadenza, per inviare i dati relativi al 2012, che sarà definita tenendo in considerazione i tempi tecnici necessari per effettuare gli adempimenti richiesti.

Nel provvedimento tra le diverse misure di semplificazione degli adempimenti sarà prevista anche la facoltà, per gli operatori commerciali che svolgono attività di locazione e/o noleggio, di optare per la comunicazione dei dati utilizzando il nuovo modello di comunicazione ed effettuando l'adempimento nei termini previsti per il "nuovo Spesometro".

Roma, 15 aprile 2013

IL QUADRO

Smorzata la tensione Ora bisogna semplificare

Raffaele Rizzardi

Il comunicato stampa dell'agenzia delle Entrate sul rinvio dei termini per l'elenco clienti e fornitori, meglio noto come "spesometro", ha smorzato la tensione negli studi professionali e per coloro che desiderano adempiere in proprio, onde evitare costi sempre meno proponibili in un periodo di difficoltà economiche e finanziarie.

L'origine dell'adempimento che sarebbe stato in scadenza a fine mese viene da un provvedimento che parla di semplificazioni. Ma questo termine non ha lo stesso significato per tutti i contribuenti. Inserire le fatture per qualsiasi importo è una semplificazione per i grandi contribuenti superinformatizzati, che avrebbero avuto difficoltà a separare le operazioni sopra limite da quelle sotto. Ma stiamo parlando di non più dell'1% dei soggetti obbligati. L'altro 99% deve affrontare ulteriori costi per fare l'elenco, in cui dovrebbe mettere anche la fatturina di 15 euro del cartolaio. E poi l'assenza di limite non riguarda solo le operazioni B2B, in quanto la norma parla di fatture da emettere per obbligo, e tali sono - per fare l'esempio più assurdo - i documenti anche di poche decine di euro emessi dai medici, per i quali l'altro obiettivo dell'elenco non esiste, in quanto si tratta di operazioni esenti: nessuno può portarne l'Iva in detrazione.

In attesa di una vera revisione dell'adempimento, il buon senso reclamato dai contribuenti impone di consentire la comunicazione riepilogativa delle fatture sino a 300 euro, tanto più che la legge Iva non ne prescrive la registrazione analitica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte ai temi dei lettori. L'impatto delle operazioni straordinarie può giustificare il rinvio dell'approvazione

Bilanci, più tempo se c'è fusione

Posticipo a 180 giorni se la riorganizzazione cambia le funzioni aziendali L'AVVERTENZA È opportuno che la decisione del rinvio sia verbalizzata entro la scadenza ordinaria del 30 aprile

Luca Gaiani

Fusioni e scissioni giustificano il rinvio del termine di approvazione del bilancio. L'impatto dell'operazione straordinaria sulla struttura organizzativa della società, con le conseguenti complessità nella predisposizione del rendiconto, consente agli amministratori di convocare l'assemblea nel maggior termine di 180 giorni dalla chiusura dell'esercizio. È opportuno che la decisione del rinvio sia verbalizzata entro la scadenza ordinaria del 30 aprile. Uno dei quesiti arrivati alla casella di posta del «mio giornale» ci consente di fare una serie di considerazioni sul rinvio del termine per l'approvazione dei bilanci.

La fusione rinvia

Le società di capitali devono sottoporre il progetto di bilancio alla approvazione dei soci entro 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio, convocando dunque l'assemblea non oltre il prossimo 30 aprile (con possibile seconda convocazione, se la prima va deserta, nel mese di maggio). Se lo statuto lo consente, è però possibile rinviare la convocazione nel maggior termine di 180 giorni (e dunque entro il 29 giugno) qualora la società sia tenuta a predisporre il bilancio consolidato oppure se sussistono particolari esigenze relative alla struttura e all'oggetto della società.

Deve trattarsi di situazioni che, a seguito di complessità derivanti dalla organizzazione della società ("struttura") o dalla particolare attività svolta ("oggetto"), impattano sulla amministrazione e sulla rappresentazione contabile dei fatti di gestione, imponendo tempi più lunghi per redigere il bilancio di esercizio.

Rientra a nostro avviso tra le situazioni considerate dalla norma, rispondendo così al quesito posto da un lettore alla casella IlMioGiornale, la realizzazione di operazioni di riorganizzazione aziendale (fusioni, scissioni o conferimenti di azienda) che hanno comportato modifiche sulle diverse funzioni aziendali e che richiedono maggiori attività amministrative per la relativa contabilizzazione. Si pensi ad esempio all'assorbimento (in particolare si si tratta, come nel caso del quesito, di una fusione avente effetto contabile retroattivo) di un complesso aziendale dotato di autonomia organizzativa del quale devono essere rilevati e valutati gli assets: rimanenze di magazzino, beni strumentali e relativi ammortamenti, crediti.

Particolari esigenze

Un'altra ipotesi che giustifica il rinvio può individuarsi nel possesso di significative partecipazioni di controllo, per la cui valutazione (soprattutto in anni di crisi e di perdite ripetute come questi) è necessario attendere i bilanci approvati dai rispettivi organi amministrativi. Un'ulteriore situazione è quella delle società che hanno adottato il sistema tassazione consolidata: la necessità di rilevare nei bilanci delle diverse società i componenti reddituali conseguenti alla regolazione del trasferimento delle posizioni richiede un allungamento della tempistica.

Anche le società potenzialmente di comodo, che hanno inoltrato all'agenzia delle Entrate l'istanza di interpello disapplicativo e che, alla data prevista per la redazione del progetto di bilancio, sono ancora in attesa dell'esito della richiesta, possono avvalersi della proroga a 180 giorni.

Verbale entro il 30 aprile

L'accertamento dell'esistenza dei motivi che consentono il differimento è di competenza degli amministratori, i quali devono segnalare le ragioni della dilazione nella relazione sulla gestione.

Nel caso di bilancio in forma abbreviata, e senza relazione, l'indicazione dovrà effettuarsi nella nota integrativa. Non è prevista dalla legge alcuna deliberazione specifica da parte del Consiglio di amministrazione entro il termine assembleare ordinario (120 giorni); è comunque opportuno che una simile

decisione preventiva venga verbalizzata, anche per evitare che venga contestata l'omissione della convocazione nel termine di legge, che espone gli amministratori a pesanti sanzioni.

L'approvazione del bilancio nel mese di giugno (o in luglio in seconda convocazione) porta con sé lo slittamento al 16 luglio (senza maggiorazione) della data di versamento dell'Ires e dell'Irap.

Le società che hanno subito danni dal sisma del maggio 2012 possono, per quest'anno, procrastinare l'assemblea di approvazione fino al 30 settembre (Delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio scorso); sui riflessi fiscali di questo rinvio si attendono ancora chiarimenti ufficiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cassazione. Bocciato l'accertamento sul passaggio di azienda in base a valori solo richiamati

Cessioni, controlli dettagliati

Gli elementi di valutazione degli uffici vanno sempre allegati agli atti TUTELA AMPIA Non è sufficiente la sola indicazione delle fonti delle informazioni contestate

Antonio Iorio

Nel calcolare il valore di una cessione di azienda, l'ufficio non può limitarsi a indicare le fonti su cui ha basato il calcolo - nella specie rappresentate da siti internet e giornali locali - ma deve, a pena di nullità, allegare questi atti. A precisarlo è la Cassazione con l'ordinanza 9032 depositata il 15 aprile 2013, che appare particolarmente interessante in quanto affronta una problematica che si riscontra spesso negli accertamenti dell'agenzia delle Entrate.

L'ufficio rilevava, nei confronti di un contribuente, l'omessa dichiarazione della plusvalenza derivante dalla cessione di azienda rappresentata dalla vendita della licenza del taxi. Ne conseguiva l'accertamento di maggior reddito determinato facendo riferimento ai valori dichiarati da altri soggetti operanti nel medesimo settore, a informazioni derivanti da articoli di giornali e vari siti che riportavano i prezzi di vendita delle licenze taxi.

L'accertamento era impugnato presso la commissione provinciale che lo annullava. La commissione regionale, cui si appellava, invece, l'ufficio, ribaltava la decisione e confermava l'atto.

I giudici di secondo grado in particolare evidenziavano che il provvedimento era ampiamente motivato avendo l'ufficio descritto la fonte da cui aveva tratto la certezza dell'avvenuta cessione e riepilogato l'intera vicenda che lo aveva portato, in assenza di dichiarazione dei redditi, a un accertamento di tipo induttivo del valore della cessione. Ancora, era rilevato che nella motivazione erano state indicate sia le disposizioni di legge a base dell'accertamento, sia gli elementi di valutazioni che avevano condotto alla determinazione dell'importo contestato. Stante poi l'omessa indicazione del reddito, l'Agenzia, sempre secondo la Ctr, era legittimata a utilizzare dati e notizie comunque raccolti.

Il contribuente impugnava questa decisione in Cassazione eccependo, tra l'altro, la violazione dell'articolo 7 della legge 212/2000 che impone l'obbligo di allegazione dei documenti citati nell'atto impositivo. In dettaglio, si lamentava che i giudici della Ctr avevano ritenuto corretto sotto tale aspetto l'operato dell'amministrazione finanziaria, nonostante l'allegazione non fosse avvenuta e il provvedimento impositivo faceva generico riferimento a valori dichiarati da altri soggetti e a informazioni riferite ad articoli di giornali e vari siti.

I giudici di legittimità hanno accolto il ricorso rilevando che certamente l'ufficio aveva la potestà di procedere con una rettifica induttiva, basandosi quindi su dati e notizie comunque raccolti; tuttavia, nel rispetto del l'articolo 7 della legge 212/2000, dovevano essere allegati i documenti ovvero andava riprodotto il loro contenuto essenziale. Nella specie, l'ufficio si era limitato a dare solo generica indicazione degli elementi di valutazione (giornali, siti internet, eccetera) peraltro determinanti nella quantificazione dell'importo ritenuto evaso, senza però dare alcuna possibilità al contribuente di prenderne atto e quindi di difendersi, atteso che nulla era stato allegato e tantomeno era stato riportato il contenuto nell'accertamento. Da qui la decisione di accogliere il ricorso del contribuente e cassare la sentenza di secondo grado.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Atti e documenti. Il calendario degli adempimenti

Pec dal 30 giugno per le ditte individuali

LE CONSEGUENZE Le aziende dovranno dedicare molta attenzione alle procedure interne e alla gestione delle caselle e-mail dei dipendenti

Alessandro Mastromatteo

Benedetto Santacroce

L'adozione delle regole di gestione ed accesso all'Indice nazionale degli indirizzi di Pec è un passaggio obbligato verso la completa digitalizzazione degli scambi di dati e informazioni tra professionisti, imprese e pubbliche amministrazioni. Il decreto del ministero dello Sviluppo economico del 19 marzo 2013 pubblicato lo scorso 9 aprile è infatti uno snodo fondamentale verso l'uso massivo della Pec quale strumento principe per le comunicazioni e le notifiche di atti e documenti informatici. Il prossimo passaggio è quello del 30 giugno, quando - come stabilito dall'articolo 5 del DL 179/12- anche le imprese individuali dovranno dotarsi di una casella di Pec obbligatoria pena l'irrogazione di sanzioni pecuniarie. Saranno dunque allineate a professionisti e società.

Per le imprese individuali alla prima iscrizione, la mancata indicazione dell'indirizzo di Pec determina la sospensione della domanda di iscrizione sino alla sua integrazione decorsi 45 giorni dalla presentazione della richiesta, questa si considera come non presentata.

Inoltre, dal 1° luglio prossimo l'articolo 5-bis, comma 1, del Cad (Codice dell'amministrazione digitale) impone la presentazione di istanze, dichiarazioni, dati e lo scambio di informazioni e documenti, anche a fini statistici, tra imprese e pubbliche amministrazioni esclusivamente tramite Pec in tutti i casi in cui non è già prevista una diversa modalità di comunicazione telematica.

L'obbligo generalizzato di dotarsi di una casella di posta certificata impone e richiede, come logica e inevitabile conseguenza, una nuova e più accurata modalità di gestione ed utilizzo delle e-mail aziendali. Si dovrà infatti porre una particolare attenzione nelle diverse fasi di monitoraggio, catalogazione e conservazione in modalità sistematica ed organizzata dei messaggi aziendali sia in entrata sia in uscita. Un messaggio di posta elettronica certificata ha infatti un valore legale pari a quello di una raccomandata con ricevuta di ritorno, garantendo così la non ripudiabilità del messaggio trasmesso e consegnato.

Lo stesso contenuto documentale può essere certificato e firmato elettronicamente assicurando così autenticità dell'origine ed integrità dei dati. In fase di ricezione o di trasmissione di un messaggio di Pec si attiva infatti una serie di conseguenze a valore legale che richiedono un'attenzione superiore a quella attualmente dedicata in ambito aziendale allo strumento telematico.

Ad oggi, la posta elettronica non trova invece una regolamentazione vera e propria in ambito aziendale: mentre ogni singolo utente gestisce autonomamente i messaggi ricevuti o trasmessi, l'azienda si limita il più delle volte a predisporre adeguati sistemi di backup da cui andare a recuperare i messaggi. Nessuna selezione e catalogazione della posta elettronica viene effettuata a monte, tanto che nel processo di gestione sono ricompresi anche messaggi a carattere esclusivamente privato e non aziendale oppure promozioni pubblicitarie piuttosto che newsletters.

Analogamente, non sono di solito previste politiche interne di gestione dei documenti allegati ai messaggi email. Non esiste infatti alcun sistema di tracciamento o protocollazione delle comunicazioni sia in entrata che in uscita tanto che, ad esempio, non risultano tracciabili le varie versioni di uno stesso allegato.

Occorre quindi introdurre una policy aziendale di gestione e successiva conservazione delle e-mail soprattutto quando i messaggi provengono da caselle di posta elettronica certificata che certificano anche il momento di accettazione e consegna del documento. La necessità di una gestione più rigorosa della posta elettronica è confermata anche dal valore probatorio che la giurisprudenza di merito ha riconosciuto ai messaggi e-mail, ritenuti documenti idonei a fondare il rilascio di decreti ingiuntivi da parte dell'Autorità giudiziaria. Di questo si tratterà in dettaglio domani in uno dei laboratori di «Omat Milano 2013: la rivoluzione

digitale si fa strada».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01 | L'INDICE

L'indice nazionale degli indirizzi Pec di imprese e professionisti (Ini-Pec) è un elenco pubblico contenente gli indirizzi di posta elettronica certificata di interesse al fine di presentare istanze, dichiarazione e dati nonché per lo scambio di informazioni e documenti

02 | IL DECRETO

Le modalità di realizzazione, gestione operativa e accesso all'Ini-Pec sono contenute nel decreto del ministero dello Sviluppo economico del 19 marzo 2013, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9 aprile

03 | LE SEZIONI

L'Ini-Pec è realizzato e gestito in modalità informatica dal ministero ed è strutturato in due parti: Sezione imprese e Sezione professionisti.

04 | LA TEMPISTICA

Il trasferimento telematico delle informazioni (provincia, codice fiscale, Ordine o Collegio professionale, nome, ragione sociale o denominazione, indirizzo di Pec) avviene entro il 9 giugno (cioè entro 60 giorni dalla pubblicazione del decreto). L'aggiornamento sarà mensile e, dal 9 ottobre, giornaliero

05 | ACCESSO E DATI

L'accesso all'Ini-Pec è consentito a pubbliche amministrazioni, professionisti, imprese, gestori o esercenti di pubblici servizi e cittadini per conoscere, tramite sito web (portale telematico) consultabile senza autenticazione. I dati con cui è realizzato l'Ini-Pec sono in formato aperto secondo l'articolo 68, comma 3, lettere a) e b) del Cad: è quindi un formato di dati reso pubblico. I dati di tipo aperto sono disponibili per l'uso di chiunque, accessibili con le tecnologie d'informazione e della comunicazione e resi disponibili gratis

Secondo lotto. Attese le buste il 19 aprile

Bankitalia cede 70 immobili

GLI ASSET Il pacchetto vale 408 milioni di euro e comprende Palazzo Piccolomini a Siena Interessate le Fondazioni per sedi di rappresentanza

Paola Dezza

Paola Dezza

MILANO

Mancano pochi giorni alla scadenza del 19 aprile, data ultima per presentare le offerte per il portafoglio immobiliare messo sul mercato da Banca d'Italia, un secondo lotto di vendite che segue una prima tranche di dieci appartamenti residenziali non andata a buon fine. Il portafoglio, la cui collocazione è gestita da Colliers International, riguarda una settantina di immobili del valore complessivo di 408 milioni di euro.

L'operazione prevede che si possano presentare offerte per i singoli immobili o per l'intero patrimonio, e in questo caso l'acquirente avrebbe diritto a uno sconto del 20 per cento. In questo caso il valore per l'offerta sull'intero portafoglio sarebbe di circa 326 milioni di euro. La valutazione del portafoglio però, secondo alcuni soggetti vicini all'operazione, è ben lontana dai valori di un mercato immobiliare che vive ormai dal 2008 una fase di crisi per ora senza ritorno.

Molti sono comunque i nomi che hanno mostrato interesse nella fase preliminare. Difficile dire se l'interesse si concretizzerà in un'offerta.

Tra gli operatori esteri che hanno preso informazioni sul portafoglio nella fase di due diligence ci sono Cerberus capital e, in una fase preliminare, Carlyle real estate, che però non dovrebbe inviare un'offerta concreta. Carlyle, infatti, oggi sta attuando una strategia attendista. C'è interesse poi da parte di alcune Fondazioni bancarie, che puntano ad acquisire sedi di rappresentanza, di operatori locali, ma anche di alcune Sgr e di gruppi alberghieri, nazionali e internazionali.

Tra gli asset che fanno parte del pacchetto in vendita ci sono diversi immobili di pregio ubicati nelle principali città italiane. Per esempio nel capoluogo lombardo Bankitalia mette in vendita un edificio di circa 14.500 metri quadrati in corso Sempione a un prezzo base di 51,3 milioni. Oggi l'edificio è affittato all'Istituto centrale delle banche popolari - interessato all'acquisto - per un canone di 2,45 milioni di euro annui, il che significa una redditività del 4,7%, un livello troppo basso per gli investitori istituzionali e per i fondi immobiliari (un investimento appetibile nel segmento uffici oggi deve aggirarsi intorno al 6,5%). In vendita anche un cespite molto particolare: lo storico Salone Margherita a Roma. Mentre a Torino Bankitalia cede un complesso residenziale. Un altro edificio storico messo in vendita è Palazzo Piccolomini di Siena detto "delle Papesse", vecchia sede della Banca d'Italia nella cittadina toscana e contenitore dell'omonimo centro d'arte contemporanea attivo dal 1998 al 2008 e chiuso senza un motivo preciso. Il prezzo base d'asta è 10,8 milioni per 3.200 mq circa.

In generale si tratta di edifici di difficile riconversione, anche se ripensati in chiave residenziale. Per esempio le sedi che sono dislocate sul territorio comprendevano al piano terreno la filiale e ai piani superiori, con accesso diretto dagli uffici, gli appartamenti del direttore e degli altri dipendenti. Alcuni di questi appartamenti sono anche di metratura molto ampia, come i 600 metri quadrati affrescati del palazzetto progettato dal Palladio in vendita a Udine, messo sul mercato per poco più di 7 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

I conti ingovernabili e il paradosso del criceto

Amedeo Sacrestano

Amedeo

Sacrestano Il dibattito politico e parlamentare sta facendo emergere le criticità del decreto "sblocca debiti" e le proposte per migliorare l'utilità per le imprese. I temi sul campo sono diversi ma, a fare più paura, è il corto circuito che si può creare tra la possibilità di vedersi sbloccato il credito e la mancanza del requisito della regolarità contributiva (che si traduce, nella sostanza, nell'impossibilità di ottenere il Durc). Per spiegare la situazione, Andrea Bonechi, in rappresentanza del Comitato unitario delle professioni, ha utilizzato - in audizione alle Commissioni riunite di Camera e Senato per l'esame dei disegni di legge di conversione dei Dl - la metafora del "criceto nella ruota" che, pur approfondendo uno sforzo enorme per raggiungere un risultato sperato, rischia di rimanere sempre al punto di partenza. Le imprese rischiano di «fare la fine del criceto». Il problema, sul piano tecnico, è che le Pubbliche amministrazioni non possono pagare i soggetti non in regola col Durc: da ciò discende il pericolo che, seguendo lo stesso principio, non paghino nemmeno i debiti arretrati, pur se certificati. Il risultato - paradossale e drammatico - è che chi è stato "già danneggiato" dalla Pa per la mancata riscossione di un credito «liquido, certo ed esigibile» e che, magari proprio per questo, ha preferito pagare gli stipendi e rimandare i versamenti erariali, oggi è a rischio di non poter beneficiare degli strumenti del Dl 35.

In teoria, sul piano giuridico il problema non dovrebbe esistere, atteso che diverse norme che riguardano la certificazione dei crediti della Pa stabiliscono espressamente che, in caso di compresenza di debiti erariali, il certificato viene emesso con annotazione specifica del "saldo finale". All'atto pratico, però, bisogna tenere presente che lo stesso Governo - in più momenti - ha confessato l'incapacità di quantificare lo stock dei debiti commerciali del complesso sistema delle amministrazioni statali. Non esiste una contabilità ufficiale dei debiti aggregati di tutti i soggetti pubblici italiani (circa 20.000) e, a oggi, non si è nemmeno in grado di stabilire se la stima di Banca d'Italia di 90 miliardi di detti debiti sia o meno realistica. Se lo Stato non è in grado di "tenere i conti" del debito è difficile anche solo ipotizzare che possa gestire complesse compensazioni tra debiti e crediti che riguarderebbero 20.000 enti diversi. Queste difficoltà sono state evidenziate nell'audizione di ieri dallo stesso rappresentante della Ragioneria Generale dello Stato, che ha anche spiegato le ragioni che hanno suggerito l'impossibilità di poter compensare coi crediti «certi, liquidi ed esigibili» i debiti erariali correnti. A normativa vigente, infatti, le certificazioni dei crediti (quando e se arriveranno) possono essere utilizzate solo per pagare i tributi già iscritti a ruolo a metà 2012, ma non i debiti che emergono dalla liquidazione periodica dell'Iva o anche di quella annuale: meno che mai possono essere impiegati per versare ritenute d'acconto e contributi previdenziali e assicurativi. Ciò sarebbe dovuto alla necessità di evitare «cadute di gettito di cassa» per lo Stato, col paradosso e danno che l'impresa è, di fatto, costretta ad aspettare l'iscrizione a ruolo pur di far valere i suoi diritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia bloccata I DEBITI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Compensazioni, si cerca l'anticipo

Ipotesi sul tavolo della Camera insieme allo stop all'aumento della Tares per quest'anno

Marco Mobili

Marco Rogari

ROMA

Anticipare al 2013 il tetto a 700mila euro delle compensazioni fiscali e ampliare il "dare e avere" tra crediti commerciali e debiti tributari. È una delle ipotesi sul tavolo della Commissione speciale della Camera nel mettere a punto un pacchetto di modifiche mirate per semplificare e migliorare il Dl sui pagamenti delle pubbliche amministrazioni. A lasciarlo intendere è il vicepresidente della super-commissione, Pier Paolo Baretta (Pd), secondo cui, muovendosi nell'ambito di una maggiore elasticità del rapporto deficit-pil (elevato dal Dl sblocca-pagamenti dal 2,4 al 2,9%), sarebbe possibile eliminare per il 2013 anche il pagamento della maggiorazione Tares (30 centesimi per metro quadro). Un balzello sulla tassa rifiuti che pesa su cittadini e imprese per più di un miliardo di euro.

Per la messa a punto delle modifiche sarà comunque necessario attendere ancora qualche giorno (il termine degli emendamenti dei gruppi parlamentari scade alle ore 18 di giovedì prossimo), o meglio la conclusione del ciclo di audizioni che ieri ha visto impegnati la Ragioneria generale dello Stato (Rgs) e i rappresentanti del Comitato unitario dei professionisti. Oggi sarà il turno di Confindustria, Rete imprese Italia, Cdp e Abi. E a chiudere il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli.

Intanto i tecnici della Ragioneria hanno anzitutto sottolineato che quello del deficit al 2,9% del Pil per quest'anno è «un limite» invalicabile e che il testo è «in linea con gli orientamenti europei». E hanno poi precisato che i debiti pubblici accertati dalla Rgs sono 35-38 miliardi per la sanità e 10-11 per le amministrazioni dello Stato e sono «un po' più bassi di quelli indicati dalla Banca d'Italia». Mentre ci sono «più dubbi sugli enti territoriali e quindi occorre aspettare i dati del 30 aprile». Un termine ritenuto dalla Rgs perentorio, come spiega una nota diramata ieri da Via XX Settembre. L'ispettore generale capo del Bilancio della Rgs, Biagio Mazzotta, ha comunque manifestato la disponibilità «a valutare le proposte di ampliamento della base per le compensazioni di debiti e crediti delle imprese», precisando che però «occorre andare con i piedi di piombo».

Sul fronte compensazioni, secondo Baretta non si deve attendere il 2014 per elevare il tetto del da 500 a 700mila euro. E sulle compensazioni con crediti commerciali, invece, occorre superare il vincolo della compensazione con i soli debiti fiscali iscritti a ruolo o scaturiti dall'adesione a istituti deflattivi del contenzioso (accertamento con adesione, acquiescenza ecc.).

Per Giovanni Legnini (Pd), relatore insieme a Maurizio Bernardo (Pdl) del provvedimento, sarà necessario concentrare gli sforzi sullo snellimento delle procedure per rendere più veloci e immediati i pagamenti alle imprese. Più difficile, invece, allargare il perimetro di intervento. Secondo Legnini, infatti, «pur essendo forte la volontà di fare meglio e di eliminare le cause che hanno prodotto questo problema "monstre", potrebbe non essere questa la giusta sede per allargare il patto di stabilità e procedere a interventi riformatori».

Sul tavolo della Commissione speciale anche il problema delle imprese alle prese con la "perdita" del Durc legata al mancato pagamento dei crediti vantati. In questo caso, spiega Legnini, sarà necessario individuare una norma ad hoc che superi il problema evitando eccessive penalizzazioni per le imprese.

In chiave semplificazioni sulla stessa lunghezza anche Maurizio Bernardo (Pdl): occorre procedere a un radicale snellimento degli adempimenti, dalla compilazione dei modelli alla messa a punto dei decreti attuativi. «Decreti che - afferma Bernardo - andrebbero drasticamente ridotti, procedendo direttamente con le norme primarie del Dl per dare piena e immediata operatività all'intera procedura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: In aula. Il 29 aprile il probabile approdo del decreto sblocca-pagamenti all'assemblea di Montecitorio

ENTRATE

La Ragioneria certifica il crollo di Iva e Ires

La ragioneria generale dello Stato certifica l'andamento "stabile" delle entrate tributarie nel loro complesso e la picchiata dell'Iva, resi noti la scorsa settimana dal Dipartimento delle Finanze. Le imposte contabilizzate al bilancio dello Stato, informa la Ragioneria Generale, registrano una variazione positiva (+285 milioni di euro, +0,5%) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Seguono lo stesso andamento le imposte degli enti locali (+100 milioni di euro, +2,9%) e crescono le compensazioni (+63 milioni di euro, +2,3%). Mentre sono in calo del 7,3% le somme incassate da ruoli.

Flette l'Ires (-11%), mentre "crolla" l'Iva (-1.241 milioni di euro, pari a -9,4%) influenzata dalla variazione negativa sugli scambi interni (-5,6%) e dalla variazione del gettito delle importazioni da Paesi extra-Ue (-22,3%) «che risentono fortemente dell'andamento del ciclo economico sfavorevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I professionisti. Calderone: compensare i crediti con tutti i debiti fiscali

Cup: meno burocrazia per le Pmi

ROMA

Snellire l'iter burocratico della procedura di accesso ai pagamenti che finirà per penalizzare soprattutto le piccole e medie imprese. Non solo. Anticipare al 2013 l'aumento del tetto a 700mila euro delle compensazioni fiscali ed ampliare il raggio d'azione delle compensazioni dei crediti vantati nei confronti della Pubblica amministrazione con tutte le imposte, tributi e contributi, comprendendo, in particolare, le somme vantate periodicamente ed annualmente e non solo quelle relative alle imposte iscritte a ruolo e a quelle legate ad accertamenti con adesione.

È quanto ha ribadito il presidente del Comitato unitario dei professionisti, Marina Calderone, ascoltata ieri sera dalla Commissione speciale della Camera sul decreto sblocca-pagamenti.

Il provvedimento, rileva la Calderone, «è oggettivamente contrassegnato da una eccessiva burocrazia e da alcune criticità che ne paralizzano l'effettiva operatività». Sulle compensazioni, poi, si assiste al paradosso secondo cui «se non si è morosi o accertati non sarà possibile compensare».

Tra le proposte di modifica avanzate dai professionisti la possibilità di «considerare regolare ai fini del Durc/agevolazioni quell'impresa che registra debiti in misura inferiore ai crediti vantati nei confronti della Pa». A questo scopo andrebbe costituita una banca dati dei creditori della Pa consultabile dagli enti preposti al rilascio del Durc.

Ridurre l'aggio di Equitalia, aumentare la possibilità di rateazione dei debiti maturati dalle imprese e destinare un accesso al credito garantito dal Tesoro in misura pari al credito (certo, liquido ed esigibile) vantato dall'impresa e dai professionisti nei confronti della Pa, le altre proposte di revisione del Dl.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Def. Opzione-manovra da 7 miliardi, no della Rgs

Deficit, alla Camera prove tecniche per scendere a 2,8%

NUOVO DECRETO IN CDM Venerdì il Consiglio dei ministri potrebbe varare il DI sulla «rottamazione» della Costa Concordia e il pacchetto-Tirrenica

ROMA

Individuare un percorso rapido per far scendere il rapporto deficit-Pil dal 2,9% indicato dal Def a quota 2,8 per cento. E, soprattutto, contenere in non più di 7 miliardi l'intervento correttivo in rampa di lancio per far fronte alle spese indifferibili (in primis Cig e missioni internazionali di pace) ed evitare per tutto il 2013 l'aumento dell'Iva in calendario il 1° luglio. L'istruttoria in Parlamento non è ancora partita ma soprattutto nella Commissione speciale della Camera quella che si sta valutando è più di una semplice ipotesi di scuola. Non a caso, come conferma Pier Paolo Baretta (Pd), l'esame del Def potrebbe concludersi prima di quello del decreto sui debiti Pa. La decisione sulla tabella di marcia del Documento di economia e finanza a Montecitorio sarà presa oggi da una conferenza dei Capigruppo convocata celermente nel pomeriggio di ieri.

Il passaggio del Def nelle commissioni speciali dovrebbe diventare prioritario. Anche perché il Documento deve essere tassativamente inviato insieme al Pnr (Programma nazionale di riforme) entro il 30 aprile a Bruxelles. L'ipotesi di trasmettere a fine mese alla Ue soltanto una nota per anticipare i dati salienti del quadro programmatico, circolata nei giorni scorsi in Parlamento, sembra essere stata accantonata. In ogni caso a Montecitorio dovranno essere ulteriormente estesi i poteri della Commissione speciale che allo stato attuale non contemplano le valutazioni sul Def.

Proprio all'interno della super-commissione si stanno già valutando diverse strategie anche in previsione di un eventuale intervento correttivo sui conti pubblici (magari solo in termini di nuove coperture) da parte del prossimo Governo per sciogliere il nodo delle spese indifferibili: in tutto non più di 7 miliardi per rifinanziare Cig e missioni internazionali di Pace, rinviare la Tares, bloccare per il 2013 l'aumento dell'Iva e magari fertilizzare il terreno per far scendere l'asticella del deficit dal 2,9% del Def a quota 2,8%. In ogni caso non si potrà salire. L'indebitamento al 2,9% del Pil per il 2013 «costituisce il limite oltre il quale sarebbe compromessa la situazione dell'Italia in relazione ai vincoli Ue», ha sottolineato ieri in audizione alla Camera l'ispettore generale capo del bilancio della Ragioneria generale dello Stato, Biagio Mazzotta. E la stessa Ragioneria esclude una manovra bis.

Ad essere "calda" non è solo la questione conti pubblici. Il prossimo Consiglio dei ministri, che si dovrebbe tenere venerdì 19 aprile con il via libera alla comunitaria e alla legge di delegazione europea, potrebbe anche dare il via libera a un decreto legge sulla "rottamazione" della Costa Concordia e il risanamento dell'area di Piombino. Nel DI potrebbe entrare anche un capitolo sull'autostrada tirrenica.

M.Mo.

M.Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La recessione

Fornero a caccia di un miliardo per garantire la cassa integrazione

"E non basta". Draghi: tassi banche irragionevoli E intanto domanda boom per i Btp: sono già stati collocati quasi nove miliardi

LUISA GRION

ROMA- Un miliardo non basta, lo dice anche il ministro Fornero. Per finanziare la cassa integrazione in deroga ad evitare che come annunciato dalla Cgil - da qui alla fine dell'anno, mezzo milione di lavoratori possa restare senza ammortizzatori sociali e senza entrate - serve di più. Un milione e mezzo di euro, dicono i sindacati, oltre 2 miliardi e 700 milioni, rilanciano le Regioni. Comunque sia, una montagna di soldi da stanziare, proprio mentre la Bce lancia l'allarme sui mancati crediti alle aziende e mentre diminuiscono le entrate versate dalle imprese nelle casse dello Stato (nel primo bimestre gli introiti da Ires sono diminuiti del 11 per cento e quelli Iva del 9,4, anche se grazie all'Irpef, nel complesso le entrate tributarie sono aumentate dello 0,6 per cento).

Ieri, intanto, domanda boom per il Btp Italia con scadenza quadriennale. Al primo giorno di collocamento sono arrivati ordini per 8,984 miliardi. Abbastanza per far scattare la decisione del Tesoro di chiudere anticipatamente il collocamento oggi pomeriggio alle 17.30.

L'emergenza cassa integrazione è sul tavolo del ministro del Lavoro che, per discutere delle «esigenze di intervento» ha convocato per questo pomeriggio tutte le parti sociali (Cgil, Cisl, Uil, Ugl per il sindacato, Confindustria, Rete Imprese, Abi, Ania e Confcooperative per le aziende). Un appuntamento al quale Camusso, Bonanni e Angeletti arriveranno dopo la manifestazione unitaria sulla «questione Cig» organizzata in mattinata davanti a Montecitorio.

Le prospettive non sono fra le migliori: «Se riuscissi a destinare al finanziamento della cassa integrazione un altro miliardo di euro, potrei dirmi soddisfatta, anche se c'è il rischio che possa non essere ancora sufficiente» ha ammesso il ministro, escludendo un'altra manovra. A spiegare che quel miliardo non basta, ci pensa la matematica: «Se fino a maggio, per coprire le necessità, si è calcolato che servono 1,2 miliardi, per arrivare alla fine dell'anno è necessario un altro miliardo e mezzo - spiega Claudio Treves, responsabile lavoro per la Cgil - le regioni alzano il tetto perché sanno che ora, a chiedere la cassa integrazione in deroga, non sono solo le piccole imprese, ma anche le industrie, che hanno esaurito la possibilità di usufruire degli altri ammortizzatori. Non solo, aumenta la quantità di ore effettivamente utilizzate dalle aziende rispetto a quelle richieste». Tre regioni (Lombardia, Sicilia e Puglia) hanno terminato le risorse a disposizione, altre come la Toscana e la Liguria, per far quadrare i conti hanno ridotto le ore di cassa integrazione concesse rispetto a quanto previsto dagli accordi.

La mancanza di risorse, accomuna, per altri aspetti, anche i produttori tanto che sulla questione è intervenuto Mario Draghi, presidente della Bce. «Quella dell'Eurozona è un'economia dove circa tre quarti dei finanziamenti alle imprese viene dalle banche - ha detto - per questo se in alcuni Paesi non prestano a tassi ragionevoli le conseguenze per l'economia sono gravi». «Particolarmente sconcertante» è il fatto che di credit crunch soffrano soprattutto le piccole imprese, visto che le Pmi «rappresentano circa i tre quarti dell'occupazione». Secondo Draghi l'unica strada per uscire dalla crisi è l'aumento della competitività: «La maggior parte delle economie sotto stress dell'area euro hanno sofferto di una cronica perdita di competitività - ha commentato - La via d'uscita è ritrovarla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA DENUNCIA Intervistata da SkyTg24, Camusso avverte: potrebbero mancare i fondi per pagare la cassa integrazione a 500 mila lavoratori I CONTI Il ministro del Lavoro Fornero dice al Gr1 Rai che serve "un altro miliardo per pagare la cassa integrazione" Ma l'importo potrebbe non bastare LA PROTESTA Oggi Cgil, Cisl e Uil sono davanti al palazzo di Montecitorio per chiedere ai partiti una soluzione Vendola: si rischia la rivolta sociale "DRAGHI ROCK STAR CAMBI MUSICA" Il Wall Street Journal definisce il presidente della Bce Mario Draghi una "rock star", e gli chiede "una nuova canzone per l'Europa"

Il caso Nuovi numeri drammatici sulla crisi del settore immobiliare nel nostro Paese. Male soprattutto Sud e isole

Mutui in caduta libera, -39,5% in nove mesi

E le compravendite di case vanno giù di oltre il 20%. Consumatori e costruttori accusano le banche Confedilizia: "Fiscalità smodata, no alla proroga dell'Imu per il 2014"

ROSARIA AMATO

ROMA - Il mercato immobiliare sprofonda sempre di più nella crisi: nei primi nove mesi del 2012 le compravendite di case sono diminuite del 21,4% rispetto ai primi tre trimestri del 2011, mentre le concessioni di ipoteche a garanzia dei mutui sono crollate del 39,5%. Un dato medio già drammatico, che però include picchi ancora più negativi al Sud (42,8%) e nelle Isole (-50,6%). Del resto nelle Isole si registra una quota minima dei contratti con mutui ipotecari: appena il 6,9% di quelli effettuati nei primi nove mesi del 2012, contro il 33,9% del Nord-Ovest e il 24,6% del NordEst. Il terzo trimestre è il peggiore: infatti considerando solo luglio, agosto e settembre, il calo dei contratti di compravendita stipulati dai notai è del 25,7% per gli immobili ad uso economico, e del 23% per quelli ad uso abitazione. Si tratta della riduzione più elevata registrata dall'Istat su base annua dal primo trimestre 2008 (cioè da quando viene effettuata questo tipo di rilevazione dall'Istituto di Statistica). Dati che si conciliano perfettamente con quelli dell'Agenzia del Territorio, che parla di una riduzione del 25,8% su base annua delle compravendite: solo 444.000 transazioni, un dato che ci fa ritornare ai livelli degli anni '80, con un calo del 48,9% negli ultimi sei anni.

Una situazione che certo va imputata alla crisi, e alla scarsa disponibilità delle famiglie e delle imprese, ma anche alle banche, accusano le associazioni dei consumatori: «E' una vergogna, le banche hanno smesso di fare il loro mestiere, che è quello di fare circolare la moneta, e hanno deciso di tenersi i soldi invece di prestarli», denuncia il Codacons. Per Adusbef e Federconsumatori le banche adottano due pesi e due misure: «per recuperare risorse economiche a danno dei consumatori sui crediti allegri concessi agli amici continuano a respingere le domande di mutuo» presentate dal resto della clientela, nonostante la remunerazione sia alta perché «i tassi di interesse imposti dalle banche in Italia sono i più elevati in Europa con un differenziale di 116 punti base in più rispetto alle banche dei Paesi euro».

Una situazione di stallo che va sbloccata subito, chiede il presidente dell'Ance (l'associazione dei costruttori) Paolo Buzzetti, che rilancia una proposta elaborata insieme all'associazione delle banche, l'Abi, e alla Cassa Depositi e Prestiti: «La casa è un bene fondamentale per gli italiani e non deve diventare un sogno proibito». Ma secondo Confedilizia per permettere al mercato immobiliare di risollevarsi bisogna anche intervenire sul fronte fiscale, in particolare evitando di prorogare l'Imu, imposta che, dice il presidente Corrado Sforza Fogliani, «più di ogni altra ha causato l'attuale situazione». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: TERZO TRIMESTRE PESSIMO Nel terzo trimestre il dato peggiore dal 2008 per i contratti: -25,7% per gli immobili a uso economico e -23% per le abitazioni

LA CRISI L'ALLARME CREDITO

Draghi: "Tassi bancari ancora troppo alti"

Ok di Bruxelles a Basilea3 ma non varrà per i prestiti sotto 1,5 milioni Per il presidente Bce le piccole e medie aziende hanno più problemi delle grandi Nella direttiva sulle banche una deroga per aiutare le Pmi Boccia: «È importante»

TONIA MASTROBUONI TORINO

La frammentazione dell'eurozona continua a preoccupare Mario Draghi, che da Amsterdam ha fatto sapere di ritenerla «dannosa»: l'economia dell'area della moneta unica è infatti «basata sulle banche», che garantiscono «tre quarti» dell'approvvigionamento delle aziende. Quindi, «se le banche in alcuni Paesi non fanno prestiti a tassi di interesse ragionevoli, le conseguenze per l'area euro sono gravi», ha concluso il presidente della Bce. Nonostante la politica monetaria che Draghi continua a rivendicare come «accomodante», cioè molto generosa nei confronti del sistema finanziario e degli istituti di credito, «si fa sentire solo in parte sulle condizioni di finanziamento per le imprese e le famiglie». Le aziende dei Paesi in crisi, ha aggiunto l'italiano, «devono affrontare condizioni di finanziamento peggiori rispetto a concorrenti con lo stesso livello di rischio di Paesi che non sono sotto pressione». Quanto al quadro economico, il numero uno dell'Eurotower vede miglioramenti rispetto all'emergenza dell'anno scorso, ma all'orizzonte «si stagliano ancora grandi problemi». I governi devono fare le riforme strutturali, per Draghi, che tuttavia ha incentrato alcuni passaggi su una delle sue preoccupazioni maggiori, su cui anche gli uffici economici della Bce si stanno arrovellando dall'estate scorsa. Nei Paesi periferici «sono le piccole e medie imprese a soffrire relativamente di più rispetto alle grandi», visto che queste ultime hanno spesso un accesso autonomo o comunque più agevole al mercato e sono meno dipendenti dai prestiti delle banche. Ma proprio per le Pmi c'è un'ottima notizia che arriva da Bruxelles. Per i prestiti alle imprese sotto il milione e mezzo di euro, le banche non dovranno rispondere ai criteri severi che dovrebbero essere introdotti da novembre con la nuova regolamentazione nota come Basilea 3. È appena stata emendata e approvata la direttiva che contiene il giro di vite sui requisiti di patrimonializzazione delle banche che avrebbe rischiato di paralizzare ulteriormente la già difficile relazione con le imprese nell'attuale, pessima congiuntura economica. Il sì definitivo è atteso dal Parlamento europeo alla prossima riunione plenaria. Interpellato da La Stampa, il presidente dei Piccoli di Confindustria, Vincenzo Boccia saluta la novità come un fattore positivo e «un chiaro risultato degli sforzi dell'Italia a Bruxelles». Un risultato, in sostanza, favorito dal lungo pressing di Confindustria, Abi, Rete Imprese Italia e delle associazioni datoriali, ma anche del vicepresidente della Commissione europea Antonio Tajani per salvaguardare il sistema industriale italiano, più atomizzato che in altri Paesi europei. Per Boccia la deroga «è una notizia positiva, anche se è meno di quanto ci si aspettasse. È un fattore di disgelo, ovviamente, che le banche debbano accantonare meno per queste cifre. Ma avremmo preferito una deroga per tutti i prestiti, non solo per una certa tipologia di imprese». Sul complesso insieme di criteri studiati in questi anni dal Financial stability board quando era presieduto da Draghi per rendere le banche più solide e scongiurare futuri collassi bancari, gli Stati Uniti continuano a rimandare l'applicazione, mentre nell'Ue si è scatenata una discussione che è sfociata nella direttiva appena approvata. Il timore di molti, che hanno tentato di fare pressioni a Bruxelles per un allentamento delle regole - tanto che si profilava uno slittamento - era che potesse avere effetti pro-ciclici. Boccia ci tiene a sottolineare dunque che «Tajani ha lavorato molto bene su questo dossier: è stata una proposta di noi italiani». Un problema che resta ancora in piedi, secondo il presidente della Piccola Industria di viale dell'Astronomia, è che «c'è asimmetria tra imprese italiane e americane, visto che la Fed ha deciso di rinviare l'entrata in vigore». Nei giorni scorsi il Comitato di Basilea ha fatto sapere che «una piena, tempestiva e decisiva applicazione delle norme di Basilea3 rimane fondamentale per la costruzione di un sistema finanziario resistente». [twitter@mastrobradipo](#)

Ha detto Interessi pesanti Se le banche in alcuni Paesi dell'Eurozona non prestano denaro a tassi ragionevoli, le conseguenze sono gravi La ripresa Ci sono miglioramenti ma all'orizzonte congiunturale

dell'area dell'euro si vedono ancora grossi problemi

Foto: Al timone

Foto: Mario Draghi, governatore della Banca centrale europea

L'ALLARME

Fornero: per la Cig serve un miliardo, forse non bastaSTAMATTINA LA PROTESTA DEI SINDACATI IL MINISTRO DEL LAVORO VEDE LE PARTI SOCIALI
L. Ci.

LA RAGIONERIA E I DEBITI PA R O M A Un mese fa si parlava di 800-900 milioni. Ieri Elsa Fornero ha arrotondato la cifra a un miliardo di euro, aggiungendo che potrebbe anche non essere sufficiente. Si parla dell'ulteriore finanziamento necessario per assicurare l'erogazione della cassa integrazione in deroga per tutto il 2013: i soldi già stanziati con la legge di stabilità, in tutto circa 1,7 miliardi trovati in varie pieghe del bilancio, non bastano perché la crisi produttiva è ancora più grave di quel che si immaginava alla fine dello scorso anno. E se alcuni settori sono coperti dagli ammortizzatori sociali ordinari, finanziari con i contributi a carico di lavoratori e aziende, ce ne sono molti altri - in un Paese fatto di piccole e medie imprese che si trovano scoperti e dunque hanno bisogno di stanziamenti ad hoc. Sono preoccupati ovviamente i sindacati, che oggi manifesteranno davanti a Montecitorio, ma anche le Regioni, che nei loro territori devono gestire le singole situazioni di crisi. Così il ministro del Lavoro dopo aver confermato con le sue parole l'allarme ha convocato per il pomeriggio le parti sociali. Il primo obiettivo dell'incontro è fare il punto della situazione, per arrivare ad una stima condivisa dei numeri. Ma poi si tratterà di pensare a come trovare i soldi. Obiettivo più che complicato per un governo in carica per l'ordinaria amministrazione, obbligato comunque a rispettare i vincoli di finanza pubblica a cui il nostro Paese è assoggettato. La prima via che potrebbe essere percorsa è quella di attingere ad altri fondi con una destinazione più o meno contigua. Già la legge di stabilità prevedeva la possibilità, in caso di bisogno, di dirottare sulla Cig in deroga una quota di risorse del fondo per la formazione professionale, finanziato con uno specifico contributo dello 0,30 per cento sulle retribuzioni. Il fondo conta in tutto circa 850 milioni e dunque questo canale potrebbe essere ampliato. Intanto è partita la corsa delle amministrazioni pubbliche per il pagamento dei debiti nei confronti delle imprese. La Ragioneria generale dello Stato ieri ha inviato ai ministeri e agli enti nazionali (come l'Inps) una nuova circolare con la quale ricorda che hanno 15 giorni per inviare, entro il 30 aprile, l'elenco dei propri debiti. Il termine, ricorda Rgs, è perentorio per accedere al riparto, che il Mef renderà noto entro il 15 maggio, dei 500 milioni aggiuntivi messi a disposizione per l'estinzione dei debiti anteriori al 31 dicembre 2012. Sempre la Ragioneria generale dello Stato, in audizioni davanti alle commissioni del Parlamento che devono esaminare il decreto, ha confermato che non servirà una manovra aggiuntiva quest'anno, almeno per quanto riguarda l'operazione di rimborso dei debiti della Pa. Ma ha anche invitato i parlamentari alla prudenza soprattutto rispondendo alle domande sull'allargamento del meccanismo delle compensazioni. Secondo gli ultimi calcoli della Rgs i debiti pubblici accertati sono 35-38 miliardi per la sanità e 10-11 per le amministrazioni centrali. Restano fuori Regioni (non Sanità e Comuni). L. Ci.

L'INTERVISTA

L'associazione proprietari immobiliari: «Spinti dall'alta tassazione sulla casa»**«SPESSO SONO COMODATI GRATUITI POI I SOLDI VENGONO VERSATI IN NERO»
C.Moz.**

«A Roma gli affitti in famiglia non hanno raggiunto i livelli di altre città del nord Italia». Parla Lamberto Casoli, responsabile per il Lazio di Confabitare, l'associazione dei proprietari immobiliari. Parla di un fenomeno ancora marginale che, però, nella Capitale non si vedeva dal secondo dopoguerra. In due anni gli annunci di stanze in famiglia sono raddoppiati, non bisogna tenerne conto? «Bisogna continuare a monitorare la situazione che sta crescendo. A Roma c'è ancora molta diffidenza, si studiano nel dettaglio i possibili inquilini, solo chi ha veramente bisogno di denaro è disposto a sacrificare parte della propria intimità con degli estranei». Però la maggior parte degli annunci si trova in quartieri non popolari di Roma... «Bisogna tener conto della grandezza degli appartamenti. A viale Regina Margherita o al quartiere Trieste ci sono case molto ampie, registrate al catasto con un determinato costo. Costo sul quale, a fronte dell'Imu, si pagano oggi tasse molto più alte rispetto a qualche anno fa. Ne consegue che un proprietario, con le stesse entrate di prima, deve trovare un modo che lo aiuti nel pagamento». La maggior parte di questi annunci si tramuta in accordi in nero... «Giuridicamente non esiste nessuna formula specifica per questo tipo di affitti. Un tempo chi ospitava qualcuno in casa, per un periodo superiore ai dieci giorni, doveva denunciarne la presenza al commissariato di quartiere. Oggi quest'obbligo non esiste più e questo - viene da sé - facilita l'aumento dei casi. Ci sono i cosiddetti comodati gratuiti, nei quali formalmente il proprietario mette a disposizione una stanza a studenti o lavoratori senza ricevere denaro indietro, poi, però, si fa dare in nero l'affitto pattuito». C.Moz.

Il mattone si sbriciola E Draghi alle banche: «Concedete più prestiti»

Compravendite crollate del 23% nel terzo trimestre 2012 Il presidente Bce: «Troppo esigui i fondi alle piccole imprese»

Gian Battista Bozzo

Roma Cola a picco il mercato del mattone: nel terzo trimestre del 2012 le compravendite di immobili sono diminuite del 23,1% rispetto allo stesso periodo del 2011; e i mutui, nei primi nove mesi dell'anno scorso, sono calati del 39,5%. Le banche non concedono credito, e il settore immobiliare sprofonda in una crisi senza precedenti. Ma il credit crunch non riguarda soltanto le famiglie. Continuano a soffrire anche le imprese, specialmente quelle medio-piccole. Lo denuncia anche il presidente della Bce, Mario Draghi: «Se le banche, in alcuni Paesi, non prestano a tassi ragionevoli, le conseguenze sono gravi». Ed è «particolarmente sconcertante - aggiunge - che le piccole e medie imprese soffrano più delle grandi, dato che contribuiscono per tre quarti all'occupazione nell'Eurozona». La Bce ha inondato l'Europa, e in particolare l'Italia, di danaro a bassissimo costo. Ma le nostre banche utilizzano questa liquidità per acquistare titoli di Stato e per finanziare le grandi imprese. Secondo le cifre della Cgia di Mestre, l'81% degli oltre 1.135 miliardi di prestiti bancari viene concesso al primo 10% degli affidati, cioè ai grandi clienti. Per il restante 90%, composto da famiglie e piccole-medie imprese, resta un misero 19%. La Coldiretti segnala una diminuzione del 22% di crediti alle imprese agricole. Mentre «le grandi società - osserva lo stesso Draghi in un'intervento ad Amsterdam - hanno un migliore accesso ai mercati del capitale». A dare una mano alle piccole imprese dovrebbe giungere nelle prossime ore il «sì» del Parlamento europeo a una sterilizzazione dei requisiti di Basilea 3 sui prestiti fino a 1,5 milioni alle piccole e medie aziende. Un progetto condiviso dall'Abi e dal vicepresidente della Commissione Ue, Antonio Tajani. L'economia europea vede all'orizzonte «ancora grossi problemi», avverte Draghi. La soluzione è una sola, «tornare alla competitività con una serie di misure a livello nazionale con le quali - spiega il presidente della Bce - si assicuri che i mercati del lavoro e dei beni siano pienamente compatibili con l'unione monetaria». Insomma, un'agenda fitta di riforme. Quelle già introdotte, aggiunge Draghi, per quanto dolorose stanno incominciando a dare frutti, in Grecia, Spagna, Portogallo. Ed è indispensabile che sulle riforme già fatte, nessuno torni indietro. «La Bce - assicura - non sovvenzionerà le banche insolventi, né può e vuole sovvenzionare i governi dell'Eurozona. I governi facciano la loro parte». Per quanto riguarda le banche, il meccanismo di sorveglianza europea «è un primo, importante passo, ora è importante affiancarlo con un meccanismo di risoluzione», con cui gestire preventivamente le crisi bancarie. Ma intanto il razionamento del credito è una realtà con cui fare i conti, specialmente nei Paesi «sotto stress» come l'Italia. Il mercato immobiliare è la cartina di tornasole del fenomeno. Cadono le compravendite, così come i mutui fondiari concessi dal sistema creditizio. I dati dell'Istat non lasciano margine di dubbio: le compravendite nel terzo trimestre dello scorso anno sono diminuite del 23,1% rispetto agli stessi tre mesi del 2011. La concessione di mutui, nei primi 9 mesi del 2012, è precipitata del 39,5%, con un picco del 50,6% nelle Isole e del 42,8% al Sud. Secondo le associazioni dei consumatori, i tassi d'interesse imposti sui mutui prima casa sono i più elevati d'Europa.

Foto: AL VERTICE Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea [Epa]

allarme EMERGENZA LAVORO

«Per la cassa forse non basta un miliardo»

Via al tavolo con le parti sociali. Il ministro del Lavoro esclude manovre aggiuntive: le risorse da risparmi di spesa. Entrate tributarie in lieve aumento nel primo bimestre 2013 ma crolla il gettito di Iva e Ires Sindacati in piazza, Fornero li convoca: caccia ai fondi per pagare la Cig in deroga
DA ROMA NICOLA PINI

Il governo va a caccia di nuovi fondi per la cassa in deroga, ormai agli sgoccioli. Serve oltre un miliardo di euro nel 2013 per assicurare il pagamento di un ammortizzatore sociale che tutela centinaia di migliaia di lavoratori. Incalzata dai sindacati - che questa mattina manifestano davanti a Montecitorio - il ministro del Lavoro Elsa Fornero ha convocato per il pomeriggio i rappresentanti delle parti sociali per affrontare la questione. Parlando ieri al Giornale radio Rai l'esponente del governo ha riconosciuto la gravità della situazione. «Mi riterrei soddisfatta se riuscissi a destinare alla cassa un altro miliardo ma c'è il rischio che questa somma possa non essere sufficiente», ha precisato. La cifra era stata indicata nei giorni scorsi dai «saggi» incaricati dal presidente Giorgio Napolitano. Fornero esclude però la strada della manovra aggiuntiva: «Mi fido a questo riguardo delle parole del ministro dell'Economia Vittorio Grilli. Per finanziare gli ammortizzatori sociali dovrà essere seguita la strada che abbiamo già intrapreso: se riusciamo a ridurre ancora alcune voci della spesa pubblica possiamo trovare le risorse, almeno un po' di quelle che sono necessarie». A proposito di fondi la Ragioneria generale dello Stato ha informato ieri che nel primo bimestre del 2013 le entrate tributarie sono lievemente cresciute rispetto al 2012 (+0,6%) grazie alla tenuta dell'Irpef. Ma tanto sia l'Iva (-9,4%) che l'Ires (-11,1%) segnano pesanti cali, segno che l'attività di commercio e imprese è in forte difficoltà. La Ragioneria ammonisce poi sul fatto che per nuove spese occorrerà trovare l'adeguata copertura finanziaria in quanto il tetto del 2,9% di deficit è «insuperabile» a meno di non voler vedere «compromessa» la posizione dell'Italia in abito Ue. Non è ancora chiaro però come il governo intenda trovare i nuovi fondi per gli ammortizzatori in deroga. Si tratta di pagamenti a carico dello Stato e delle Regioni, a differenza della Cig ordinaria e straordinaria che sono finanziate dai contributi di imprese e lavoratori e pagate dall'Inps. Negli ultimi mesi le richieste di accesso alla cassa in deroga sono cresciute e secondo i calcoli delle Regioni e dei sindacati per il 2013 occorrerà circa il 20-25% in più del 2012, quando sono stati spesi circa 2,1 miliardi. Secondo il segretario confederale Cisl Luigi Sbarra c'è bisogno in tutto di 1,3-1,4 miliardi per coprire la parte restante del 2013 e «chiudere» le esigenze finanziarie residue del 2012 (200 milioni di euro). Gli 800 milioni già stanziati nel 2013, con l'aggravarsi della recessione sono volati via e basteranno a malapena per arrivare fino a maggio, spiega il sindacalista. Dopo di che i circa 400mila lavoratori assistiti con la cassa in deroga rimarrebbero senza rete. «È un fiume in piena che può straripare», avverte Raffaele Bonanni. Il numero uno della Cisl oggi sarà davanti al Parlamento insieme ai segretari della Cgil Susanna Camusso e della Uil Luigi Angeletti. Prima del comizio, i leader saranno ricevuti dai presidenti del Senato e della Camera, Piero Grasso e Laura Boldrini. Sono attesi incontri anche con i rappresentanti dei partiti. Il tavolo al ministero è previsto dopo le 16. «Fino a quando sarò al ministero - ha assicurato ieri Fornero - mi impegnerò con la massima dedizione a trovare almeno un po' di risorse che possano essere utilizzate per chi ha bisogno». Oggi forse si capirà come. **IREDDITO MINIMO** L'apertura della Boldrini La proposta del reddito minimo garantito è stata «una di quelle che ho portato avanti con più convinzione durante la campagna elettorale. Il vostro sforzo va nella direzione di trovare una soluzione per chi è disperato». Lo ha detto la presidente della Camera, Laura Boldrini, a chi ieri le ha consegnato una proposta di legge di iniziativa popolare. «Capisco e condivido il senso di questa iniziativa». **SENZA LAVORO** In Sicilia assedio alla Regione In Sicilia il palazzo della Regione è sempre più sotto l'assedio di precari, operai, ex Isu, forestali e operatori della formazione. A chiedere garanzie sul proprio futuro al governatore Rosario Crocetta sono ad esempio i 18.500 lavoratori della pubblica amministrazione, gli 8mila operatori della formazione professionale e i 22mila forestali che temono di dover rinunciare a una parte dello stipendio. **SERVIZI IN ESTERNO** Unicredit, accordo al ribasso

Si è chiusa con un accordo la trattativa tra sindacati e Unicredit sulla cessione ad Accenture del ramo d'azienda Invoices Management, che mira ad appaltare a società esterne i servizi di back office e Information technology del Gruppo per un totale di 800 lavoratori coinvolti in Italia. Per il sindacato Fabi, però, si tratta di una «svendita non giustificata da alcuna crisi aziendale».

Cig in deroga 34,6% del totale 236,7 milioni di ore 82 37,6 31,1 13,3 2012 -46,7% MARZO FEBBRAIO GENNAIO 43,7 19,9 8,0 15,8 2013 "Il calo delle autorizzazioni - ha precisato l'Inps - non indica un calo delle richieste ma solo delle risorse utilizzabili" 265 Milioni di ore autorizzate nel primo trimestre 16,5% del totale milioni di ore ANSA-CENTIMETRI

Pagamenti, i «paletti» della Ragioneria

Audizione alla Camera sullo sblocco dei crediti a favore delle imprese «Accelerazione significativa, ma il tetto del 2,9% al deficit è invalicabile»

appena 15 giorni: mentre alla Camera la Commissione speciale ascolta gli esperti, la Ragioneria dello Stato serra i ranghi e ricorda che occorre accelerare. Entro fine mese, infatti, servono gli elenchi dettagliati dei ministeri. Con tanto di ordine cronologico dei debiti contratti e non ancora pagati. Intanto sempre la Ragioneria fa i conti sull'andamento delle entrate che pur crescendo leggermente (+0,6%) nel primo bimestre contengono le cifre esatte della crisi economica: le imprese chiudono e quindi c'è un -11% di Ires e, a causa dei consumi in picchiata, un oltre -9% per l'Iva che fa mancare in cassa ben 1,2 miliardi. Ma almeno una cosa la Ragioneria l'ha esclusa: la necessità di una manovra bis per riparare l'eventuale sfioramento del 2,9% fissato dal Governo nel Def scontando anche il decreto per accelerare i pagamenti. In particolare, il decreto per sbloccare i pagamenti dei debiti dello Stato «consente di imprimere una significativa accelerazione ai pagamenti». Il provvedimento, secondo i tecnici della Ragioneria, è «in linea con gli orientamenti europei» ovvero poter «utilizzare i margini per azionare crescita». La nuova liquidità sarà per circa 40 miliardi nel 2013 e 2014 e ci sarà un appesantimento del fabbisogno: 20 miliardi in ciascun anno. La variazione del saldo netto sarà di 10,5 e 16 miliardi nel 2014. Per ciò che concerne, poi, il deficit del 2,9% del Pil per quest'anno è un «limite oltre il quale sarebbe compromessa la posizione dell'Italia». Quanto ai rischi sul sistema dei conti pubblici, quello maggiore riguarda l'ipotizzato allargamento del meccanismo delle compensazioni, che potrebbe mettere a rischio le entrate nette. Quindi tutto si può studiare ma «bisogna andarci con i piedi di piombo». Già le entrate sono infatti a rischio per la crisi: le entrate tributarie tra gennaio e febbraio 2013 ad oltre 63 miliardi, con un aumento dello 0,6% (+365 milioni) ma, a fronte dell'aumento dell'Irpef (+1,7%), l'Ires sulle imprese ha registrato un calo a due cifre dell'11,1% (-104 milioni). In caduta libera anche il gettito Iva, diminuito del 9,4%, cioè di oltre 1,2 miliardi. Insomma la situazione è ancora delicata e la posizione della penisola - ha detto la Ragioneria - sarebbe «compromessa» in Europa se quest'anno si sforasse il tetto del deficit fissato al 2,9% dal Def (sarebbe stato del 2,4%) per consentire il pagamento dei debiti arretrati della P.a.. E comunque «non è possibile l'introduzione di nuove ragioni di spesa».

Mutui e compravendite, la casa sprofonda

Credito, erogazioni giù del 40% Il mercato immobiliare accusa una flessione del 21% nei primi 9 mesi 2012. Allarme dell'Ance

DAMILANO GREGORIO MASSA

Il mattone è sempre più in rosso. Nel terzo trimestre 2012, rileva l'Istat, ammontano a 134.984 le convenzioni notarili per compravendite immobiliari, con una perdita del 23,1% rispetto allo stesso periodo del 2011. Una caduta che fa seguito al -23,6% del trimestre precedente, quando era stata raggiunta la flessione più forte dall'inizio del 2008. Guardando ai primi nove mesi del 2012 la flessione è pari al 21,4%, sia per il mercato immobiliare nel suo complesso che per il residenziale. Un andamento negativo del mercato immobiliare che subisce l'effetto di una situazione creditizia complessa, con i mutui in caduta libera, generando una spirale decisamente drammatica per il settore edilizio. Le concessioni di ipoteche immobiliari a garanzia di mutui, finanziamenti e altre obbligazioni verso banche e soggetti diversi dalle banche registrano nei primi nove mesi del 2012 una perdita annua del 39,5% (dati Istat). Il calo è particolarmente accentuato nelle isole (-50,6%) e al Sud (-42,8%). Crollo dei finanziamenti con una fortissima barriera d'ingresso: negli ultimi 6 mesi (ottobre 2012-marzo 2013), solo il 5% delle domande di mutuo presentate in Italia si è trasformato infatti in un'erogazione, come rileva l'analisi compiuta da Facile.it e Mutui.it, principali broker di settore. Analizzando le erogazioni, considerando le professioni dei richiedenti si scopre che i mutui vengono concessi con più facilità a quadri o funzionari (14%), insegnanti (10,7%), medici (7,6); restano poco più che un miraggio per gli operai (solo nel 3,5% dei casi) e per gli appartenenti alle Forze Armate (4,4%). Si assottiglia anche l'importo erogato: da uno studio condotto da Crif Decision Solutions si rileva come lo scorso anno, l'importo medio concesso per mutui ipotecari sia calato del 3,6% mentre quello dei prestiti finalizzati e dei prestiti personali sono arretrati del 4,1% e del 6,7% sull'anno precedente. «Le banche hanno smesso di fare il loro mestiere», attacca il Codacons. «Se prima della crisi bastava che il mutuo fosse pari all'80% al valore dell'immobile, oggi le banche erogano con il 60%. Se prima della crisi bastava che il rapporto rata reddito familiare non superasse il 30%, oggi ti chiedono un reddito di quattro volte la rata». «Non c'è più tempo da perdere», rilancia il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. «La casa - aggiunge - è un bene fondamentale per gli italiani e non deve diventare un sogno proibito». Da qui l'appello perché sia sbloccata la proposta elaborata dal tavolo con Cdp e Abi grazie all'intervento del ministro Passera: «È necessario riattivare subito il circuito del credito per permettere alle famiglie di acquistare casa e al settore edilizio di rimettersi in moto».

Senza vergogna

La burocrazia stoppa i rimborsi I primi soldi alle imprese nel 2014

Il Tesoro pretende dai ministeri l'elenco dei creditori in 14 giorni Ma per vedere gli euro gli imprenditori dovranno aspettare 10 mesi

Solo 14 giorni di tempo per fare l'elenco dei debiti delle amministrazioni dello Stato e trasmetterli al Tesoro. Quello che non è stato fatto in anni e anni ora si vuole portarlo a termine in meno di due settimane, domeniche e festività comprese. Entro il 30 aprile infatti i ministeri dovranno predisporre gli elenchi dettagliati con gli importi dei propri debiti in ordine cronologico e corredati da specifica richiesta di assegnazione fondi. C'è qualcosa di involontariamente ironico nella circolare della Ragioneria dello Stato diffusa ieri per l'applicazione del decreto per il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Il termine del 30 aprile, spiega la nota della Rgs, è «perentorio» visto che «sulla base delle richieste pervenute dalle amministrazioni e delle informazioni indicate nei suddetti elenchi, verrà definita, con decreto del ministero dell'Economia e delle Finanze da adottare entro il 15 maggio, la ripartizione del fondo in esame». Come dire: chi prima arriva, prima incassa. E a metà maggio finalmente lo Stato pagherà? Neppure per idea. La procedura prevista dal decreto è tanto complessa e lunga che "Il Sole 24 Ore" ha stimato che serviranno ben 14 procedure burocratiche e un minimo di 10 mesi per passare al bonifico. Insomma, non prima di febbraio 2014. Alla faccia della tempestività dei pagamenti invocata dalle imprese e anche dai sindacati. Come se non aspettassero da abbastanza tempo - in barba anche alla Direttiva europea che fissa in 30/60 giorni il limite massimo - per i "supposti" saldi scatterà anche un bel "monitoraggio dei pagamenti". A partire dal 30 giugno - e con cadenza trimestrale - le amministrazioni dovranno trasmettere agli uffici centrali del bilancio i dati del monitoraggio dei pagamenti dei debiti entro 20 giorni dalla data di conclusione di ciascun periodo. Se l'ammontare complessivo dei debiti indicati negli elenchi dovesse risultare superiore alle somme assegnate con il riparto del Fondo, i ministeri interessati dovranno definire, entro il 15 giugno, un apposito piano di rientro che potrà essere articolato in più anni. Nel caso di mancata adozione del piano di rientro entro il 15 luglio il ministero interessato dovrà giustificare le cause dell'inadempienza alle commissioni parlamentari competenti e alla Corte dei Conti. IL VOTO QUIRINALE CONGELA TUTTO Il calendario politico riserva sempre sorpresa. È stato infatti fissato per giovedì alle 18 il termine per presentare gli emendamenti (e tentare di snellire) il decreto. Peccato che proprio giovedì mattina comincino le concitate elezioni per il nuovo presidente della Repubblica. Ipotizzabile che gli emendamenti verranno sì depositati, però la discussione in materia dovrà attendere quantomeno l'elezione, poi la costituzione delle commissioni parlamentari, infine l'esame, la bollinatura della Ragioneria sulla sostenibilità. Insomma, ci vorrà un tempo indefinito per arrivare ad una proposta concreta in Aula. Sempre che si riesca a formare un governo e che non cominci l'ennesimo giro di valzer delle elezioni anticipate (già si ipotizza al Viminale l'11 luglio come prima data utile per il voto). BILANCI CONGELATI PER LE PROVINCE C'è poi la variabile dei bilanci delle singole amministrazioni statali. E comincia a circolare apertamente una consapevolezza: ovvero che il decreto è stato scritto appositamente per evitare di sganciare. «Ho l'impressione», ha sibilato il presidente della provincia di Milano Guido Podestà, a margine del Consiglio direttivo dell'Upl, «che il che il decreto legge recentemente varato dal Consiglio dei ministri, a causa delle numerose obbligazioni burocratiche, possa essere considerato un rubinetto generato appositamente per non erogare acqua e illudere, così, le imprese». Sospetto più che legittimo se si considera il labirinto normativo messo in piedi. AN.C. Il premier uscente, Mario Monti [Ansa]

Applicate (male) le direttive di Bruxelles

Con lo sblocco dei debiti della Pa il governo Monti non c'entra nulla

ANTONIO SPAMPINATO

Se l'Italia avesse la forza di imporre alla Pubblica amministrazione il pagamento di tutti i debiti che ha accumulato verso le imprese, il Paese non solo uscirebbe dalla recessione ma il suo Prodotto interno lordo metterebbe a segno diversi punti di crescita. Questa analisi, condivisa dalla gran parte degli economisti e degli osservatori europei, ha un padre eccellente: il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi. Lo scorso 4 aprile Draghi sottolineò come il rimborso degli arretrati «è una delle misure di stimolo principali che un Paese possa dare». Per farlo però non solo ci vuole un governo nel pieno delle sue funzioni, ma anche un esecutivo che sia convinto della forza propulsiva del provvedimento verso la sua economia. Altrimenti, ciò che viene fuori, è un decreto come quello approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 8 aprile: un "vorrei ma non posso" insufficiente a generare il necessario effetto choc, la scarica elettrica ad alto voltaggio che faccia ripartire il cuore inerme del Paese. Ma c'è un motivo che ha portato il governo a uno smobilizzo farraginoso e parziale dei crediti delle imprese. E il motivo è che il governo Monti ha messo in piedi il decreto in fretta e furia solo perché spinto dalla Commissione europea e dalla pressione delle forze sociali. Attenzione: non solo l'esecutivo del professore ha operato senza convinzione, ma è stato e resta contrario al suo stesso provvedimento. Sono tre i principali protagonisti che hanno permesso lo sblocco dei debiti della Pubblica amministrazione alle imprese: Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione europea con delega all'Industria e alle imprese, Olli Rehn, commissario agli Affari economici e monetari e vicepresidente dello stesso esecutivo Ue e il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano che ha fatto suo il grido d'allarme delle imprese.

LA RICOSTRUZIONE Una ricostruzione dei fatti antecedenti al decreto è necessario per chiarirne i contorni. Tajani è sicuramente il padre politico della direttiva europea 2011/7/Ue del 16 febbraio del 2011. È stato lui, all'interno della Commissione, a costruire il consenso necessario per l'approvazione della direttiva. Il suo obiettivo era dare a tutte le imprese comunitarie pari opportunità competitiva nel mercato interno. Il malcostume della Pubblica amministrazione di pagare a babbo morto i fornitori privati spacca infatti l'Europa, dando un indubbio vantaggio a quelle aziende che hanno la fortuna di lavorare per i Paesi virtuosi. L'Italia, neanche a dirlo, è il fanalino di coda. «Con l'entrata in vigore della direttiva europea che obbliga la pubblica amministrazione a saldare i debiti entro e non oltre 60 giorni, sarà possibile rimettere in circolazione circa 180 miliardi di euro», diceva Tajani a una scettica platea di industriali bergamaschi nel settembre del 2010. Il lavoro di Tajani in Europa, trovava però una forte resistenza in Patria. Persino nell'esecutivo sostenuto dal suo stesso partito. Il principale oppositore era Giulio Tremonti, allora ministro dell'Economia del governo Berlusconi. Tremonti portava avanti le tesi di un tecnico d'eccellenza, il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, nominato successivamente da Monti, nel novembre del 2011 viceministro dell'Economia e poi, dal luglio del 2012, ministro dello stesso dicastero. Grilli temeva che l'obbligo per le pubbliche amministrazioni di saldare i debiti pregressi e di pagare i creditori entro 30/60 giorni andasse contro gli interessi del Paese. Il debito pubblico italiano galoppava senza sosta verso il 120% del Pil e il tecnico temeva che il mondo scoprisse ciò che in realtà, almeno l'alta finanza, sapeva da un pezzo: il debito pubblico è di fatto ben più alto di quanto dichiarato. Tajani andò comunque avanti per la sua strada, spinto dalla sua convinzione che «mettere la polvere sotto il tappeto non solo è inutile, ma è controproducente». E ottenne l'appoggio della Commissione. Il via libera del Parlamento europeo, arrivò con la paradossale astensione dell'Italia. Per Tajani fu comunque una vittoria. Per la prima volta l'Europa obbliga le Pubbliche amministrazioni a essere virtuose e viene sancito il principio che lo Stato non può finanziarsi sulla pelle delle imprese. Il rapporto tra Stato e aziende cambia, almeno per l'Italia, definitivamente. Ora gli Stati, siamo nel 2011, hanno due anni di tempo per recepire la direttiva. Ma la crisi non si ferma, anzi, si aggrava. Per due volte i ministri dell'Industria dei 27 Paesi europei si trovano sulla scrivania le lettere di Tajani, con le quali chiede agli Stati membri di fare il possibile per anticipare l'attuazione del decreto. E qui il

commissario europeo mette a segno un altro centro: l'Italia, a denti stretti, malgrado le continue resistenze della Tesoreria dello Stato, anticipa di due mesi e mezzo il recepimento della direttiva comunitaria. Nel frattempo Mario Monti è diventato presidente del consiglio (una delle due lettere di Tajani era diretta al ministro Passera, tra i pochi sensibili all'argomento) e le resistenze all'anticipo del decreto invece di attenuarsi, si accentuano. I motivi sono principalmente tre: 1) la Ragioneria generale dello Stato non conosceva, e non conosce tuttora, l'esatto ammontare dei debiti che le imprese vantano nei confronti delle amministrazioni; 2) Monti non voleva aprire una breccia nel Patto di stabilità che blinda i conti degli enti territoriali e di quello centrale; 3) Come nel 2011, il governo avrebbe dovuto ammettere che il debito pubblico reale è più alto di oltre 100 miliardi. Il timore principale dell'esecutivo guidato da Monti era la possibile e violenta reazione dei mercati che, solo un anno prima, era riuscita ad abbattere un governo. Ma lo spread italiano già sconta da tempo un debito più alto dell'attuale quanto fittizio 127% sul Pil. Inoltre una buona parte - oltre l'80% - del pagamento dei debiti era già stato contabilizzato nelle partite correnti e quindi il limite imposto da Bruxelles per il deficit del 3% non sarebbe stato sfiorato. Sul deficit abbiamo una procedura di infrazione aperta (si chiuderà forse a maggio) e ci è impossibile aggravarlo. Ma sul debito no, possiamo ancora aumentarlo. Quindi il vero problema era ed è un altro: dal 2015, con il via libera al monitoraggio dell'andamento del debito degli Stati membri previsto dal Fiscal compact, è molto probabile che la mannaia di Bruxelles si abbatta anche sul "debito eccessivo". La conseguente procedura di infrazione ne impedirà l'aumento, bloccando di fatto il pagamento sia degli arretrati, sia dei debiti correnti. IL VIA LIBERA DI REHN Era dunque necessario accelerare l'attuazione della direttiva comunitaria. E il via libera di Olli Rehn era fondamentale per dare al nostro governo la forza necessaria per agire "in deroga" del Patto di stabilità. Nel frattempo arriva il risultato dell'ultima tornata elettorale: disastroso per una possibile stabilità di governo, unica vera richiesta dei mercati finanziari e dell'Unione europea. Tajani, che aveva dato il via a una task force, preme Rehn sull'urgenza di trovare una soluzione definitiva al problema. Ed ecco il presidente di Confindustria Squinzi, che lancia un appello a quel che resta della politica: «Fate presto». Appello accolto dal presidente della Repubblica e recapitato direttamente a Bruxelles. Così, lo scorso 18 marzo, grazie anche al miglioramento dei conti pubblici italiani, le agenzie possono battere questa notizia: «La Commissione europea apre a una interpretazione flessibile della direttiva Ue sui debiti delle Pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese, ma chiede all'Italia un piano in tempi brevi, con l'obiettivo di liquidare tutto il debito entro due anni», prima che si apra la procedura d'infrazione sul debito eccessivo. Ma invece di sbattere i tacchi e caricare il cannone, il governo Monti preferisce mettere polvere in uno schioppo, seppur potente. Il premier non è convinto, data la situazione delle finanze, dell'effetto virtuoso finale del provvedimento e, sottolineando nei due commissari Ue la paternità della decisione, lo vuole urlare: "Obbedisco, ma io non c'entro". E in effetti è così, il suo governo, con la decisione di obbligare la Pa al pagamento dei debiti, non c'entra davvero nulla.

Le verità scomode sui c.d. esodati e la necessaria riforma della riforma

Giuliano Cazzola

Dopo aver interessato le commissioni speciali provvisoriamente istituite nelle due Camere, il tormentone dei c.d. esodati è approdato al Quirinale e ha trovato posto nel documento dei saggi, come priorità da affrontare e risolvere al più presto. Immaginiamo che i "facilitatori" fossero informati del fatto che, nella trascorsa legislatura, governo e Parlamento avevano preservato la possibilità di andare in pensione sulla base dei requisiti previgenti, a favore della grande maggioranza - nel numero di 130 mila - di coloro che si troveranno a essere privi di copertura nel 2013 e nel 2014, stanziando a tal proposito 9,2 miliardi a regime. Oltre a ciò, nella legge di stabilità per l'anno in corso è stato istituito (con un nuovo apporto di 100 milioni) un apposito Fondo, da rifinanziare negli anni a venire sia con gli eventuali risparmi di gestione sia con nuove risorse, allo scopo di allargare le platee interessate e provvedere, sulla base di precisi criteri, ai casi futuri, dal 2015 in poi. Sinceramente, è difficile comprendere perché, a fronte di meccanismi di salvaguardia così definiti, la questione dei c.d. esodati debba essere considerata una sorta di emergenza nazionale da sistemare (senza alcuna indicazione di copertura finanziaria) una volta per tutte anziché in modo graduale, a ridosso delle diverse scadenze. Eppure la spiegazione è semplice: il problema si è trasformato in un evento mediatico che ha travolto la politica ormai imbelle e rinunciataria. Esodato: basta la parola. Lo si è visto in occasione della tragedia di Civitanova Marche: non ci sarebbe stato tanto clamore se i media avessero scritto che a suicidarsi, insieme ai suoi cari, era stato un artigiano edile. Tanto che un solerte sindacalista - quando si è scoperta la verità - ha inventato addirittura una nuova categoria: gli esodati dal mercato del lavoro. Sia chiaro, per come si sono messe le cose, credo che il problema meriti una particolare attenzione, perché è vero che una riforma poco attenta ai problemi della transizione come quella che porta il nome del ministro Fornero ha creato delle situazioni difficili per tante persone e le loro famiglie. Per quanto mi riguarda - anche se sono stato spesso preso di mira dai comitati degli esodati perché non mi sono mai prestato a promettere loro quanto mi sembrava impossibile ottenere - ho la coscienza a posto per aver preso parte (nella mia attività di vicepresidente della commissione Lavoro della Camera) alla costruzione di quell'impianto di garanzie prima descritto. Sulla base di questa esperienza mi sono convinto dell'opportunità di una correzione strutturale della riforma nel senso di una maggiore gradualità e flessibilità, anziché proseguire sulla impervia e non risolutiva via delle deroghe. Non avrebbe molto senso, infatti, difendere a oltranza la facciata della riforma più severa in Europa nello stesso momento in cui si moltiplicassero le uscite di sicurezza per anni e per centinaia di migliaia di soggetti. Tutto ciò premesso, però, alcune precisazioni sono necessarie. Va detto, innanzi tutto, che lo stato non ha mai stipulato un patto con gli esodati e quindi non lo ha neppure violato. L'accordo di esodo lo hanno negoziato loro stessi (o un sindacato per loro conto) con un datore di lavoro prendendo a riferimento - per calcolare l'entità dell'incentivo alla risoluzione consensuale del rapporto - il tempo rimanente all'accesso alla pensione (quasi sempre di anzianità). E lo hanno fatto in un periodo in cui le regole del pensionamento sono cambiate praticamente ogni anno. E' inaccettabile che da parte degli interessati ci sia il rifiuto di qualsiasi assunzione di rischio e di responsabilità per aver compiuto delle scelte in modo condiviso. Certo, il lavoratore è sempre la parte più debole e le situazioni personali non sono mai riconducibili a un'unica fattispecie. C'è differenza tra l'ambito di autonomia di cui può avvalersi il dipendente di una piccola impresa o uno dell'Enel, delle Poste o di qualche altra azienda pubblica o privata. E' comprensibile, poi, che gli esodati abbiano dei seri problemi ed esprimano preoccupazioni fondate, in un contesto in cui le pensioni sono sempre state il passepartout per risolvere tutte le situazioni critiche del mercato del lavoro. Ma perché il paese vada avanti è giusto che sia spezzato il circuito perverso che, partendo dalla cassa integrazione e passando per la mobilità (o grazie a un'extraliquidazione), accompagna direttamente alla pensione persone ancora in grado di lavorare per anni. Questa è la saldatura essenziale tra la riforma delle pensioni e quella degli ammortizzatori sociali; qui sta il salto di qualità per lasciarsi alle spalle l'Italia dei tanti diritti e dei pochi

doveri, degli accomodamenti a spese della collettività e aprire la strada a un modello sociale in cui coloro che perdono il lavoro in età matura abbiano la chance di nuove opportunità. Certo, una scelta siffatta produce effetti collaterali cui occorre provvedere con equità. Senza ripristinare, però, l'ancien régime del pensionamento facile, quale "vendicatore mascherato" incaricato di sanare tutti i torti che una persona crede di aver subito nella vita.

DECRETO PAGAMENTI/ Parla il relatore Pdl: possibili modifiche anche sul Patto

Fisco, compensazioni ampie

Bernardo: ok l'estensione oltre gli atti di accertamento

Ampliamento del raggio d'azione delle compensazioni fiscali, ora limitate agli atti di accertamento. Spiragli per un allargamento del patto di stabilità alleggerito anche ai comuni che non debbano pagare i debiti commerciali, ma senza perdere di vista l'obiettivo di dare respiro alle imprese. Ripensamento della procedura di monitoraggio dell'accreditamento delle imprese e degli enti, prevedendo una comunicazione mensile al ministero dell'economia e delle finanze: «Perché deve essere chiaro il flusso dei pagamenti, per porre anche un rimedio al pozzo dei debiti fuori bilancio». Sono queste alcune delle indicazioni dei lavori sul decreto 35/2013 sul pagamento dei debiti delle p.a. che arrivano dal relatore per il Pdl alla camera dei deputati, Maurizio Bernardo. Che a ItaliaOggi spiega anche un cambio di metodo nel lavoro dei relatori: «Visto che non sappiamo se il decreto sarà l'unico o l'ultimo provvedimento della legislatura», ironizza Bernardo, «abbiamo deciso, proprio nell'ottica della condivisione degli intenti, di presentare, sia io sia il relatore per il Pd Giovanni Legnini, la nostra relazione non, come si faceva in precedenza, all'inizio dei lavori parlamentari ma dopo le audizioni per accogliere nel nostro lavoro le istanze che ci arriveranno da imprese, banche, enti locali e parti sociali». Bernardo si dice convinto della necessità di tenere fede all'obiettivo del provvedimento e cioè dare ossigeno ai pagamenti delle imprese pendenti da parte delle pubbliche amministrazioni debtrici senza, in questo modo, allargarlo a campi di non stretta attinenza. Anche se la tentazione è forte viste le emergenze che nascono quotidianamente. «Non possiamo permetterci che i 40 mld previsti e su cui ci sono peraltro calcoli discordanti sul reale monte debito delle imprese vadano in un'altra direzione», ribadisce il relatore pidiellino. Al pressing dei comuni che hanno chiesto di poter rivedere e ripensare l'allentamento dei vincoli del patto di stabilità, Bernardo risponde: «Noi potremo anche ragionare su un piccolo vincolo, l'indicazione che dovrebbe emergere è che la revisione non si traduca in un escamotage per i comuni non virtuosi a scapito della funzione della norma di dare ossigeno alle imprese. Se ne può parlare nella misura in cui la stessa Europa ci ha concesso di allentare il vincolo in deroga e in funzione di destinare risorse alle imprese». Su un altro punto poi il relatore sembra poter avere mandato per intervenire con delle modifiche: la norma sulle compensazioni fiscali. Il decreto 35 prevede che il meccanismo delle compensazioni, fissata una certa somma annua da cui attingere, potrà avvenire in due circostanze. La prima già operativa e introdotta in precedenza, che prevede in presenza di cartella esattoriale e quindi di pendenza con Equitalia la possibilità di compensare il debito creato con la pubblica amministrazione e la cartella emessa nei confronti dell'azienda. La seconda, quella prevista dal decreto, che estende la procedura di compensazione anche in presenza di atti di accertamento dell'Agenzia delle entrate, atti suscettibili di essere definiti con procedura deflattiva del contenzioso, dall'accertamento con adesione alla mediazione tributaria. Alcuni rappresentanti delle imprese hanno manifestato perplessità proprio in virtù del fatto che la norma sembra andare incontro a chi comunque le tasse non le ha pagate rispetto a chi al contrario ha fatto i salti mortali per adempiere all'obbligo tributario: «Vorremo trovare la modalità per superare questo limite», dice il relatore, «lo stato non può chiedere mettendo allo stesso tempo in ginocchio il sistema produttivo». Per Bernardo poi prioritario è intervenire per rendere le procedure più semplici per le imprese attraverso una rivisitazione della piattaforma a cui debbono iscriversi e allo stesso tempo «attivare da parte del Mef un monitoraggio su base mensile dei pagamenti erogati in modo da informare sulla reale situazione dei flussi».© Riproduzione riservata

DECRETO PAGAMENTI/Le proposte sul dl 35/2013 del Comitato unitario degli ordini

Professionisti, si può fare di più

Nella compensazione le imposte, i tributi e i contributi

Estendere la possibilità di compensare i crediti vantati nei confronti della pubblica amministrazione con tutte le imposte, tributi, contributi previdenziali. Anticipare l'innalzamento a 700 mila euro della compensazione mediante F24. Considerare regolare ai fini del Durc (Documento unico di regolarità contributiva) quelle imprese che registrano debiti in misura inferiore ai crediti vantati dalla p.a. Sono queste alcune delle richieste presentate dal Comitato unitario delle professioni alla Commissione speciale della camera incaricata di ascoltare le forze sociali sul decreto legge 35/2013. Perché, come spiega Marina Calderone, presidente del Cup, «il provvedimento rappresenta senza dubbio un passo avanti rispetto alla situazione di stallo che registrano i crediti vantati da imprese e professionisti. Ma il dl, tuttavia, è oggettivamente contrassegnato da una eccessiva burocrazia e da alcune criticità che ne paralizzano l'effettiva operatività». Compensazioni per pochi. È questo il rischio che si corre se il provvedimento resta così com'è. La compensazione è infatti prevista tra crediti p.a. con gli accertamenti con adesione, inviti a comparire, acquiescenza, definizione sanzioni, conciliazione giudiziale e mediazione, emessi dall'Agenzia delle entrate (si veda anche ItaliaOggi del 9/4/2013) ed è invece esclusa al momento con debiti ordinari (ritenute fiscali, Iva periodica, saldi e acconti in sede di dichiarazioni annuali), ravvedimenti operosi, avvisi di irregolarità. «Non si comprende», spiega il Cup, «il motivo per cui il debito dovuto al fisco periodicamente o che emerge dalla dichiarazione debba necessariamente attendere l'iscrizione a ruolo per poter essere compensato con i crediti vantati dalla p.a.». Senza considerare il fatto che le somme dovute originariamente, quando saranno iscritte a ruolo, verranno maggiorate di sanzioni, interessi e aggi esattoriali. Pertanto, il Comitato degli ordini chiede di correggere il tiro. Come? Intanto estendendo la possibilità di compensazione dei crediti vantati nei confronti della p.a. con tutte le imposte, tributi, contributi previsti dall'articolo 17 del dlgs 241/1997. Ancora, in questa fase, le pmi potrebbero essere aiutate riducendo l'aggio dovuto a Equitalia, aumentando la possibilità di rateazione dei debiti maturati dalle imprese con la società di riscossione, garantendo (il ministero del Tesoro) un accesso al credito in misura pari al credito (certo, liquido ed esigibile) vantato dall'impresa e dai professionisti nei confronti della p.a. Per il coordinamento degli ordini, infine, l'innalzamento a 700 mila euro della compensazione mediante F24 dovrebbe essere immediato. L'altra grande criticità è relativa ai contributi previdenziali, assistenziali, assicurativi. Spiega il Cup nel suo dossier che le aziende in questi anni hanno accumulato debiti con l'Inps omettendo o ritardando il versamento dei contributi per mancanza di liquidità causata, tra l'altro, proprio dal mancato pagamento di quanto legittimamente maturato. Questa situazione di irregolarità contributiva determina il mancato rilascio del Durc da parte dell'Inps. Documento necessario per poter partecipare alla compensazione. Quindi, l'impresa (senza alcuna responsabilità) si trova a non pagare i contributi previdenziali perché lo stato non salda i suoi debiti e quindi a non essere regolare con il Durc. Documento, quest'ultimo, però, fondamentale per partecipare alla compensazione. Insomma un cane che si morde la coda. Due le richieste del Cup: considerare regolari ai fini del Durc quelle imprese che registrano debiti in misura inferiore ai crediti vantati nei confronti della p.a. ed estendere la compensazione anche alle somme dovute alle Casse edili in quanto determinanti ai fini della regolarità del Durc.

Inail, dal 30 aprile la Pat si apre online

Le denunce all'Inail traslocano online. Dal prossimo 30 aprile, infatti, l'apertura e/o la chiusura di Pat (Posizione assicurativa territoriale), la variazione attività e la cessazione di attività andranno fatte esclusivamente online, dal sito internet www.inail.it, sezione Punto cliente. Lo spiega lo stesso Inail nella circolare n. 19/2013. Gli adempimenti che smettono di poter essere effettuati su carta e diventano eseguibili unicamente in versione telematica sono indicati in tabella. Per poter operare, occorre essere in possesso di pin, ossia delle credenziali di accesso (registrazione al sito web dell'Inail). Nello specifico, gli utenti che possono operare, oltre agli stessi soggetti tenuti all'obbligo assicurativo o comunque tenuti a fare gli adempimenti nei confronti dell'Inail perché titolari di codice ditta, sono gli intermediari autorizzati dalla legge n. 12/1979 (consulenti del lavoro, dottori commercialisti, avvocati, Caf, ragionieri ecc.) e da altre leggi (agrotecnici, periti agrari ecc.), legittimati a effettuare gli adempimenti in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale dei lavoratori dipendenti, quando non sono curati dal datore di lavoro, direttamente o a mezzo di propri dipendenti; nonché tutti gli altri intermediari legittimati a effettuare adempimenti in materia di previdenza per imprese senza dipendenti. La novità interessa anche il settore navigazione per il quale, sempre dal 30 aprile, traslocano online le comunicazioni di variazioni anagrafiche (armatore, nave, proprietario) e le denunce di cessazione assicurazione.

La Cassazione sui compensi del commercialista

Irap, non si scappa

Paga anche la società di supporto

La costituzione di una società esterna (di cui il commercialista è socio di minoranza e membro del consiglio di amministrazione) di supporto all'esercizio della professione di commercialista attribuisce al fisco la potestà di riscuotere l'Irap. Il professionista che riporta, nella dichiarazione dei redditi, «i notevoli compensi corrisposti a terzi (tenuti a rendere conto al commercialista del loro operato) dimostra «la non occasionalità delle prestazioni dei soggetti terzi» ed è pertanto soggetto ad Irap. Il ricorso al lavoro di terzi per la fornitura di tutti i necessari servizi (dalla telefonia al segretariato) in forma rilevante e non occasionale, ma continuativa, integra il presupposto dell'esercizio abituale di una attività autonomamente organizzata, non rilevando che la struttura posta a sostegno e potenziamento dell'attività professionale del contribuente sia fornita da personale dipendente o da un terzo in base ad un contratto di fornitura». Questo è quanto contenuto nella sentenza del 12 aprile 2013 n. 8962 della Corte di cassazione. In tema di Irap, ricordano gli Ermellini che l'esercizio per professione abituale, ancorché non esclusiva, di attività di lavoro autonomo diversa dall'impresa commerciale costituisce, presupposto dell'imposta soltanto qualora si tratti di attività autonomamente organizzata. Il requisito dell'autonoma organizzazione, il cui accertamento spetta al giudice di merito ed è insindacabile in sede di legittimità se congruamente motivato, ricorre quando il contribuente che eserciti attività di lavoro autonomo: a) sia, sotto qualsiasi forma, il responsabile dell'organizzazione, e non sia quindi inserito in strutture organizzative riferibili ad altrui responsabilità e interesse; b) impieghi beni strumentali eccedenti le quantità che, secondo l'«id quod plerumque accidit», costituiscono nell'attualità il minimo indispensabile per l'esercizio dell'attività anche in assenza di organizzazione, oppure si avvalga in modo non occasionale di lavoro altrui.

DA AMSTERDAM IL PRESIDENTE DRAGHI: È COLPA DELLA FRAMMENTAZIONE DEI MERCATI

Bce: troppo cari i prestiti alle pmi

Se le banche in alcuni Paesi non danno soldi a tassi ragionevoli, le conseguenze per l'economia sono gravi, spiega il capo dell'Eurotower. Che studia misure per favorire il credito alle imprese
Francesco Ninfole

Le pmi devono disporre di credito a condizioni accessibili, soprattutto nei Paesi periferici dell'Eurozona, altrimenti le conseguenze per l'economia saranno «gravi». L'allarme è stato lanciato ieri dal presidente della Bce Mario Draghi all'università di Amsterdam. Proprio in questi giorni la Bce sta studiando misure per favorire il credito alle piccole imprese. «Se le banche in alcuni Paesi dell'Eurozona non prestano soldi a tassi ragionevoli, le conseguenze per l'economia dell'area sono gravi», ha detto ieri Draghi, che ha puntato il dito contro la frammentazione dei mercati. Il rischio-Paese pesa sui costi di finanziamento delle banche della periferia, che poi chiedono alle imprese rendimenti più elevati. Inoltre, gli istituti hanno paura che i prestiti non siano restituiti dalle imprese (come ha ricordato proprio Draghi nei giorni scorsi). Il risultato è che in alcuni Paesi, e tra questi c'è anche l'Italia, le pmi non ottengono credito oppure sono strangolate da tassi elevati: in tal senso, hanno avuto scarsa efficacia anche le iniezioni di liquidità illimitata offerta a basso costo dalla Bce (attraverso le aste Ltro) e il piano di acquisto di titoli di Stato (Omt). «La politica monetaria estremamente accomodante si fa sentire solo in parte sulle condizioni di finanziamento per le aziende e le famiglie. Le imprese che hanno sede nei Paesi in difficoltà devono affrontare condizioni peggiori rispetto a concorrenti con lo stesso livello di rischio in Paesi non sotto stress», ha aggiunto ieri Draghi. Per queste ragioni anche un taglio dei tassi della Bce non si trasmette in modo omogeneo. La frammentazione è in particolare «dannosa per l'economia dell'Eurozona, che è basata sulle banche: nell'area 3/4 dei finanziamenti alle imprese vengono dagli istituti». Di conseguenza la ripresa diventa difficile negli Stati nei quali i tassi non sono ragionevoli, anche perché le piccole imprese, che contribuiscono per il 75% dell'occupazione, sono proprio quelle che soffrono di più: uno scenario «sconcertante» secondo Draghi. Per favorire il credito alle pmi la Bce è in cerca di soluzioni: si parla di cartolarizzazioni e dell'utilizzo dei prestiti alle pmi come collaterale, ma nel Regno Unito misure di questo tipo non hanno avuto successo. Draghi non è entrato nel dettaglio, ma ha solo ripetuto che la Bce non finanzia le banche insolventi e che su molti «grandi problemi da risolvere» Francoforte non ha poteri. «La soluzione per la crisi è ritornare alla competitività. In un'unione monetaria, l'unico modo per farlo è fare riforme strutturali». Per il presidente Bce è inoltre necessario accelerare sull'Unione bancaria europea. (riproduzione riservata)

Foto: Mario Draghi

LAVORATORI IN PIAZZA A PALERMO.A CATANIA LA CIG IN DEROGA A +180%

Ammortizzatori, è allarme

Si apre una intensa settimana di proteste per il fronte dei sindacati dell'isola Incontro con il governo regionale per un fondo di rotazione da 108 milioni

Carlo Lo Re

Nella Sicilia delle mille crisi, del lavoro inesistente, degli imprenditori suicidi, un minimo di tenuta è stato garantito negli anni dagli ammortizzatori sociali. Un sistema che però rischia a breve di saltare. E in merito, sono molto allarmati i sindacati, con Cgil Cisl e Uil che in ben 2 mila hanno tenuto ieri un sit in davanti a Palazzo d'Orleans, a Palermo, per chiedere alla giunta della Regione risposte risolutive. «Serve maggiore responsabilità e che le insufficienti risorse regionali non siano disperse seguendo le logiche della ricerca del consenso», ha affermato Maurizio Bernava, segretario generale della Cisl Sicilia, per il quale «occorrono anche più risorse finanziarie al fine di arginare i pesanti effetti sociali della crisi, che travolge il fragile sistema produttivo siciliano. Ci troviamo di fronte a un dramma sociale immenso che è l'aumento della povertà». Sugli ammortizzatori in deroga, i sindacati confederali siciliani qualche giorno fa sono intervenuti con una nota dei segretari regionali Michele Pagliaro (Cgil), Giorgio Tessitore (Cisl) e Pino Franchina (Uil). Cgil Cisl e Uil hanno denunciato l'estrema criticità della situazione, non soltanto per i minori finanziamenti previsti per l'anno dal governo centrale di Mario Monti (proprio ieri il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha dichiarato di ritenere insufficiente il miliardo di euro fin qui rinvenuto), ma pure per gli «effetti negativi di un gap strutturale e infrastrutturale che pesa sull'Isola e che, sommandosi alla pesantissima crisi economica e alle inefficienze della Regione, genera crisi aziendali e licenziamenti a iosa». La manifestazione di ieri ha preceduto di un giorno quella nazionale di oggi a Roma, e ha aperto una intensa settimana sul fronte sindacale in Sicilia, con le annunciate proteste di forestali, edili e lavoratori del settore rifiuti in concomitanza con l'approdo del bilancio in Assemblea. I sindacati hanno incontrato l'assessore regionale al lavoro, Ester Bonafede, e hanno chiesto l'istituzione di un apposito capitolo di bilancio e quella di un fondo di rotazione di 108 milioni di euro che sarebbero solo un'anticipazione di somme che la Regione recupererebbe quando si sbloccherà l'iter del piano predisposto nei mesi scorsi dal ministro Fabrizio Barca. Assessore e sindacati hanno fissato un nuovo incontro. Da Catania arrivano poi numeri neri che certo non fanno ben sperare, con una crisi occupazionale senza precedenti. La conferma viene dal «Terzo Rapporto Uil 2013» sulla cassa integrazione in Italia, che spiega come rivela la provincia etnea sia tra quelle che soffre di più in Sicilia e nell'intero Paese. Nel rapporto tra il primo trimestre 2012 e l'analogo periodo di quest'anno, la Cig ordinaria a Catania è aumentata del 38,9 %, la straordinaria dell'11,9%, quella in deroga del 180,8%. In totale, il 41,2%, contro una media regionale del 5,1%. Angelo Mattone, segretario generale della Uil di Catania, ha spiegato come «la Cassa integrazione resti sempre uno dei più spietati e veritieri indicatori della crisi. Il fatto che nella nostra provincia sia complessivamente passata da un milione 322 mila ore autorizzate nel primo trimestre 2012 a un milione 867 mila 114 nel periodo gennaio-marzo 2013, con un balzo decisamente inquietante, dimostra come Catania molto più di altre province italiane abbia bisogno di sindacati e imprenditori capaci di fare la propria parte con coraggio e realismo, ma anche di una classe politica che sappia affrontare le proprie responsabilità». In base ai dati dell'Osservatorio nazionale Uil sulla ripartizione settoriale della cassa integrazione, crescono in Sicilia soprattutto le ore autorizzate per artigianato (+745,5%) e commercio (+269,4%), ma anche industria (+76,9%) ed edilizia (+25.1%) non vivono certo giorni felici. Il +180% della cassa integrazione in deroga, poi, indica chiaramente la progressiva scomparsa del tessuto di pmi che storicamente ha costituito la reale economia etnea, come pure l'incremento a doppia cifra della Cig straordinaria segna l'uscita definitiva di sempre più aziende dal mercato. «Artigianato e commercio hanno finora tenuto a galla l'economia catanese», ha evidenziato Mattone, «mentre edilizia e industria hanno già pagato negli anni passati prezzi pesantissimi a una recessione senza fine. Se le imprese artigiane e commerciali cedono di schianto, come le vertenze in corso e i numeri statistici dimostrano, la Uil sente più che mai oggi il dovere di lanciare l'allarme: i cittadini non

possono più aspettare i prossimi regolamenti di conti tra esponenti politici e partiti, né tollerare ancora divisioni e liti di soggetti pubblici e privati per mere rendite di posizione. Serve affrontare l'emergenza Catania che si sta trasformando in disastro e tragedia». (riproduzione riservata)

Cassa in deroga, dramma per artigiani e commercio

GLI AIUTI PER LE IMPRESE IN CRISI NON RIGUARDANO PIÙ SOLO L'INDUSTRIA. FORNERO: "UN MILIARDO NON BASTERÀ"

Salvatore Cannavo

Se si volesse dare un volto ai lavoratori che rischiano di perdere il sostegno della cassa integrazione in deroga (Cigd) bisogna cercarli nella miriade di aziende che costella la piccola impresa. La Cigd, in effetti, fu ideata dal governo Berlusconi nel 2008, su forte spinta della Lega, proprio per permettere ai datori di lavoro in crisi esclusi dalla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, di ricorrere agli ammortizzatori sociali. Non è casuale, quindi, che, sulla base dei dati diffusi in questi giorni dalla Cgil, la deroga riguardi in particolare le imprese del commercio e artigiane. Insieme, questi due settori, cumulano il 70% delle procedure autorizzate nel 2013 e distanziano nettamente l'Industria che si ferma al 24,75%. Per capire la differenza, basta fare il confronto con la cassa integrazione straordinaria che è assorbita all'81% dall'industria. Percentuale che scende, ma di poco, nel caso della Cig ordinaria (71%). "Quando parliamo di commercio ci riferiamo soprattutto al settore dei Servizi - spiega al Fatto Salvatore Barone, responsabile dei Settori produttivi della Cgil - ad esempio autotrasporto e logistica. Nel campo dell'artigianato si deve guardare alle piccole imprese manifatturiere". Le Regioni maggiormente esposte sono il Lazio, la Lombardia, il Veneto (che è la Regione con il maggior numero di ore autorizzate), l'Emilia Romagna ma anche la Sicilia e la Campania. Il problema sociale provocato dal mancato rifinanziamento della Cigd si spalma, quindi, su centinaia di aziende, e centinaia di migliaia di dipendenti, sparpagliati su tutto il territorio. Quel miliardo che manca produce così un effetto pervasivo reso meno visibile dalla frammentarietà ma non per questo meno rilevante. IERI IL MINISTRO Elsa Fornero si è detta fiduciosa che il governo troverà una soluzione anche se non ha indicato le voci di spesa che potrebbe dirottare risorse sulla cassa in deroga. Nelle parole della responsabile Welfare, inoltre, si riscontrano anche elementi preoccupanti visto che il miliardo richiesto dai sindacati potrebbe non bastare. Lo stesso Barone conferma che, per quanto riguarda la Cgil, la richiesta di fondi è superiore al miliardo. Secondo Susanna Camusso mezzo milione di italiani rischia di trovarsi senza cassa integrazione. "Per finanziare gli ammortizzatori sociali dovrà essere seguita la strada che abbiamo già intrapreso - ha detto Fornero - se riusciamo a ridurre ancora alcune voci della spesa pubblica possiamo trovare le risorse, almeno un pò delle risorse che sono necessarie". La preoccupazione però resta intatta e sono i dati a confortarla. Se le ore autorizzate nel mese di marzo sono aumentate del 147% rispetto al mese precedente, vuol dire che la tendenza al rialzo potrebbe rapidamente allinearsi con il numero medio di ore autorizzate nel 2012. Quando, secondo le stime sindacali, ci sono voluti oltre 2 miliardi di euro per tamponare la situazione. Occorre considerare, infatti, che non sono solo le piccole imprese a usufruire del provvedimento. "Anche la Fiat ha chiesto la deroga per Pomigliano" dice ancora Barone. La legge, infatti, prevede che anche le aziende che usufruiscono di Cig ordinaria e straordinaria possano ricorrere alla deroga quando abbiano esaurito i fondi principali. Sta succedendo, ad esempio, alla Videocon di Anagni, nel Lazio, grande fallimento industriale nella produzione di televisori ed elettrodomestici che regge ancora con gli ammortizzatori sociali. Basta poi scorrere l'elenco dei decreti autorizzati dal ministero nell'ultimo mese, per scoprire un altro aspetto del problema. I provvedimenti di Cig in deroga sono tutti, ma proprio tutti, relativi al settore aereo. Oggi ci sarà la manifestazione unitaria dei sindacati davanti a Montecitorio e Fornero ha garantito che riceverà Cgil, Cisl e Uil. I quali, prima del comizio, incontreranno i presidenti delle Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso. ALLA CAMERA Secondo Camusso mezzo milione di italiani rischia di rimanere senza aiuti Oggi i sindacati vanno dal ministro

70%

PICCOLE AZIENDE

27,8**ALLA MANIFATTUR**

Foto: Le procedure autorizzate nel 2013. A fianco un calzolaio Ansa

Il sogno del reddito minimo in Parlamento

IL COMITATO PROMOTORE HA PORTATO LE 50 MILA FIRME ALLA CAMERA. ORA TOCCA AI PARTITI DISCUTERNE

Stefano Feltri

Adesso la proposta di legge c'è e alla Camera si può discutere di reddito minimo garantito. Il comitato che da anni propone di dare a tutti i cittadini almeno 600 euro al mese ha portato ieri a Montecitorio le 50 mila firme necessarie al sostegno della legge di iniziativa popolare. Il presidente della Camera Laura Boldrini, che ora deve certificare la validità delle firme e poi eventualmente sollecitare il Parlamento a discuterne, ha accolto così il comitato "Reddito minimo x tutti e x tutte": "Il reddito minimo garantito è uno dei temi che ho portato avanti con più convinzione in campagna elettorale. Il vostro sforzo va nella direzione di trovare una soluzione a chi oggi è disperato". SE ALLA CAMERA i deputati se ne occuperanno davvero, sarà quello presentato ieri il testo da cui partire. Il Movimento Cinque Stelle ha il reddito minimo ai primi posti del suo programma, ma non ha mai articolato una proposta. Non ha mai neppure precisato quale delle tante ipotesi di reddito minimo abbraccia. Idem il Partito democratico. Il segretario Pier Luigi Bersani lo ha incluso negli otto punti con cui cercava l'intesa con il M5s, ma senza dare dettagli. E comunque il partito lo considera un punto non certo urgente: tra manovra correttiva da otto miliardi, aumento dell'Iva da evitare (4 miliardi) e Tares da gestire, non ci sono le condizioni. Però il testo di legge in Parlamento ci sarà e ricalca la proposta elaborata dalla più esperta delle associazioni parte del comitato, il Basic Income Network, che studia il tema da anni. L'idea sembra semplice e allettante: dare "a tutti gli individui (inoccupati, disoccupati, precariamente occupati)" un assegno mensile di 600 euro, che cresce fino a un massimo di 1.900 per chi ha cinque figli a carico. Non è esattamente l'idea più grillina (il reddito di cittadinanza), quanto una forma di ammortizzatore sociale per chi non ha un lavoro e la cui erogazione è vincolata alla ricerca attiva di lavoro. Il beneficiario non può rifiutare l'offerta di un posto coerente con le proprie competenze o perde il sussidio. I vantaggi sono molteplici, su tutti quello di garantire una protezione a tutti i lavoratori, inclusi gli autonomi e i precari, che in Italia sono da sempre i meno tutelati. LA DOMANDA OVVIA È: chi lo paga questo reddito garantito? La proposta di legge si limita a indicare che l'assegno deve essere erogato dall'Inps e a carico della fiscalità generale, cioè pagato dalle tasse. Quando costa non è indicato, ma il Basic Income Network lo ha calcolato: a spanne 20 miliardi di euro all'anno. Circa 15,5 già li spendiamo per gli ammortizzatori sociali, dirottando quelle risorse sul reddito minimo ne mancherebbero altri 5, tanti ma non tantissimi. I sostenitori del reddito minimo non sottolineano però un passaggio decisivo: per assicurare i 600 euro a tutti ci vuole un'impresa politicamente titanica, cioè la complessiva riforma degli ammortizzatori sociali (per la quale viene prevista una legge delega). La proposta portata ieri alla Camera indica quali aiuti dovrebbero essere ridimensionati o scomparire: assegni e pensioni sociali, assegno ai nuclei familiari numerosi e quello di maternità base, le pensioni di invalidità, le social card, le pensioni per ciechi e sordi. Non si fa cenno alla cassa integrazione - indicata solo come non cumulabile - ma qualche ripercussione inevitabile ci sarebbe. Tutto è possibile, ma una drastica revisione dell'assistenza in Italia non si annuncia facile. Fino a ieri era un dibattito interno al M5s e ad alcuni gruppi di economisti. Da ora spetta al Parlamento decidere se provarci o riservare anche a questa il destino che tocca a tutte le leggi di iniziativa popolare: l'indifferenza e l'oblio. Twitter [astefanofeltri](#)

600

EURO AL MESE SUSSIDIO PER TUTTI L'assegno spetterebbe a chi non ha un lavoro e lo sta cercando

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

19 articoli

ROMA

Lazio, Bilancio 2013 La scure di Zingaretti

«Aumento Irpef nel 2015? Speriamo di evitarlo» Sforbiciate ai politici Dagli stipendi alle indennità, dai fondi dei gruppi ai cda: i tagli hanno riguardato molte voci

Alessandro Capponi

Mai più Fiorito, mai più Maruccio. Con pochi margini di manovra dovuti ai tempi stretti, Zingaretti - che parla di un'eredità da «vera emergenza finanziaria, Regione da salvare» - presenta il Bilancio 2013 (tagli fino al 2016 per complessivi 230 milioni, controllo maggiore, cioè la tracciabilità, per quei soldi che l'anno scorso decretarono lo scandalo dei fondi ai gruppi) e ipotizza ossigeno per le imprese: «Ci candidiamo a raccogliere l'opportunità offerta dal governo di avere liquidità per le imprese. Vorremmo recuperare 4-5 miliardi per pagare i debiti delle imprese, varrebbe un punto di Pil».

Per le Pmi c'è anche un altro spiraglio: «Presenteremo la rimodulazione di tante risorse europee, circa 130 milioni di euro, che rischiavano di andare perse». L'impegno per i cittadini è quello di non aumentare l'Irpef: «Per ottenere i contributi il Governo chiede una copertura derivante da entrate certe: c'è l'ipotesi dell'innalzamento dell'aliquota nel 2015, come previsto dalla legge, ma faremo di tutto per evitarlo. Anche per questo abbiamo scelto di tagliare sui costi». Eccoli: saranno 128 i milioni risparmiati in 3 anni e mezzo, derivanti dal riordino delle società, agenzie ed enti regionali. 30 milioni di risparmi per il 2014, 43 nel 2015 e 55 nel 2016. Tagli ai politici: 54,8 milioni dalla riduzione delle indennità, dall'abolizione dei vitalizi e dal contenimento delle spese dei gruppi. Ora, anche perché i consiglieri sono meno, gli stipendi costano alla collettività 6 milioni invece di 12 (via anche il rimborso chilometrico). Assessori e consiglieri passano da 8.100 al mese a 6.800, i presidenti di giunta e consiglio da 11.400 euro a 7.800. Ridotte dell'80 per cento le consulenze. Cda: taglio del 10 per cento degli emolumenti. Le società controllate con il 90 per cento di fatturato dovuto a commissioni regionali saranno chiuse. Taglio ai fondi dei gruppi: 5.000 euro a consigliere più una quota, tutto rendicontato. Due segnali: 8 milioni per il sociale e 500 mila euro per «l'internazionalizzazione delle imprese, per dare un primo segnale simbolico».

Il Bilancio vale 36 miliardi per il 2013 «ma i soldi non vincolati - spiega l'assessore al Bilancio Alessandra Sartore - sono 2 miliardi». I Cinque Stelle, si sono fatti fotografare con le mani nei barattoli di marmellata «perché ce le sporchiamo solo così»: alla modifica dello Statuto per la riduzione di consiglieri (da 70 a 50) e assessori (a 10) - dopodomani si esprimerà il Tar - hanno votato sì. Però alla modifica della legge elettorale hanno votato contro. Valentina Corrado: «Incostituzionale». La legge passa, i grillini gridano all'inciucio e si ritrovano a votare no come Giancarlo Righini, Fratelli d'Italia.

RIPRODUZIONE RISERVATA

230

Foto: Milioni È il risparmio previsto dalla giunta Zingaretti fino al 2016: 6,8 (2013) 61,4 (2014) 75,1 (2015) e infine 87,1 milioni (nel 2016)

4/5

Foto: Miliardi La Giunta, grazie ai fondi stanziati dal governo, conta di recuperare 4-5 miliardi per pagare i debiti delle imprese

6.800

Foto: Stipendi I tagli hanno riguardato anche gli stipendi: assessori e consiglieri passano da 8.100 a 6.800 al mese, i presidenti da 11.400 a 7.800 euro

Le novità Statuto, nuova legge via ai 50 consiglieri 1 Il Consiglio regionale approva con 39 voti favorevoli e 8 contrari, la proposta di legge che adegua il numero

dei consiglieri regionali eletti nel Lazio alla riforma statutaria votata sempre ieri.

La modifica riduce i consiglieri da 70 a 50; gli eletti nelle

circoscrizioni passano da 56 a 40 e gli eletti nel cosiddetto listino

da 14 a 10. Meno assessori prima 16, ora 10. 2 Ieri sono stati modificati (46 favorevoli, 1 contrario) gli articoli 19 e 45 dello Statuto: oltre alla riduzione del

numero dei consiglieri (da 70 a 50, numero già previsto alle recenti elezioni Regionali) si prevede la diminuzione di quello degli assessori. Erano sedici e adesso sono

stati ridotti a dieci. Riduzione consiglieri M5S vota contro 3. In sette hanno votato contro, ieri mattina, alla nuova legge elettorale che recepisce la riduzione del numero dei consiglieri (da 70 a 50). Il Movimento cinque stelle, che pure aveva votato per cambiare lo Statuto, ha deciso di non votare la legge: «Perché se non è promulgato lo statuto è incostituzionale, serve per tutelare poltrone»

Foto: In coppia Nicola Zingaretti con l'assessore Alessandra Sartore

NAPOLI

Dentro il territorio

Una regione che guarda all'estero

Eccellenze, progetti, eventi (oggi a Napoli le vele dell'America's cup World series) ma i nodi restano

Vera Viola

Giorni difficili per la Campania. Con Napoli, in prima fila, dilaniata da eventi drammatici (l'incendio di Città della scienza), mentre la crisi morde (i commercianti scendono in piazza per protestare contro la Ztl) e i vecchi problemi tornano a galla, soprattutto quelli legati all'inquinamento del territorio che, da Bagnoli al Casertano, attende da decenni le bonifiche.

L'economia si barcamena tra gap strutturali e congiunture negative. Con un mercato interno italiano che non si risveglia e l'export che rallenta. Nel 2012 la regione ha realizzato scambi commerciali con l'estero pari a 19,8 miliardi, in calo di oltre il 10% rispetto al 2011; una nuova tendenza, opposta a quella del resto del Mezzogiorno che invece evidenzia un tendenziale positivo (+1%), ma in linea con Centro-Nord e Italia in generale.

Le importazioni - secondo una elaborazione a cura di Srm (centro studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo) - sono state pari a 10,4 miliardi (in calo del 17,8%) e le esportazioni a 9,4 miliardi perdono lo 0,5% rispetto al 2011. Primo mercato delle imprese campane resta quello europeo. L'area euro cresce solo dello 0,5% (4,5 miliardi di euro), mentre vanno meglio i traffici verso gli Usa (+25,78%), i Paesi Bric e quelli del Mediterraneo.

In un quadro tanto complesso non scompaiono nè perdono smalto le eccellenze della regione o anche le numerose imprese che riescono a difendersi dalla crisi, campioni all'estero come nell'innovazione. «Una lettura attenta dei dati - riflette Paolo Graziano, presidente degli industriali di Napoli - evidenzia andamenti diversi. Vantano buone performance nell'export l'agroalimentare, i mezzi di trasporto, il tessile-abbigliamento e il sistema moda. Bisogna puntare su queste eccellenze del territorio, così come anche sull'automotive e sull'aerospazio». Posizione condivisa. Per il direttore di Srm, Massimo Deandreis «le dinamiche dell'export confermano l'importanza del settore manifatturiero della Campania, delle sue eccellenze produttive. Realtà che mostrano una crescita importante, talvolta anche maggiore di quella riscontrata nel Centro-Nord e del totale Italia».

I dati sono chiari: nel 2012, il settore agroalimentare ha registrato una crescita del 4% (anche se inferiore al dato nazionale del 7%); l'export dei mezzi di trasporto è cresciuto del 9% (contro il calo dell'1% dell'Italia) e il tessile ed abbigliamento del 18% (contro il 3% del Paese). Performance che migliorano laddove nascono aggregazioni come nel distretto Cis Interporto di Nola. Intanto, nuove prospettive si intravedono grazie a grandi progetti in grado di attrarre anche investitori esteri (come quelli riguardanti i porti di Napoli e di Salerno, oltre al recupero dell'area Orientale).

Mentre si intensificano i flussi turistici, grazie al superamento della grave crisi dei rifiuti e a una politica di organizzazione di grandi eventi, dietro la spinta tra l'altro della Camera di commercio di Napoli. A partire dall'America's cup World series (Acws) inaugurata sabato 13 aprile, al suo ritorno a Napoli dopo il successo del 2012. E proprio oggi ricompaiono in mare, per i primi allenamenti (in vista delle gare in programma fino al 21 aprile), le vele dei grandi catamarani con a bordo i migliori velisti mondiali, pronti a contendersi il primato della Acws, allenandosi per la Louis Vuitton cup a cavallo tra luglio e agosto e per le finali di America's cup (7-21 settembre) di San Francisco.

La Campania chiama la California. Senza dimenticare la grande forza di attrazione dei numerosi giacimenti culturali della regione, oggi più di ieri proiettati verso l'estero, come le masse artistiche del teatro San Carlo, appena rientrate da Hong Kong. O i tesori di Pompei in mostra a Londra.

Ma le eccellenze e le positività del territorio campano, è noto, non producono contagio, non riescono a migliorare il sistema nel suo complesso. Cosicché l'elenco delle cose da fare diventa stantio e troppo lungo.

«C'è bisogno di una politica industriale integrata, capace di favorire l'attrazione degli investimenti - aggiunge Graziano - Mettere in sicurezza il territorio, rendere la pubblica amministrazione snella e competente e la giustizia civile rapida ed efficiente». Rincarare la dose Mauro Maccauro, presidente degli industriali di Salerno: «È fondamentale una politica industriale regionale che sostenga sempre più le aziende per scongiurare l'ulteriore aggravarsi di una crisi che anche in Campania investe soprattutto il comparto manifatturiero».

Il richiamo è diretto soprattutto ai Governi degli ultimi anni che sembrano - dicono gli imprenditori - aver dimenticato il Mezzogiorno. Che, al contrario, il presidente della Regione, Stefano Caldoro, cerca di difendere su tutti i tavoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Tre leve. Turismo (anche legato a grandi eventi come l'America's cup World series), manifatturiero (nella foto centrale una produzione del gruppo Laminazione Sottile) e agroindustria possono spingere lo sviluppo dell'economia campana

NAPOLI

Un fiordo artificiale tra Napoli e Nola

Nasce come una boutade ma diventa seria proposta progettuale: il canale potrebbe agevolare le connessioni con la base logistica MOLO SAN VINCENZO. La struttura borbonica al centro della città oggi in un grave stato di degrado andrebbe recuperata e trasformata in porta d'ingresso alla nuova via d'acqua e passeggiata con negozi e servizi.

PAGINA A CURA DI

Simone Di Meo

L'idea è avvincente. La posta in gioco alta. Ma lo "scommettitore" è assai competente in fatto di grandi opere e di rado si sbilancia senza aver calcolato al millesimo una dichiarazione. Stiamo parlando del progetto di un "fiordo" artificiale per collegare il porto di Napoli (la prima impresa della provincia per fatturato: circa 700 milioni di euro) all'Interporto di Nola, l'hub intermodale dell'entroterra partenopeo, una realtà economica tra le più solide del panorama locale e nazionale, con incrementi di crescita nell'ordine della doppia cifra (35%). Un'accoppiata, porto e Interporto, in grado trasformare, accelerandolo e "purificandolo" dei residui tossici di vecchie infrastrutture mai decollate e di antichi programmi di riqualificazione urbanistica presto abbandonati, il modo di intendere gli scambi commerciali al di qua della linea Gustav. Un link ideato da un imprenditore per gli imprenditori al fine di incrementare il traffico merci e fare del capoluogo campano la vera capitale dell'area euromediterranea.

Non ci sono (ancora) tavole, disegni, bozzetti preparatori e protocolli d'intesa, perché siamo nella fase embrionale di quella che si prospetta come una possibile rivoluzione made in Naples, ma la "visione" del presidente del Cis, Gianni Punzo, è sufficiente a garantire solidità a una proposta pronta ad approdare nelle stanze dell'Università di Napoli per un progetto di pre-fattibilità.

Undici miglia nautiche che s'insinuano nella terraferma: il canale conterebbe novanta metri di larghezza per un pescaggio di venti; misure sufficienti per permettere il passaggio delle grandi navi portacontainer e delle chiatte che incrociano al largo del golfo di Napoli, a poche centinaia di metri dal molo San Vincenzo, la cui riqualificazione rappresenterebbe il passaggio obbligato per il rifacimento totale del waterfront cittadino (altro pallino di Punzo). Vettori che oggi, per poter immettere nel circuito della grande distribuzione ciò che custodiscono nelle loro pance di ferro, devono attraccare alle banchine, provvedere allo svuotamento della stiva con un lungo, costoso e assai complicato lavoro di scarico meccanico, e poi affidare ai tir il compito di raggiungere l'Interporto di Nola.

L'idrovia - di questo si tratta - permetterebbe di eliminare tutte queste evidenti diseconomie e disorganizzazioni. Cucendo, lungo un'unica direttrice, i due maggiori dispositivi logistici del Sud Italia. Il risultato? Secondo le prime analisi, ciò comporterebbe un aumento, stimato, di almeno il 50% del traffico realizzato ad oggi.

Fin qui, le (buone) intenzioni. Ma in tempi di spending review e di crisi che prosciuga le finanze pubbliche, chi potrebbe mettere i soldi per finanziare un'opera faraonica? E, soprattutto, quale sarebbe il riferimento gestionale e finanziario cui ispirarsi? Ed è qui che entra in gioco l'intuizione del presidente del Cis, una realtà imprenditoriale da 7 miliardi di euro all'anno. Il modello è quello che ha fatto la fortuna della struttura di Nola. Una public company in grado di mettere a sistema imprenditori grandi e piccoli per sostenere il progetto in cambio di concessioni e infrastrutture e di un diritto di superficie di novant'anni. Secondo una prima stima elaborata dal team che affianca Punzo, la costruzione e la messa in funzione del canale porterebbero alla creazione di almeno 40mila posti di lavoro, la metà dei quali resterebbe impiegata per la gestione e il funzionamento della struttura.

Struttura che andrebbe a completarsi con un profondo intervento di riqualificazione e rigenerazione del waterfront e del Molo San Vincenzo, una delle "perle" urbanistiche ereditate dall'epoca borbonica. L'approdo

è lungo circa due chilometri e comprende il molo vero e proprio e diversi edifici appartenenti al Demanio militare e a quello civile. Tranne rare "oasi" di pulizia, l'intera area versa in condizioni disastrose, addirittura con cannoni dell'epoca neoborbonica abbandonati tra rifiuti e materiale edile di risulta. Riqualificare il complesso, saldandolo con il canale navigabile risponderebbe a un duplice obiettivo: offrire un biglietto da visita di tutto rispetto a chi viene dal mare e sviluppare, finalmente, quell'economia marittima in grado di avviare il moltiplicatore occupazionale e della ricchezza. Sul molo San Vincenzo bisognerebbe lavorare seguendo l'esempio delle grandi capitali europee. Ovvero, diversificandone la riqualificazione. Lo specchio d'acqua potrebbe essere destinato ad accogliere le grandi imbarcazioni da diporto, un pò come accade a Montecarlo o a Saint Tropez. Mentre sulla passeggiata potrebbero nascere botteghe artigiane, bar, ristoranti e attività ricreative. È stato fatto a Barcellona, a Sidney e in altre metropoli. Perché Napoli no?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove frontiere

11 miglia

Il canale navigabile dovrebbe allungarsi dal porto di Napoli tagliando la terraferma fino all'Interpoto di Nola su un letto largo 90 metri e con un pescaggio di 20

+50%

Incremento stimato del traffico complessivo di porto di Napoli e Interporto Campano se si riuscisse a realizzare il collegamento tra le due mega strutture

40mila

I posti di lavoro che sarebbe possibile creare per aprire i cantieri in cui realizzare il canale navigabile e la riqualificazione del water front a partire da Molo San Vincenzo

Foto: La mappa. Il tracciato lungo il quale si ipotizza possa essere realizzato il canale da Napoli a Nola

Foto: Dall'alto. Navi da crociera e traghetti attraccati nel porto di Napoli, il cui lato ovest è denominato Molo San Vincenzo, struttura borbonica a ridosso di Palazzo Reale

PUGLIA Siderurgia. Al voto il 19,5% degli elettori

Taranto diserta il referendum «pro o contro» l'Ilva

Domenico Palmiotti

TARANTO

Posta di fronte alla chiusura dell'Ilva, la città si è tenuta alla larga dal voto ed ha disertato il referendum consultivo di domenica scorsa promosso dal comitato «Taranto Futura». Hanno votato solo in 33.800, il 19,5 per cento degli elettori (173.061). Il quorum che serviva a dare validità alla consultazione, non è stato raggiunto e nemmeno sfiorato. Alle urne sarebbero dovuti andare 86.531 elettori, in realtà ne sono mancati più di 50mila.

Il raggiungimento del quorum appariva già poco praticabile alla vigilia del voto, ma quello che ha sorpreso è altro. In primo luogo, la parziale risposta di Taranto nonostante il tema Ilva sia stato dirompente sotto molti punti di vista negli ultimi otto-nove mesi e nonostante i movimenti ambientalisti abbiano fatto un forte battage e promosso anche, il 7 aprile, una manifestazione pro-referendum, schierandosi per il sì alla chiusura, e contro la legge sull'Ilva, poi dichiarata costituzionale dalla Consulta. Altro elemento è che rispetto al primo quesito, che poneva la chiusura totale dell'Ilva, i sì hanno totalizzato 27.506 voti con l'81,29 per cento, ma ci sono stati anche 5.838 no, pari al 17,25 per cento. Come dire che la scelta più radicale è stata avversata anche da una quota di coloro che sono andati a votare. Più largo, invece, il consenso andato alla chiusura parziale dell'Ilva, la sola area a caldo, che era il secondo quesito: qui i sì sono stati 31.335, pari al 92,62 per cento. Altro aspetto, infine, è che il referendum ha richiamato elettori solo nei quartieri centrali e nella parte di città più lontana dall'Ilva. Invece nei quartieri Paolo VI, dove vivono molti operai dell'Ilva e delle aziende appaltatrici, e Tamburi, il più esposto all'inquinamento per la sua vicinanza agli impianti siderurgici, l'affluenza è stata molto bassa.

«I cittadini hanno dimostrato di avere fiducia nel lavoro delle istituzioni e, soprattutto, sulla possibilità di tutelare la salute salvando anche il lavoro» commenta il sindaco di Taranto, Ezio Stefàno. «Coloro che sono andati a votare - aggiunge il sindaco - sono comunque una parte importante della città che rivendica un'attenzione più alta sull'ambiente». «Se non ci fossero stati la legge 231 e l'Autorizzazione integrata ambientale, oggi i Riva avrebbero interpretato il referendum come un consenso alla vecchia gestione - dice Marco Bentivogli, segretario nazionale Fim Cisl -. Invece così non è. Adesso la sostenibilità ambientale non è solo un percorso da fare ma un dovere».

Una valutazione critica introduce infine Legambiente. L'astensione al referendum sull'Ilva, afferma, è dovuta anche alla «consapevolezza della scarsa utilità della consultazione, il cui valore solo consultivo avrebbe lasciato inalterata la situazione del siderurgico anche se i cittadini tarantini fossero andati a votare in massa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

"Report" e la metro C, bufera sul Campidoglio

La mafia e i subappalti per la nuova linea. Alemanno in un video annuncia querela Il sindaco attacca: ha offeso Roma Gabanelli replica: non ha risposto a nessuna accusa

ANNA RITA CILLIS

ERANO passati solo pochi minuti dalla fine di Report quando Gianni Alemanno, via twitter, annuncia un'azione legale contro gli autori della trasmissione di Rai Tre. Così come fa, il giorno dopo, anche il vicesindaco Sveva Belviso (tirata in ballo nell'inchiesta sui punti verdi qualità). «Alla Gabanelli una sola risposta: querela per diffamazione e risarcimento danni per le menzogne contro Roma in onda su @reportrai3», scrive a caldo il sindaco sul social network contro la trasmissione che, alla sua amministrazione aveva dedicato un'intera puntata. Poi il giorno dopo, verso le 18, affida al suo blog (duepuntozero.alemanno. it) un video. «In Rete metteremo un documento in cui confuteremo tutte le menzogne e le imprecisioni dette nei servizi di Report, perché non vogliamo cavarcela solo con un discorso politico», dice Alemanno.

Poi replicando all'inchiesta di Rai Tre aggiunge: «Si dice che Roma è preda della criminalità organizzata. Ricordo che la prima grande operazione antimafia è del luglio 2009. Oggi abbiamo il miglior procuratore capo della Repubblica, il dottor Pignatone, un esperto, così come un questore che viene da Napoli». Non solo: per i servizi andati in onda domenica sera (dove si è parlato anche delle inchieste che coinvolgerebbero persone vicine a lui) chiederà un risarcimento danni alla Rai. Insomma al sindaco non è piaciuto il «comizio» di Milena Gabanelli «in piena campagna elettorale» mettendo in chiaro di non aver avuto «la possibilità di intervenire», e di essersi reso disponibile per il 28 o 29 marzo, chiedendo, però, «di vedere in anticipo i servizi».

La risposta della giornalista non si fa attendere: «Gli argomenti gli erano stati comunicati con largo anticipo - replica la Gabanelli- Un sindaco può accettare o rifiutare, ma in nessun paese dove vige il principio della libertà di stampa si può pretendere di vedere o leggere prima, e rispondere dopo. Ho visto la sua replica, e non ha risposto a una singola questione emersa nell'inchiesta». Intanto i commenti si moltiplicano. Per il candidato sindaco del centrosinistra, Ignazio Marino, «la trasmissione ha angosciato tutti noi raccontando una Capitale nella morsa di criminalità e tangenti ricevute da persone vicine al sindaco come il tesoriere della sua campagna elettorale nel 2008», riferendosi a Mancini. Per Alfio Marchini, anche lui in corsa per il Comune «Alemanno ha perso l'onore politico» perché avrebbe dovuto difendere il suo fedelissimo. Marcello De Vito (M5S) se la prende con Mancini per i prodotti derivati del Comune. Insomma una bufera. A difendere il sindaco ci pensano Barbara Saltamartini e Roberta Angelilli del Pdl, per loro «è un'immagine distorta» quella tratteggiata da Report.

La polemica LA TRASMISSIONE Domenica Report ha raccontato gli appalti sospetti concessi dal Comune a aziende in odor di malavita oltre al crescente potere della malavita in città LE ACCUSE Report ha anche citato l'ex ad di Eur spa Mancini, arrestato per tangenti, e le cene tra Guarguaglini e Cola per Finmeccanica e Alemanno LA QUERELA Ieri mattina Alemanno e il vicesindaco Sveva Belviso hanno annunciato che quereleranno Report per diffamazione a mezzo stampa IL VIDEO Nel pomeriggio in un video di 11 minuti Alemanno ha accusato Report di fare propaganda elettorale contro la sua amministrazione

Foto: Un cantiere per la costruzione di una linea metropolitana

roma

Acea, assemblea di fuoco per il nuovo Cda

Confermato Cremonesi. Paolo Gallo sarà ad. Interviene Marino e scoppia la polemica Il leader del M5S Grillo, che aveva annunciato la sua presenza, diserta l'appuntamento
LAURA SERLONI

L'ULTIMO colpo grosso, alla fine, è riuscito. Il Comune di Roma, a pochi giorni dalla fine del mandato e con le elezioni ormai alle porte, rinnova i vertici di Acea. E decide dunque l'assegnazione di nuove poltrone in una delle aziende cruciali per il Campidoglio sul fronte politico e finanziario.

Ignazio Marino, candidato sindaco del centrosinistra, fa una mossa alla Grillo (che, atteso come azionista di Acea, diserta l'incontro) e compra un pacchetto di azioni per partecipare all'Assemblea dei soci e protestare contro un cambio dei vertici che giudica «inopportuno e inappropriato».

Un cda che entrerà nella storia della società: l'ormai ex senatore interviene almeno quattro volte e allunga la discussione fino a 8 ore tra velenosissimi botte e risposta. Il chirurgo del Pd prende la parola per lanciare il suo alt alle nuove nomine «da tenere dopo le elezioni amministrative di fine maggio» e per sparare a zero sui costi dei manager considerati spropositati. «La remunerazione dei vertici è fuori linea: guadagnare due o tre volte lo stipendio di Barack Obama è davvero sorprendente». Di più. Marino propone di «escludere norme penalizzanti nel momento in cui venga meno la fiducia nel cda nominato». Le sue proposte, però, vengono bocciate con il 94,45% di voti contrari; anche se quest'ultima idea trova consensi, almeno informali, tra alcuni azionisti. Approvato anche il bilancio che con un utile netto di 77,4 milioni di euro testimonia lo stato di salute della multiservizi e divide guadagni pari a 30 centesimi di euro per azione.

Alla fine, dunque, il Comune incassa il nuovo cda con 9 componenti. Nulla di nuovo alla presidenza di Acea dove viene riconfermato l'uscente, Giancarlo Cremonesi. Gli altri consiglieri indicati dalla mano pubblica sono Antonella Illuminati, magistrato del tribunale di Roma, l'ex assessore al Bilancio Maurizio Leo, e il d'alemiano Andrea Peruzzi. Per Gaz de France entra invece Diane D'Arras, 57 anni, vice presidente di Suez Environnement, e viene confermato Giovanni Giani. Anche per Caltagirone due conferme: Francesco Caltagirone jr., presidente di Cementir, e l'ex commissario Consob Paolo di Benedetto, marito del ministro Severino. Infine la new entry è Paolo Gallo, già direttore generale che diventerà il nuovo amministratore delegato al posto di Marco Staderini. Il manager è molto vicino ai soci privati di minoranza, Gaz de France, con l'1,5% e l'imprenditore Caltagirone il 15,9%. Un passo verso la privatizzazione, secondo i sindacati e i Democratici. «Alemanno non mette la faccia al progetto che ha avallato: la privatizzazione surrettizia della gestione idrica per mezzo della nomina di un nuovo cda tutto sbilanciato verso i soci privati», attacca il consigliere regionale del Pd, Massimiliano Valeriani. Poi aggiunge il candidato sindaco, Alfio Marchini: «Acea è e resterà una partecipazione strategica per il Comune che manterrà il 51%. Sarebbe stato più opportuno e meno sospettoso se si fosse atteso per le nuove nomine l'esito elettorale». Poi conclude la consigliera comunale, Gemma Azuni (Sel): «Alemanno continua ad utilizzare il suo controllo nelle aziende per gli interessi di parte. A poche settimane dal voto le lunghe mani del sindaco non vogliono mollare la città, ma anzi continuano a stritolarla con una gestione vergognosa delle municipalizzate».

Sul piede di guerra anche i lavoratori di Marco Polo (società partecipata da Acea al 33%) che hanno ieri hanno protestato davanti la sede di Acea: «Il destino della Marco Polo è segnato nell'indifferenza dei tre soci proprietari.

Come al solito a pagare siamo sempre noi, i più deboli». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Prossimo ad

Foto: Paolo Gallo, attuale direttore generale di Acea, nominato nel nuovo cda e sarà eletto amministratore delegato al posto di Marco Staderini

ROMA

Dalla capitale trasferite quotidianamente 300 tonnellate di immondizia

Rifiuti, intesa con l'Abruzzo Zingaretti: emergenza finita

MAURO FAVALE

MICHELE Civita, assessore regionale ai rifiuti, non usa la parola «emergenza», si ferma un attimo prima e parla di «sofferenza»: «Venerdì scorso l'Ama ci aveva comunicato una sofferenza: per stare tranquilli ci siamo affrettati per approvare questo accordo». Da domani 300 tonnellate di spazzatura prodotta a Roma verranno trasferite, trattate e smaltite in Abruzzo.

POI, a partire dalla prossima settimana, altre 150 finiranno in Toscana, per un totale di 450 tonnellate di rifiuti che, ogni giorno, lasceranno Roma. È questa l'unica soluzione per evitare il caos dopo la decisione (sotto la pressione dell'infrazione aperta dalla Ue) di non sversare più a Malagrotta spazzatura non trattata. Visto che gli impianti di Tmb della capitale (insieme a quelli di Colfelice e Viterbo) non sono in grado di assorbire tutto il quantitativo di rifiuti prodotti a Roma (ne restano fuori circa 1000 tonnellate al giorno), c'è la necessità di rivolgersi, da subito, fuori regione. «Grazie alla solidarietà di Abruzzo e Toscana - sottolinea il governatore Nicola Zingaretti - abbiamo portato la città fuori dal rischio emergenza rifiuti». I termini dell'accordo li spiega Civita: «Per 30 giorni, fino all'apertura della linea di tritovagliatura a Rocca Cencia, i rifiuti andranno in Abruzzo». Il costo dell'operazione? «Sarà a carico di Ama - prosegue Civita - che si dovrà occupare anche di trovare gli accordi con le società locali per lo smaltimento». Intanto, secondo la denuncia dei Verdi, il commissario Goffredo Sottile «ha attivato l'iter per applicare nel Lazio il decreto Clini sull'incenerimento dei rifiuti in cementifici e centrali termoelettriche esistenti». In una lettera dello scorso 27 marzo, Sottile chiede alla Regione di indicare tutti gli impianti industriali in grado di utilizzare combustibile derivato da rifiuti. «La Regione - afferma Nando Bonessio dei Verdi - ha risposto con una lista di cementifici e centrali (da Guidonia a Canino, da Torrevadalis ad Aprilia) invitando, però il commissario a rivolgersi alle autorità competenti in materia di Autorizzazione integrata ambientale. Si tratta di una scelta inaccettabile che vedrebbe arrivare sulle teste delle varie comunità locali, nuovi inceneritori di rifiuti travestiti da centrali elettriche e cementifici». La discarica di Malagrotta

ROMA

AGENDA ZINGARETTI

Industria, il ritorno dei distretti la base dello sviluppo regionaleAerei, farmaci, ceramiche: reggono puntando sull'export
DANIELE AUTIERI

TORNARE a investire nell'industria, rilanciare la voce più pesante nella composizione della ricchezza regionale, favorirne la modernizzazione e una profonda riforma. In tre parole: ripartire dai distretti. Ecco perché nell'agenda Zingaretti, coordinata con l'assessore allo Sviluppo economico Guido Fabiani, c'è la preparazione di una nuova legge sui distretti industriali del Lazio che dovrà essere approvata entro la fine dell'anno.

L'ultimo intervento legislativo in merito risale al 2001 con la legge 36 che riconosceva 10 distretti regionali. Dodici anni dopo molte cose sono cambiate e il territorio vive una crisi gravissima che impone un ripensamento radicale del modello di sviluppo. Di fronte alla recessione alcuni dei vecchi distretti hanno retto abbastanza bene: così è stato per il chimicofarmaceutico e per l'agro-industriale pontino. Altri hanno risentito tantissimo del calo della domanda, nazionale e internazionale, e hanno preso la via degli ammortizzatori sociali e dei fallimenti aziendali. Secondo le ultime rilevazioni della Cgil nel distretto industriale di Civita Castellana, un tempo fiore all'occhiello nella produzione della ceramica, sarebbero 48 le aziende coinvolte dalla crisi e 1.899 i lavoratori interessati. La maggior parte di loro (842) vive tuttora in cassa integrazione, quasi 500 sono in mobilità, quindi destinati a perdere il lavoro, e altri 500 sono stati investiti dalla cassa straordinaria o dalla cassa in deroga. Il calo della domanda nazionale e l'acuirsi della competizione straniera, soprattutto cinese, hanno dato una spallata terribile anche a tutto il tessuto dell'indotto che da sempre è cresciuto e ha vissuto sulle fortune del distretto della ceramica.

Tiene meglio il chimico-farmaceutico che oggi, principalmente nel basso Lazio, conta 252 aziende e 14.499 addetti, oltre ai circa 5 mila dell'indotto. Spinto anche dalle performance di alcune multinazionali straniere che ancora non hanno abbandonato il territorio, il chimico-farmaceutico ha confermato nello scorso anno un fatturato totale superiore ai 3 miliardi. Ma questo non basta per far dormire sonni tranquilli e le maggiori minacce arrivano dal Far East, dalla Cina e dall'India dove le aziende biotech tendono sempre di più a delocalizzare la ricerca di base. A conferma di ciò uno studio di Farindustria mette in guardia sulla possibilità che nel prossimo anno il 24% delle aziende farmaceutiche laziali possa lasciare il Lazio preferendo altri mercati. Aggrappati all'export, oltre al chimico, sono tutti i distretti legati alla tecnologia, da quello di Rieti all'aerospaziale che si è sviluppato intorno alla Tiburtina. E sono proprio le esportazioni a dare ancora fiducia sulla possibilità di recupero dei distretti laziali. Secondo il Monitor dei poli tecnologici del Lazio realizzato da Banca Intesa Sanpaolo il distretto romano dell'Ict ha registrato nel terzo trimestre del 2012 una crescita del 6% delle esportazioni, e questo mentre in Italia i competitor diretti segnavano il passo. È successo a Milano (-14%), a Genova (-36,1%), a Torino (-11,7%). Va invece male il distretto aeronautico dove le ore di cassa integrazione sono passate dalle 209.510 dei primi 11 mesi del 2011 alle 815.555 registrate nello stesso periodo del 2012. Anche in questo caso il dato è figlio dei deludenti risultati ottenuti sui mercati internazionali. Tra il gennaio e il settembre dello scorso anno, e rispetto allo stesso periodo del 2011, le esportazioni dell'aerospaziale romano sono crollate del 15,5%. Serve quindi un nuovo modello di sviluppo, raggiunto trasformando i distretti in reti di imprese capaci di fare massa critica e presentarsi con tutte le carte in regola alla sfida competitiva. La Regione dal canto suo ha poche risorse a disposizione per dare benzina al tessuto produttivo se non l'utilizzo più efficace dei fondi europei. Non resta che riformare il sistema e dotarlo di una nuova legge che lo renda più efficiente e soprattutto riduca la burocrazia e i costi per le aziende. Una vera sfida di politica industriale che attende la giunta Zingaretti. (6-fine) Calendario Oggi ENEL Piano industriale di Enel Green Power con l'ad Francesco Starace e il capo della finanza Giulio Carone (ore 12, Auditorium Enel,

viale R. Margherita 125). Domani AGENDA DIGITALE Forum di lab Italia sul "dopo Agenda Digitale" con il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo (foto). Ore 14,30, sala conferenze, p.zza Montecitorio 123/A Giovedì 18 LUISS "Facoltà di scelta", a cura di Andrea Ichino e Daniele Terlizze, con Ivanhoe Lo Bello (Confindustria). Ore 16, Sala delle Colonne, Viale Pola 12 Giovedì 18 ENERGIA Rapporto Irex 2013 sulla strategia energetica italiana con il ministro dell'Ambiente Corrado Clini (ore 9, Auditorium Gse, viale Maresciallo Pilsudski 92).

Venerdì 19 ECONOMIA & CULTURA Presentazione dello studio Cna "Il sistema produttivo culturale nella provincia di Roma", con Lorenzo Tagliavanti. Ore 10,30, Casa delle Imprese Cna, viale G. Massaia 31 PER SAPERNE DI PIÙ www.regione.lazio.it www.cgil.it

Foto: POLO AERONAUTICO L'Alenia, cuore del distretto aerospaziale

roma

L'intervista Il neoassessore allo Sviluppo: "Siamo alla ricerca dei fondi per le agevolazioni"

Fabiani: "Ma la vera emergenza è riaprire il credito alle imprese"

L'assessore Guido Fabiani La chiave è nel ritrovare la capacità progettuale che è indispensabile per utilizzare i finanziamenti europei per gli incentivi

(d.aut.)

«TROVEREMO 100 milioni da destinare alle imprese». Ad assicurarlo è l'assessore allo Sviluppo economico Guido Fabiani, che indica nei fondi Por finora inutilizzati un bacino di denaro al quale attingere per ridare fiato al tessuto produttivo del territorio. «So che è una previsione ottimistica ma in questa fase è fondamentale guardare avanti».

Quale sarà il futuro dei distretti industriali del Lazio? «Quello dei distretti non è un concetto solo da riprendere, ma da rilanciare in forme nuove. La Regione ha una legge vecchia che risale al 2001. In questi anni molte cose sono cambiate e la situazione economica si è ribaltata. Dobbiamo favorire questo rinnovamento».

Come cambieranno i distretti? «Dobbiamo fare in modo che diventino sempre più reti d'impresa con una dimensione internazionale. L'esempio di alcuni distretti che hanno tenuto nella crisi, come quello farmaceutico del basso Lazio o quello agro-alimentare pontino ci confermano che solo unendo le forze e creando reti di imprese si può competere sui mercati internazionali». In che modo avvierete la riforma dei distretti? «Con una forma partecipata che metta intorno a un tavolo gli imprenditori e le forze sociali. Negli incontri che ho avuto con le imprese ho notato la disponibilità a rimettersi in gioco e la voglia di chiedere alla Regione non solo un sostegno economico ma principalmente un sistema efficiente e meno burocratizzato nel quale lavorare.

Su questa concertazione puntiamo molto». E quali saranno i principi ispiratori di questa riforma? «Tre linee: più stato (maggiore presenza e soprattutto maggiore peso del Lazio nella conferenza Stato-regioni), più mercato (la nascita di reti di impresa che possano collaborare e presentarsi unite), e più territorio (puntare sulle eccellenze della produzione storica e sul know-how che si è formato. Guardiamo al distretto industriale tessile della Valle dell'Iri. Era in crisi, è stato riformato e ora è tornato a crescere. Abbiamo ereditato una situazione drammatica con tutti i conti in rosso: dobbiamo trovare altrove le risorse e le strategie per ridare slancio al sistema. La Regione in questo percorso si muoverà collegialmente. In Giunta abbiamo istituito una cabina di regia sui temi dello sviluppo alla quale partecipano diversi assessori, insieme al presidente, proprio perché avvertiamo la particolare delicatezza del momento e sentiamo la responsabilità di rilanciare finalmente il tessuto produttivo della nostra regione».

ROMA

«No ai trasferimenti»

Provincia, sciopero contro la nuova sede

Riccardo Tagliapietra

I dipendenti della Provincia scendono sul piede di guerra. E scioperano. Sul banco degli imputati c'è la questione della nuova sede unica prevista nel palazzo dell'Eur a Castellaccio. Ieri mattina si è tenuta un'infuocata assemblea terminata con un appello rivolto al Prefetto. Tagliapietra a pag. 34 «Stato di agitazione, un giorno di sciopero e assemblee permanenti nella sala consiglio di Palazzo Valentini, con tutte le rappresentante delle sedi periferiche. Fino a nuovo ordine». I dipendenti della Provincia scendono sul piede di guerra. Sul banco degli imputati oltre alla riorganizzazione della struttura amministrativa dell'Ente, c'è la questione della nuova sede unica prevista nel palazzo dell'Eur a Castellaccio, vicino al centro commerciale Euroma. Ieri mattina i rappresentanti dei lavoratori, al termine di un'infuocata assemblea hanno consegnato al prefetto un documento che ha evitato l'occupazione a oltranza della sala consiliare da parte dei più battaglieri, ma non le polemiche. Presenti i sindacati della Cisl e Uil; assente la Cgil che si è limitata a una breve apparizione tra i corridoi. LE RSU Interventi durissimi dei rappresentanti sindacali, e di molti dipendenti, contro il trasferimento nella nuova sede, che doveva essere consegnata entro il 31 dicembre, «ma che ancora oggi non vede la luce». È stata ricostruita la genesi dell'operazione che ha visto la Provincia di Roma acquistare un palazzo della Europarco srl, della famiglia Parnasi, per circa 263 milioni di euro. «Operazione avviata e gestita in continuità dalle ultime due giunte», spiegano i sindacati. E trasversale alla politica, «perché il business non si limita alla sola sede della Provincia - dicono i lavoratori in assemblea - ma arriva a toccare anche il nuovo stadio della Roma che sorgerà a Tor di Valle». Una scelta, quella dell'acquisto della nuova sede, fortemente controversa, che rappresentanti sindacali hanno giudicato più come «un regalo», che «una soluzione funzionale al servizio pubblico». IL SONDAGGIO Qualcuno ha ricordato un vecchio sondaggio via mail, fatto qualche anno fa dalla Provincia, per stabilire la direttrice di provenienza dei lavoratori. «Il 70% dei dipendenti arriva da Roma Nord - ha spiegato l'Rsu Gilberto Gini - quindi non si capisce perché si sia voluta acquistare una sede a Roma sud». Commenti critici anche sull'attuale stallo del progetto. Il palazzo non è ancora occupato dai dipendenti pubblici, ha spiegato Angelo Angritti, della Uil, «e oggi la Provincia è costretta a pagare un affitto per stare nei suoi palazzi». Il motivo è presto spiegato. Per acquistare la nuova sede sono stati messi in un Fondo immobiliare (Sgr, società di gestione del risparmio) gestito dalla banca Bnp Paribas (che ha vinto il bando aggiudicatario) alcuni stabili prestigiosi della Provincia, stabili che dovranno essere venduti dal Fondo. Con il ricavato verrà pagato il nuovo palazzo. E proprio su due di questi stabili passati al Fondo (Tre Cannelle e Villa Pamphili), la Provincia oggi paga 3.267.000 euro d'affitto all'anno più Iva. Tra gli interventi più pungenti, quelli di alcuni lavoratori e rappresentanti sindacali che hanno chiesto di «preparare un ricorso al Tar per bloccare la vendita (una soluzione giudicata da altri poco realistica) e una nuova denuncia alla Corte dei conti, dopo che a Natale, a sorpresa, una determinazione dirigenziale aveva stabilito il pagamento dell'affitto milionario a Bnp Paribas». I VERBALI «Sono stati chiesti urgentemente tutti gli atti relativi all'acquisizione della nuova sede e all'alienazione del patrimonio immobiliare provinciale - hanno ribadito all'unanimità i sindacati Cisl e Uil durante l'assemblea - con lo scopo di capire quali possano essere le eventuali ripercussioni negative sui lavoratori e sullo stipendio». Sono 36 i documenti richiesti dai rappresentanti sindacali all'Ente, non ancora consegnati dagli uffici di Palazzo Valentini. Ci sono le graduatorie e le motivazioni circa la migliore localizzazione della sede, i documenti delle perizie di stima, il contratto d'appalto e le clausole sottoscritte dalle due parti (Provincia ed Europarco), il regolamento del fondo immobiliare (Sgr). Carte con le quali i sindacati hanno intenzione di chiedere un nuovo intervento della Corte dei conti. «Vogliamo fermare il progetto - ha concluso Angritti Spendere 263 milioni di euro di soldi pubblici con un Ente che sarà cancellato per legge dalla spending review, ci sembra una follia». Riccardo Tagliapietra

Il caso

Il tram di superficie sparito dalle delibere Nelle prime delibere firmate dalla giunta compaiono sia la dicitura sede unica (scomparsa dai documenti più recenti: si trasferiranno - da progetto nella nuova sede solo 1.300 dipendenti dei 3mila totali) , sia la tramvia di superficie. Ma anche questa opportunità sembra svanita. Al suo posto è stata proposta dall'Ente la possibilità di organizzare delle navette. Sui costi è mistero. La vicenda Nel 2012 viene costituito il Fondo che gestirà gli immobili della Provincia da Nel 2005 parte la caccia alla nuova sede. Una decisione arrivata dopo la

Nel 2007 il gruppo Parnasi ed Europarco Srl si aggiudica la costruzione della Il Fondo Sgr e gli affari con il gruppo Parnasi Europarco si aggiudica il business nuova sede che ospiterà gli uffici della Provincia: 37mila metri quadrati per 263 milioni e 400mila euro. Nel 2010 viene stipulato il preliminare. Ma sulla sede unica perché non c'è spazio per tutti i dipendenti e manca il collegamento del trasporto pubblico. rinuncia al protocollo del 2003 per l'acquisto di 15mila metri quadrati nell'area comunale dello Sdo (sistema direzionale orientale) di Pietralata. L'amministrazione pubblica di Palazzo Valentini individua la nuova possibilità in un palazzo di proprietà di Europarco all'Eur a Castellaccio. vendere per pagare la sede. Vince l'appalto Bnp Paribas, la stessa banca che già lavora con Parnasi ad altri progetti. A dicembre il palazzo è ancora un cantiere, gli operai continuano a lavorare. L'affare va avanti, ma i dipendenti dell'Ente non possono ancora entrare. L'Ente cerca nuovi uffici e trova un palazzo all'Eur

Foto: La nuova sede della Provincia

Foto: Il palazzo che dovrebbe ospitare la nuova sede della Provincia

Dirigenti in Comune scoppia la guerra LO SCONTRO S...

Dirigenti in Comune scoppia la guerra LO SCONTRO Sui compensi dei dirigenti comunali si discute su tutto e anche tra sindacati l'atmosfera è tirata. In mezzo la posizione del sindaco Wladimiro Boccali che all'assemblea Anci ha evocato il blocco degli aumenti dei super stipendi dei dirigenti. Il cui operato e il cui trattamento economico è difeso dalle Rsa di Cgil, Cisl, Uil, Csa e Confedir Dirl: «Quando si parla di retribuzioni di risultato si parla di parte dello stipendio già bloccata: ad oggi non è stata erogata l'annualità 2011». Nel mirino, anche le cifre sul fondo che oggi conta 151mila euro da dividere tra 35 dirigenti in servizio. «Una somma inferiore a quella percepita dai colleghi di altri enti, cifre che variano tra mille e 4.800 euro annui». Quanto a presunti aumenti, si ricorda come il ccnl dei dipendenti pubblici sia bloccato da tre anni e come la spending review vieti ogni aumento. «È incomprensibile che un sindacato dei lavoratori continui a polemizzare su altri lavoratori». Il riferimento è alla Dicapp-Sulpm che ha colto nelle parole del sindaco pura demagogia. «Il premio del segretario generale è fissato dal contratto nazionale in un range che va dall'uno al 10 per cento dello stipendio lordo ed è il sindaco che decide tale percentuale, massima a Perugia». Il responsabile territoriale Pietro Martani si toglie un sassolino anche sulla posizione del direttore generale: «Il sindaco ha stabilito 150mila euro annui fissati da un contratto privatistico e un premio pari al 20% dello stipendio annuo lordo». Il sindacato ricorda inoltre come sia invece una commissione presieduta dal sindaco a stabilire «la pesatura dei dirigenti» per assegnare indennità di posizione e di risultato. «Ci risparmi il falso pentimento dicendo che è ora di bloccare gli aumenti - aggiunge Martani - perché questo va fatto per legge e chiedere il mandato di altri sindaci per incontrare i sindacati e congelare aumenti e premi sembra pura demagogia». Per Vincenzo Sgalla, segretario generale Cgil Perugia, il tema è invece una priorità del paese: «Boccali ci convochi al più presto».

PALERMO

EMERGENZA IMMONDIZIA Lo spettro del fallimento della società che raccoglie la spazzatura fa scattare una nuova allerta Il tanfo fa moltiplicare i roghi. Più di 600 dipendenti dell'azienda ieri hanno protestato

Rifiuti, Palermo brucia

Il sindaco: via i commissari. La replica: se salva l'Amia

ALESSANDRA TURRISI

assieme al sole caldo di primavera a Palermo sono tornati i roghi di spazzatura in strada. La diretta conseguenza dell'ennesima emergenza rifiuti in una città trasformata di nuovo in una pattumiera a cielo aperto dopo il no del tribunale alla proposta di concordato preventivo sulla difficile vicenda finanziaria dell'Amia, l'Azienda di igiene ambientale. Lo spettro del fallimento per l'Amia è sempre più vicino e le preoccupazioni di 2.200 dipendenti si sono manifestati in assemblee e cortei, tanto da rallentare la raccolta dei rifiuti. Le strade, soprattutto le periferie, sono lastricate di immondizia e molti cittadini, esasperati dal cattivo odore emanato dai cumuli di sacchetti lasciati a marcire al sole, hanno cominciato ad appiccare il fuoco, provocando esalazioni ancora più pericolose. Nella notte fra domenica e lunedì sono stati 54 gli interventi dei vigili del fuoco per spegnere gli incendi di rifiuti dal centro alle periferie, dalla zona del parco della Favorita a Bonagia, da viale Michelangelo a corso Calatafimi. Mezzi pesanti e ruspe delle altre due aziende partecipate Amap (servizi idrici) e Amg (gas) e del Coime, le maestranze edili del Comune, sono intervenuti a supporto degli operai Amia, per tentare di potenziare il servizio di raccolta. Un intervento straordinario che continuerà nei prossimi giorni. Intanto la Procura sta valutando la possibilità di aprire un'inchiesta per interruzione di pubblico servizio. Ma ieri pomeriggio almeno 600 dipendenti di Amia sono scesi di nuovo in strada e hanno bloccato il traffico per ore. Un lunedì di protesta dopo giorni di scontri verbali tra il sindaco Leoluca Orlando e i tre commissari straordinari di Amia, accusati dal primo cittadino di percepire un compenso annuo pari a 700mila euro e di non aver garantito una gestione efficiente. «Il sindaco ha sempre detto di avere i soldi ma di non metterli a disposizione, causa la presenza dei commissari - hanno replicato attraverso una dichiarazione congiunta -. I commissari pur di non far fallire Amia sono pronti, se il sindaco si impegna pubblicamente e con il Tribunale a garantire il concordato, a dimettersi immediatamente eliminando così il problema». Ieri Orlando ha incontrato a Roma il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, confermando la volontà dell'amministrazione di voler gestire tutti i servizi affidati all'Amia. «Nel bilancio comunale - afferma Orlando - abbiamo già assegnato le risorse necessarie per lo svolgimento di tutti i servizi e siamo pronti a prendercene carico». Il ministro, riferisce il primo cittadino, «ha manifestato il massimo impegno e la massima disponibilità a contribuire alla soluzione del problema». Intanto, sarebbero circa 380 le tonnellate raccolte e conferite ieri nella discarica di Bellolampo, dopo lo stop di domenica. Ma anche la discarica è motivo di preoccupazione, perché la quinta vasca è ormai satura e il 30 aprile prossimo, così come previsto da tempo, dovrà chiudere i battenti. Si attendono deroghe e si comincia a ipotizzare anche di poter esportare i rifiuti all'estero. E resta ormeggiata al porto di Palermo la nave con 30mila tonnellate di percolato prodotto nella discarica: dovevano essere trasferite in Sardegna, ma Regione e Comune di Olbia avevano respinto il carico.

l'analisi DISSESTO NAZIONALE I programmi per la difesa del suolo sono coordinati da alti funzionari con cui si duplicano i costi. L'assessore emiliano: «Noi siamo fortunati, il nostro si appoggia agli uffici regionali»

Frana tutto, non i commissari

Il riacutizzarsi dell'emergenza idrogeologica riapre la questione dei costi delle strutture amministrative che coordinano gli investimenti contro frane e alluvioni nel nostro Paese I costi della burocrazia appesantiscono la prevenzione

PAOLO VIANA

L'ufficio del Commissario Straordinario per il Dissesto Idrogeologico ha dimostrato di non esserci, salvo la consistente presenza nella contabilità del Ministero dell'Ambiente e della Regione Calabria»: così scriveva la Cgil all'indomani dell'alluvione che sommerse gli scavi di Sibari. Alcuni mesi dopo, una nuova emergenza e scopri che, mentre l'Appennino frana, il commissario dell'Emilia Romagna si trova all'estero. «Non è compito suo gestire l'emergenza», puntualizza l'assessore regionale alla sicurezza del suolo Paola Gazzolo. Vero. Spetta alla Regione - e non al commissario incaricato dal ministero dell'Ambiente di gestire i fondi stanziati per la prevenzione tenere d'occhio le trentamila frane attive e le quarantamila potenziali della montagna emiliana. E per dirla tutta, la Regione quel commissario lo considera inutile: «fin dal 2010 abbiamo fatto presente al ministro che questa figura gestisce le emergenze ammette l'assessore - e che per l'attuazione del piano per la mitigazione del rischio idrogeologico bastava l'intesa tra lo Stato e le Regioni». Si sa com'è andata. Nel 2010, per varare gli accordi di programma, la Prestigiacomò impose un commissario ad ogni Regione e, tra tagli e ripensamenti, gli ex prefetti e i docenti universitari chiamati a ricoprire il prestigioso incarico sono rimasti una delle poche certezze dell'emergenza frane. Forse perché non le gestiscono, anche se vengono pagati per evitarle. Lautamente. Tant'è che la spending review ha dovuto darci un taglio. All'inizio, i compensi arrivavano a 150mila euro /anno. Una cifra destinata a lievitare, se si considerano le spese degli uffici, e che viene sottratta al risicato budget della prevenzione. Figurarsi i mugugni locali: per zittirli, i compensi sono stati ridotti di un terzo. Senza però fermare costi della burocrazia: nella delibera Cipe del 20 gennaio 2012, che assegna le risorse per il rischio idrogeologico al Sud, appaiono ad esempio delle criptiche "azioni di sistema" che non sono muri anti-frana né opere contro le alluvioni eppure assorbono la ragguardevole cifra di 5 milioni di euro. Non a caso, per gli emiliani, «Vincenzo Grimaldi (il commissario straordinario al piano ordinario dell'Emilia Romagna; ndr) è un uomo intelligente perché ha deciso di farsi supportare dai nostri uffici, evitando di duplicare i centri di spesa». Infatti, il commissario si avvale delle strutture regionali. Del miliardo stanziato dal ministero dell'ambiente tre anni fa, all'Emilia-Romagna sono toccati solo 145 milioni: «insufficienti» per la Regione, che "cofinanzia" (ne mette 64) e dei restanti è riuscita a incassarne poco più della metà. Eppure, per la Gazzolo «l'accordo è la risposta giusta al problema, anche perché attiva un volano economico e occupazionale, ma il governo ci deve assicurare continuità nei finanziamenti». Una revisione sarebbe imminente: gli accordi scadono a fine anno e Clini ha già tentato di cancellare i commissari, ma è stato fermato dal parlamento. Sta lavorando a un decreto per limare ulteriormente i loro compensi.

CREDITI / 2 Il Consiglio delle Autonomie locali

Niente numeri a Roma ma subito alla Regione

UDINE - Passo avanti per l'iter che consentirà a Comuni e Province del Friuli Venezia Giulia di pagare le imprese che hanno già completato o stanno completando i lavori pubblici per conto degli enti locali. Ieri il Consiglio delle autonomie ha dato parere favorevole (15 sì e 5 astenuti) alla delibera della Giunta in cui si fissano i criteri per il riparto dello spazio finanziario da 90 milioni che la Regione ha ceduto a Comuni e Province, con una «priorità assoluta» e praticamente esclusiva, ha sottolineato l'assessore regionale alle Autonomie locali, Elio De Anna: «Pagare le imprese». Questa, ha aggiunto ringraziando anche il presidente dell'Anci Mario Pezzetta per il lavoro svolto al fine di giungere a questo risultato, «è la volontà congiunta di Regione e autonomie locali». Il Cal ha chiesto poi alla Giunta di vincolare a tale scopo anche gli ulteriori 25 milioni di spazio finanziario che il Consiglio regionale ha già deliberato, ma che entreranno nelle disponibilità solo quando la Regione avrà firmato con Roma il Patto di stabilità 2013. In questa trattativa dovranno entrare anche i conti circa i «debiti» che gli enti locali hanno nei confronti delle imprese e che il recente decreto 35 del Governo vorrebbe invece gli fossero segnalati direttamente da ogni singolo Comune, minando così lo status di Regione speciale e mettendo le premesse per far parte della tesoreria unica («un rischio mortale», lo ha definito il presidente del Cal, Ettore Romoli). Per il Friuli Venezia Giulia, infatti, è la Regione a sottoscrivere e a garantire per tutto il sistema delle autonomie il Patto con Roma. Per sminuire la situazione, ieri il Cal ha approvato all'unanimità in via preventiva una delibera che la Giunta varerà giovedì, in cui si ribadisce che per il Patto di stabilità a rapportarsi con Roma è la Regione e che proprio per questo sarà la Regione a presentare allo Stato i numeri degli enti locali entro la trattativa complessiva. Per questo, gli enti locali dovranno far pervenire alla Regione i propri conti entro il 24 aprile, di modo che essa possa notificarli entro il termine del 30 aprile. In contemporanea, l'Anci ieri ha incontrato i parlamentari regionali (assente la Lega e giustificati Rosato, Maran e Pegorer) per modificare (38 interventi) il decreto 35, affinché il «Friuli Venezia Giulia possa beneficiare dei 5 miliardi messi a disposizione dall'articolo 1, recuperando lo spazio finanziario di ulteriori 100 milioni che, insieme ai 90 più 25, ci consentirebbero di chiudere il pregresso, contemplando anche le fatture che si devono pagare nel 2013 per contratti siglati gli anni passati», ha affermato Pezzetta. © riproduzione riservata

TERREMOTO Sindaci e consiglieri per la ricostruzione

L'Aquila a Palazzo Chigi per sbloccare i fondi

e. ma.

Torneranno a Roma oggi e domani, i cittadini de L'Aquila, per chiedere che il governo Monti sblocchi, come promesso nei mesi scorsi dal ministro Barca, i fondi necessari a far progredire la ricostruzione della città e del cratere terremotato. Per due giorni una delegazione composta dal sindaco Massimo Cialente, alcuni componenti della giunta e del consiglio comunale dell'Aquila, e qualche sindaco dei paesi limitrofi colpiti dal sisma del 6 aprile 2009 presiederà Palazzo Chigi portando, come simbolo della ricostruzione «congelata» per mancanza di risorse, le ormai famose carriole. Che questa volta non trasporteranno macerie ma documenti: i progetti degli edifici da riparare che attendono in un cassetto i finanziamenti necessari. Questa mattina la delegazione accompagnata dalla neo eletta senatrice Pd, Stefania Pezzopane (ex assessore aquilana), incontrerà il sottosegretario alla presidenza del consiglio, Antonio Catricalà mentre domani presiederà il dibattito sulla ricostruzione post-sisma che si terrà, in seduta pomeridiana, al Senato.

La necessità è sbloccare subito quei 1914 progetti approvati dal comune a cui manca però la copertura economica (più altri 600 che hanno passato il vaglio della vecchia filiera Cineas-Reluis-Fintecna). Ci sono poi ancora 1500 progetti depositati in attesa di valutazione. Fino a due mesi fa nelle casse del comune c'era un miliardo di euro ma quei soldi sono già finiti perché l'introduzione di alcuni accorgimenti tecnici e di limiti temporali alla presentazione dei progetti ha velocizzato l'inizio dei lavori. In base ai piani di ricostruzione messi a punto dai comuni del cratere, occorrono complessivamente almeno 7 miliardi di euro. Il ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca aveva assicurato nei mesi scorsi la disponibilità di almeno 2 miliardi. A questo punto gli aquilani chiedono all'esecutivo di contrarre un mutuo con la Cassa depositi e prestiti per avere un flusso di denaro continuo, pari ad almeno un miliardo l'anno. Si aspettano di trovarlo, secondo quanto auspicato anche da Barca e, sembra, accettato anche da Monti, nel prossimo Dpef.

Mattone in crisi, nel Sud crollo dei mutui

Concesso solo il 5% dei prestiti. Confedilizia: «Ecco le gravi conseguenze dell'Imu»

Cinzia Peluso Abitazioni e uffici. Ma anche negozi e capannoni. Non risparmia nessun tipo di immobile il crollo del mercato del mattone. Un trend aggravato dal tonfo dei mutui. E per gli italiani, in tempi di crisi, l'amatissima casa rischia di diventare un «sogno proibito». Dopo Bankitalia, Agenzia Entrate e Mutui.it, è l'Istat a confermarlo. Nel terzo trimestre del 2012 le compravendite hanno segnato meno 23,1%. Mentre i prestiti concessi dalle banche sono precipitati. Soprattutto nelle isole. Qui nei primi nove mesi del 2012 si sono dimezzati. E al Sud sono scesi di quasi il 43%. Complessivamente, in Italia la perdita annua è stata del 39,5%. Tutta colpa di «una fiscalità smodata che ha ucciso gli investimenti immobiliari», denuncia il presidente di Confedilizia Corrado Sforza Fogliani. E imputa all'Imu, «più di ogni altra imposta, l'attuale situazione». Nel Def, fa notare, si segnala la pretesa necessità di prorogare oltre il 2014 l'Imu sperimentale. Il presidente dell'Ance Paolo Buzzetti lancia, invece, un appello alle banche e chiede di «riattivare subito il circuito del credito». Una soluzione, ricorda, era stata individuata grazie all'intervento del ministro Passera e condivisa in un tavolo aperto con Abi e Cdp, ma è ferma. «Sbloccare il piano consentirebbe alle banche di raccogliere denaro a media e lunga scadenza per concedere mutui alle famiglie», spiega Buzzetti. E i consumatori del Codacons vanno all'attacco: «Le banche hanno smesso di fare il loro mestiere». Tornando ai dati Istat, tra luglio e settembre scorsi sono state 134.984 le convenzioni notarili per compravendite immobiliari, cioè i passaggi di proprietà. Di qui il calo del 23,1% rispetto allo stesso periodo del 2011. Un trend che l'Agenzia delle Entrate aveva aggiornato a marzo. Nell'ultimo trimestre dell'anno, segnalava, si è verificata una perdita ancora più consistente. Meno 25,8%. Significa un ritorno al passato ai livelli del 1985. Segno meno per tutti i tipi di immobili e per tutte le aree geografiche nel mercato del real estate. Significativo il tonfo degli immobili ad uso economico. Anche se questo comparto rappresenta appena il 6% del totale degli acquisti è andato peggio del segmento abitazioni e accessori. Nel terzo trimestre dello scorso anno i passaggi di proprietà di uffici, negozi e capannoni si sono ridotti del 25,7%. Guardando al complesso delle compravendite la maglia nera, secondo i calcoli dell'Istat, va al Nord-Est (meno 25,7%). Seguono il Nord-Ovest (-24,5%), il Centro (-23,5%), le Isole (-22%) e il Sud (-16,9%). Per i mutui, invece, delle 193.101 convenzioni registrate dai notai nei primi nove mesi del 2012 anche per finanziamenti ed altre obbligazioni con costituzione di ipoteca immobiliare, il 33,9% si colloca nel Nord-Ovest, il 24,6% nel Nord-Est e solo il 6,9% nelle Isole. Un quadro completato dai dati di Mutui.it. Negli ultimi sei mesi solo il 5% delle richieste di concessioni di prestiti è stato accolto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Regione Lazio L'Aula della Pisana approva le modifiche statutarie. Scongiurato il rischio di annullamento delle elezioni. Ma il M5S vota contro i tagli alla casta

Cambia lo Statuto. Ridotto il numero di consiglieri e assessori

Daniele Di Mario d.dimario@iltempo.it

Cala definitivamente il sipario sull'era Polverini e sulle polemiche che avevano preceduto il voto regionale dopo le dimissioni dell'ex governatrice. Ieri il Consiglio regionale ha approvato la modifica dello Statuto, portando da 70 a 50 il numero dei consiglieri e da 16 a 10 quello degli assessori. In questo modo è stato di fatto neutralizzato il ricorso al Tar presentato da Verdi e Radicali contro il decreto d'indizione delle elezioni varato dalla Polverini. Il ricorso - su cui i giudici amministrativi si esprimeranno giovedì - mira a far dichiarare illegittimo il voto del 24 e 25 febbraio perché il passaggio da 70 a 50 era stato stabilito con decreto dalla Polverini senza modifica dello Statuto e della legge elettorale. Di fatto si sarebbe rischiato l'annullamento delle elezioni. L'Aula della Pisana presieduta da Daniele Leodori ha approvato la proposta di legge numero 6 a firma del capogruppo Pd Marco Vincenzi che, modificando gli articoli 19 e 45 dello Statuto regionale, prevede la riduzione del numero dei consiglieri da 70 a 50 e quello degli assessori da 16 a 10. L'articolo che prevede la riduzione dei consiglieri è stato approvato all'unanimità, mentre quello che riduce gli assessori ha ottenuto 46 voti favorevoli e un contrario. Lo stesso Statuto prevede che il Consiglio debba nuovamente approvare il testo a maggioranza assoluta tra non meno di due mesi. L'Aula ha successivamente approvato (39 voti favorevoli e 8 contrari) la proposta di legge 7, sempre a firma di Vincenzi, che modifica la legge elettorale regionale (legge 2/2005) e finalizzata all'adeguamento del numero dei consiglieri regionali eletti nel Lazio alla riforma statutaria. La modifica riduce i consiglieri da 70 a 50; gli eletti nelle circoscrizioni con il voto di preferenza passano da 56 a 40 e gli eletti nel listino da 14 a 10. Proprio sulla legge elettorale verte il ricorso pendente dinanzi al Tar. Per questo - spiega Vincenzi - «è stato presentato un emendamento di Giunta che prevede l'entrata in vigore delle modifiche alla legge elettorale il giorno dopo». Tutto liscio? Macché. A tenere banco sono state le gaffe del MoVimento 5 Stelle, con tanto di claque nell'«acquario». Ieri si sono ritrovati a votare contro la legge 7 insieme a Giancarlo Righini, il consigliere regionale ex Fratelli d'Italia di cui avevano chiesto le dimissioni appena insediati alla Pisana in quanto condannato in primo grado a 4 anni per associazione per delinquere finalizzata alla turbativa d'asta con interdizione dai pubblici uffici per una vicenda del 2005, quando era assessore a Velletri. Al momento di esprimersi sulla modifica della legge elettorale i 7 «grillini» sono stati gli unici consiglieri a votare contro, adducendo motivi procedurali, mentre tutta l'Aula - da destra a sinistra decideva per il sì. Unico ad «accompagnare» il gruppo capeggiato da Barillari è stato proprio Righini. Un atteggiamento stigmatizzato dallo stesso Vincenzi, che ha parlato di «scelta ambigua» nascosta «dietro cavilli interpretativi di leggi nazionali e della Costituzione». Tutto ciò ha fatto emergere «una posizione del M5S favorevole al mantenimento dello status quo» che «ostacola il cambiamento». Alla faccia del risparmio di 4 milioni raggiunto. E sì che i grillini avevano iniziato la giornata mangiando pane e marmellata fuori dalla Pisana per denunciare - ha spiegato Barillari - il fatto di non essere stati rappresentati nell'Ufficio di presidenza e nei ruoli delle commissioni consiliari. Tra l'ironia dei dipendenti: «Mangiano marmellata perché non gli hanno fatto mettere le mani nel barattolo».

ROMA

Sanità Sospeso il taglio del 7% del budget delle strutture private e religiose

Il Consiglio di Stato boccia Bondi

Le strutture sanitarie private accreditate e classificate cantano vittoria. Il Consiglio di Stato ha infatti sospeso il decreto dell'ex commissario alla Sanità del Lazio Enrico Bondi che tagliava il budget del 7% con effetto retroattivo, andando così a colpire anche le prestazioni effettuate nel 2012. La questione torna così al Tar. Di Mario a pagina 17

Le strutture sanitarie private accreditate e classificate cantano vittoria. Il Consiglio di Stato ha infatti sospeso il decreto dell'ex commissario alla Sanità del Lazio Enrico Bondi che tagliava il budget del 7% con effetto retroattivo, andando così a colpire anche le prestazioni effettuate nel 2012. La questione torna così al Tar, che, in seguito alla sospensione, dovrà ora analizzare nel merito la fondatezza del ricorso. Ma, considerato il riconoscimento tanto del fumus boni iuris quanto del periculum in mora, le strutture private e quelle classificate hanno ottime possibilità di vedersi accolto il ricorso e restituito dalla Regione un 7% l'anno che vale per il 2012 96 milioni e per il 2013 100 milioni. I giudici amministrativi di secondo grado hanno così accolto la richiesta di sospensiva avanzata dall'Aiop (Associazione italiana ospedalità privata) del Lazio e da 29 diverse strutture sanitarie, contro il taglio retroattivo sul budget del 2012 delle strutture private convenzionate deciso nel novembre scorso. Il Consiglio di Stato, «considerata la complessità delle censure proposte, le quali necessitano dell'approfondimento proprio della sede di merito», e «ritenuto peraltro che il pregiudizio lamentato appare dotato dei prescritti caratteri di gravità e irreparabilità», accoglie l'istanza avanzata dai ricorrenti. A gennaio di quest'anno, il Tar del Lazio aveva invece emesso un'ordinanza che confermava il decreto del commissario ad acta Enrico Bondi, e quindi il taglio del 7% del budget. Di qui la decisione di impugnare la decisione di primo grado e di ricorrere al Consiglio di Stato. «Le strutture sanitarie private del Lazio vogliono contribuire alla spending review, ma non possono essere uccise come voleva fare l'ex commissario alla Sanità del Lazio, Enrico Bondi, che voleva un taglio del 7% - commenta Jessica Faraoni, presidente dell'Aiop Lazio - La sospensione del Consiglio di Stato è l'inizio di una nuova stagione, anche se in Italia per continuare salvaguardare il lavoro si devono ricorrere sempre le vie legali». «Oggi alla guida della Regione Lazio - prosegue la Faraoni - c'è un'amministrazione con cui si può finalmente dialogare. Può iniziare una stagione di collaborazione diversa dalla precedente. Ci si deve rendere conto che la crisi economica in Italia è forte e tutti i posti di lavoro sono a rischio. Ma - conclude - sono fiduciosa per quello che ci attende nei prossimi mesi». La decisione di Bondi di tagliare del 7% il budget 2012 con effetto retroattivo era stata duramente contestata tanto dalle strutture private quanto da quelle religiose. Gli ospedali classificati, infatti, interagiscono con il Servizio sanitario regionale come normali strutture pubbliche. La gestione è religiosa, ma funzionano in tutto e per tutto come ospedali pubblici, compresa l'attività di pronto soccorso, quella diagnostica e quella specialistica. Il taglio del 7% decretato a novembre comportò l'esaurimento del budget ben prima della fine dell'anno: da ottobre queste strutture avrebbero lavorato «gratis», senza possibilità di rimborso da parte della Regione delle prestazioni già erogate. Con conseguente serrata di protesta. Un dramma simile lo vissero anche le strutture private accreditate. Al nuovo commissario Zingaretti ora il compito di tagliare gli sprechi, salvaguardando le eccellenze e riorganizzando tutta l'offerta sanitaria.

Foto: Enrico Bondi Ex commissario alla Sanità del Lazio

PALERMO

RIVIATA AOGGI LA DISCUSSIONE IN SECONDA COMMISSIONE ALL'ARS

Tempi stretti per il bilancio

La variazione non è ancora approdata in Assemblea. Ance e Confindustria invitano a fare presto sul computo dei debiti della pubblica amministrazione

Antonio Giordano

Naviga ancora in alto mare il bilancio della Regione siciliana. O meglio fino a ieri sera non era ancora giunta la variazione in commissione, necessaria per procedere con i lavori fino all'approdo in Aula. E, in tanti, temono adesso che non si potrà rispettare la scadenza che impone l'approvazione entro il 30 aprile dopo quattro mesi, il massimo concesso dalla legge, per l'esercizio provvisorio. Per il quinto anno consecutivo, dunque, la Sicilia trattiene il fiato per approvare i documenti finanziari allo sprint finale. Nel frattempo sotto i palazzi della politica siciliana si susseguono le manifestazioni. La scorsa settimana hanno protestato i precari e i forestali, ieri è stata la volta dei lavoratori che rischiano di perdere la cassa integrazione (vedi articolo a pag. S1). Manifestazioni ma anche occupazioni. Ieri un blitz dei lavoratori della Gesip ha fatto irruzione all'assessorato regionale al lavoro, «un atto mafioso», ha commentato il presidente della Regione, Rosario Crocetta, mentre una delegazione della multiservizi si è appostata sotto i locali dell'assessorato al bilancio. All'Ars la commissione bilancio è stata rinviata ad oggi: «L'incapacità del Governo sta determinando il blocco dell'attività del Parlamento», ha denunciato Salvino Caputo deputati di Fratelli di Italia. Dal canto loro le categorie produttive invitano a fare presto. In questa ottica vanno viste le dichiarazioni del presidente della camera di commercio di Palermo, Roberto Helg: «Ho molta fiducia nell'assessore Bianchi, che lavora con serietà e competenza, e sono sicuro che riuscirà a far approvare il bilancio entro il 30 aprile. Sarebbe gravissimo andare avanti con la spesa in dodicesimi», ha detto ieri. Gran parte della partita per lo sviluppo, poi, si gioca sullo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione. Ma per farli è necessario che gli enti locali comunichino alla ragioneria generale l'ammontare dei propri debiti. È per questo che Confindustria e Ance Sicilia hanno lanciato un appello a Comuni e province perché «rischiano di non avere i fondi necessari per pagare i propri creditori». «Il decreto legge sui debiti della Pubblica amministrazione, all'esame del Parlamento», ricordano le associazioni di industriali e costruttori edili, «detta tempi assai stringenti. Entro il termine perentorio del 30 aprile le Amministrazioni dovranno avanzare alla ragioneria generale dello Stato la richiesta delle risorse necessarie per concorrere alla ripartizione del 90% del fondo di due miliardi reso immediatamente disponibile». «Per le Amministrazioni, in particolar modo per quelle che hanno scarse o nulle risorse di cassa disponibili, come quelle della nostra Regione, tale appuntamento», aggiungono Confindustria ed Ance Sicilia, «diventa cruciale non solo per dare risposte concrete alle imprese creditrici, ma per sfruttare appieno l'opportunità di "consolidare" a 30 anni i propri debiti e ritrovare il necessario equilibrio finanziario dei loro bilanci. Il decreto legge sui debiti della p.a. è sicuramente un primo segnale positivo, una misura anticiclica sulla quale le imprese hanno riposto tante aspettative in un momento di grandi tensioni finanziarie». «È per questo», concludono i vertici di Confindustria e Ance Sicilia, «che le amministrazioni interessate, devono dimostrare la loro efficienza facendo in tempi brevi, un'attenta ricognizione dei propri debiti alla data del 31 dicembre 2012». (riproduzione riservata)

Foto: Rosario Crocetta